RACCOLTA

DI

PROVERBI BERGAMASCHI

FATTA DA

ANTONIO TIRABOSCHI

Onora il senno antico.

BERGAMO

TIPOGRAFIA FRATELLI BOLIS

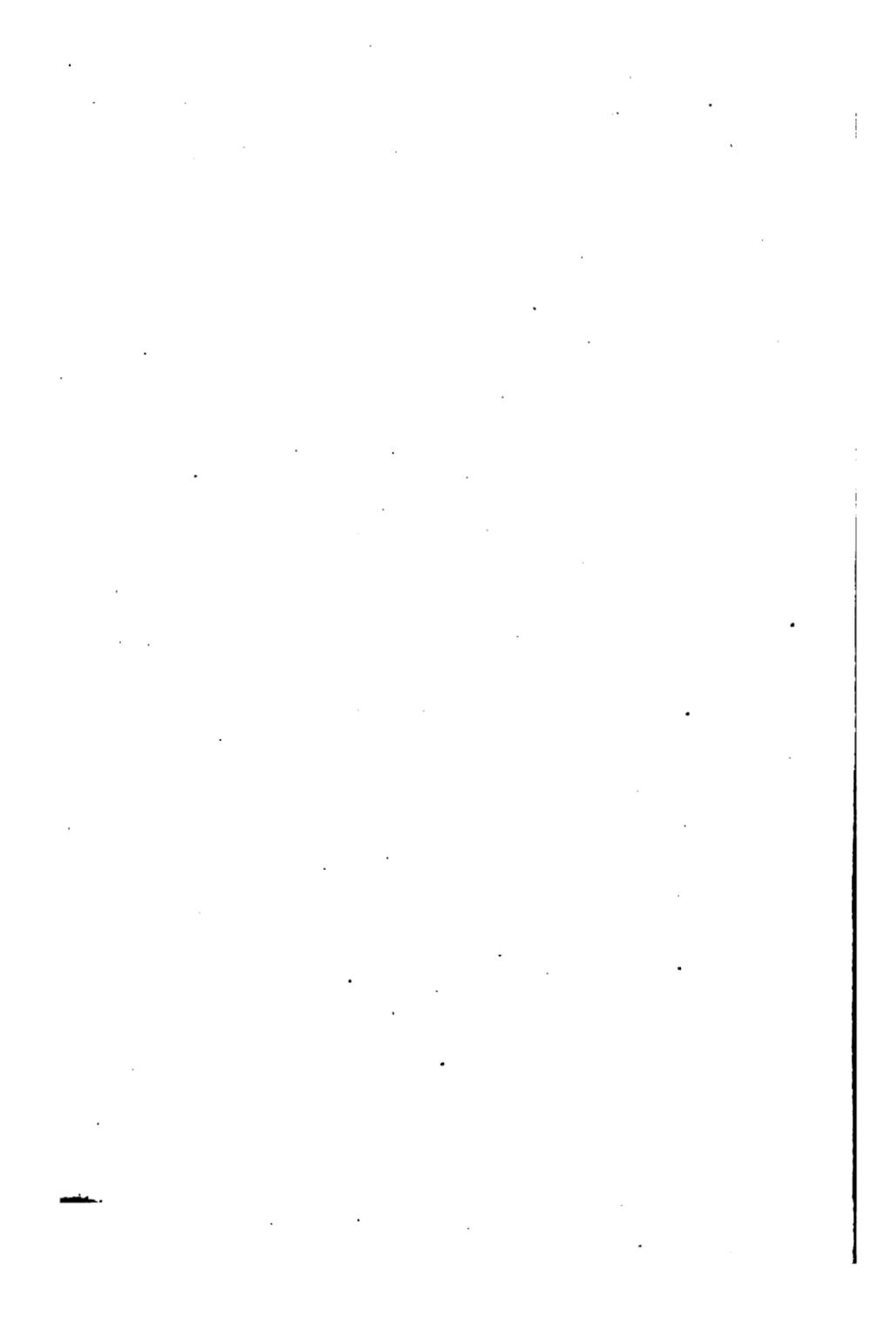
1875.

A

LUIGI TIRABOSCHI

MIO PADRE AFFETTUOSO

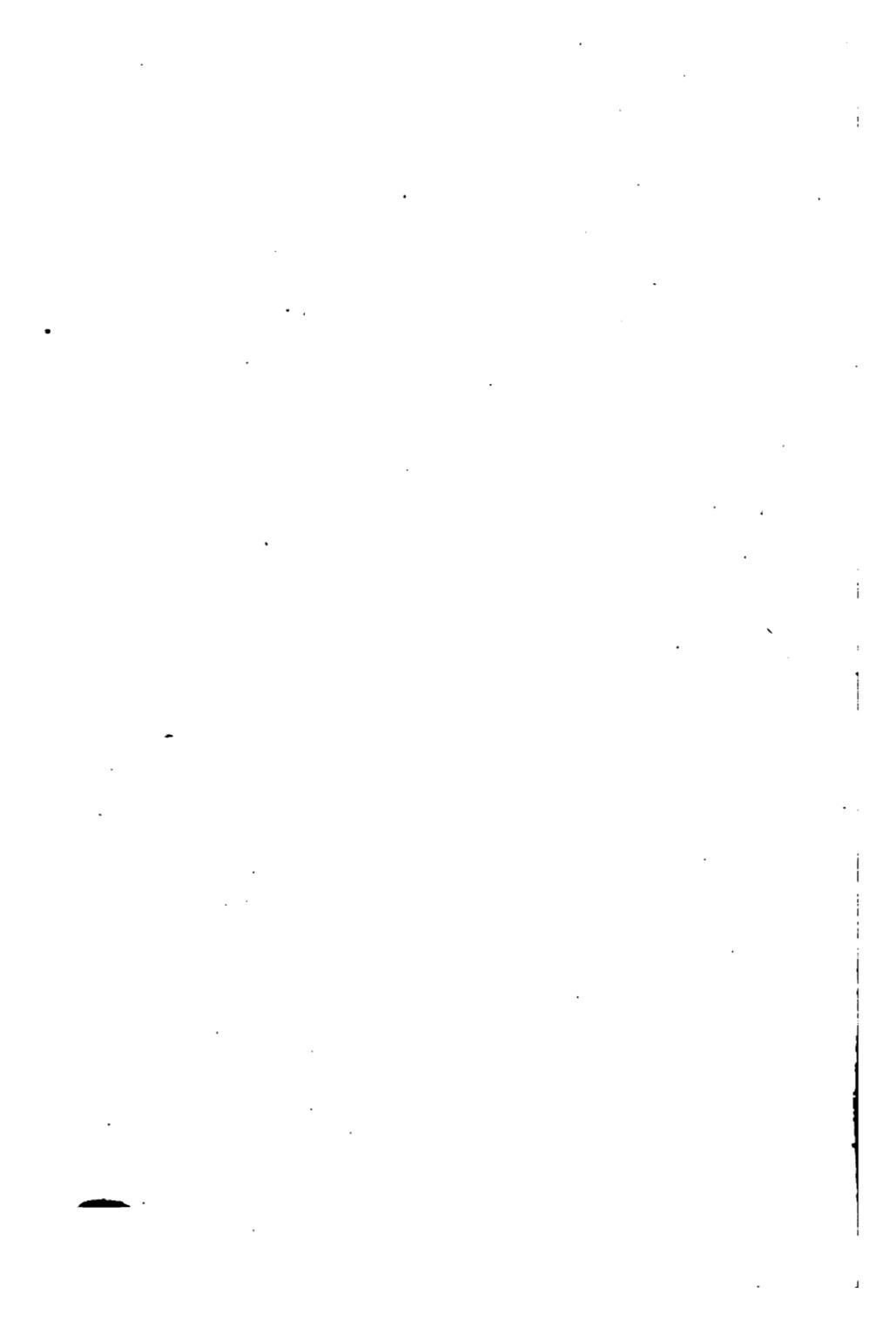
QUESTO LAVORUCCIO

CONSACRO.

Mio caro Padre,

Sciolto il sacro dovere di pagare un tributo alla cara memoria di mia madre (*)*, a voi offro questo piccolo segno del mio grande amore. A voi l' offro, perchè soddisfo ad un bisogno del mio cuore, ed eziandio perchè da voi ho appreso gran parte dell'* antico senno *raccolto in questo libercoletto. A voi lo consacro ancora perchè, come padre, avrete per me tutta l' indulgenza e perchè sapete che tutti i vostri sforzi generosi non bastarono a farmi compiere studj, che potessero valere a pormi in grado di fare meglio. Ma voi mi avete insegnato a lavorare, mi avete mostrato come si lotti contro le difficoltà; quindi il presente lavoro, frutto del vostro insegnamento e del vostro esempio, vi è dovuto a ragione: accettatelo dunque dall' affetto del*

Bergamo, 28 marzo 1875.

Vostro
ANTONIO.

(*) A mia madre, CATERINA MANTOVANI-TIRABOSCHI, ho dedicato il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi.*

PREFAZIONE

Una raccolta di proverbj, dopo quella di Giusti pei Toscani, di Pasqualigo pei Veneti, di Samarani pei Lombardi e di altri parecchi, potrà parere impresa inutile e temeraria. Convengo quanto alla temerità; ma parola detta non è più sua, dice il proverbio, ed io dissi e ridissi la parola, colla quale mi obbligava a raccogliere quanto può servire a ritrarre la nostra Provincia studiata nel suo linguaggio, ne' suoi proverbj, nelle sue tradizioni, ne' suoi pregiudizj, usi e costumi. La spensieratezza giovanile non mi permise di misurare le mie forze, ond' io mi addossai un lavoro, per il quale non aveva che del buon volere. Per primo saggio pubblicai una breve memoria su *Parre ed il gergo de' suoi pastori*;

venne dopo il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*: l'indulgenza, colla quale furono accolti. quei lavori, mi diede ardire a continuare nel compito mio. Peccato confessato è mezzo perdonato, dice un altro proverbio; e per l'intiero perdono mi raccomando di nuovo alla pubblica indulgenza.

A coloro, che giudicassero inutile una raccolta di proverbj bergamaschi, perchè alla fin fine sono presso a poco que' medesimi, che in bella forma leggonsi nella preziosa raccolta di Giusti, ricorderei le seguenti parole di Tommaseo: « Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbj italiani, i proverbj di ogni popolo, d'ogni età, colle varianti di voci, d'immaginazioni e di concetti; questo, dopo la Bibbia, sarebbe il libro più gravido di pensieri. » Le varianti appunto hanno grande valore, perchè ci rivelano le caratteristiche delle diverse popolazioni d'Italia. Per mettere possibilmente in rilievo tali varianti, ho stimato necessario, pei non Bergamaschi, la traduzione letterale del proverbio nostro, a cui sovente pongo allato dei raffronti. Spiego i proverbj, il cui significato non apparisce chiaro, e fra loro raggruppo quelli, che quasi formano un discorso illustrandosi e correggendosi a vicenda. Siccome

poi una raccolta di proverbj dovrebbe essere come un manuale della moralità e della esperienza ereditate dal senno antico, così qua e là mi permetto brevi osservazioni, che molte volte prendo ad imprestito dalla altrui sapienza.

Quanto alla economia del presente lavoruccio, mi sono attenuto alle divisioni adottate dal Giusti e poi seguite da pressochè tutti i raccoglitori di proverbj; così, per questo lato almeno, non ci sarà da ridire. Ci sarà invece molto da ridire sul resto, e sarò più probabilmente appuntato di molte omissioni: di questo, come di tutti i benevoli appunti, sarò riconoscente, e la mia riconoscenza crescerà a mille doppj, se si vorrà ajutarmi a riempire le lacune ed a correggere i difetti di questo mio lavoro. Quantunque persuaso che molti vuoti rimangono in questa mia raccolta, non ne ritardo più oltre la pubblicazione, perchè, raccomandata alla benignità de' miei concittadini, potrà crescere di volume e scemare di difetti.

AVVERTIMENTO

Per necessità tipografica non ho seguito intieramente il sistema di trascrizione proposto ed usato dal grande maestro G. I. Ascoli nel suo *Archivio glottologico italiano;* mi sono quindi attenuto alle norme seguenti:

Coll'accento ^ segno le vocali lunghe.
é, ó rappresentano il suono stretto e breve.
è, ò » il suono largo e breve.
ö rappresenta l'*eu* francese di *feu, peu.*
ü è l'*ü* tedesco o l'*u* francese.
ć è il *c* italiano di *selce.*
š è il suono iniziale dell'italiano *scemo.*

L'abbreviatura *Ang.* indica sempre il *Vocabolario* di G. B. Angelini, nato a Strozza di Valle Imagna nel dicembre del 1690 e morto nel gennajo del 1767. Il *Vocabolario* dell'Angelini, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, è un grosso manoscritto in foglio prezioso pel molto materiale che contiene, se non per il metodo col quale è distribuito. L'ultima parte è destinata ai proverbj e modi proverbiali, da cui ho trascelto quelli, che nella presente raccolta sono contrassegnati *Ang.* E nel trascegliere fui parco, perchè molti dei proverbj registrati dall'Angelini

mi paiono traduzioni, anzichè dettati nostrani; valgano per esempio i seguenti:

Boca basada no perd sò fortüna - Bocca baciata non perde ventura (Boccaccio).

Ch'à da fa coi Fiorentì, l'à bé bé i öć da avri - Chi ha da far con Tosco, non vuole esser losco.

ABITUDINI, USANZE.

Al gh'à poc a mör – *È vicino a morire* – Consuetudine è una seconda natura, dicono i Toscani; e noi attribuiamo tanta forza alle abitudini, che quando vediamo uno cambiarle di subito, crediamo sia segno di sua morte vicina.

A s' fa prest a üsàs bé – *Si fa presto ad assuefarsi al bene stare* – ma

Quando s'è staċ üsàċ bé, s'istanta a üsàs mal – *Quando si è assuefatti al bene stare, si piega con ripugnanza alle privazioni.*

I bune üsanse i va rispetade – *Le buone usanze vanno rispettate.*

I bune üsanse i va zo töte, i se perd – *Le buone usanze si perdono* – È il lamento che suole fare chi in certe occasioni prendeva mance o regali, che ora non prende più.

I mode i va e i vé – *Le mode vanno e vengono,* cioè rivivono.

La volp la lassa 'l pél, ma miga i vésse – *La volpe* (altri dice *il lupo*) *perde il pelo, ma il vizio mai* – Il Petrarca disse: Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo, anzi che 'l vezzo. *Lat. Vulpes pilum mutat, non mores.*

L' è piö mèi strada ègia che sentér noèl – *V.* ESPERIENZA.

Nó bisogna miga mèt sö di üsanse catìe – *Non bisogna mettere usanze cattive* – Al dire del popolo toscano: È meglio ammazzare uno, ed anche: È meglio ardere una città che mettere una cattiva usanza.

Nó stà dàga al fantolì i vésse che no tó sé 'n càs de mantegnì – *Non dare al fantolino quelle abitudini, che non potrai sempre mantenere* – Se ne ricordino i genitori, e le madri abbiano anche presente che

La mader pietusa fa la fiöla tegnusa – *V.* VIZI, MALI ABITI.

Tal pais, tal üsansa – *V.* MUTAR PAESE.

ADULAZIONI, LODI, LUSINGHE.

Antet caagna che 'l manec l' è rót – *Lodati cesto che il manico è rotto* – Dicesi proverbialmente quando uno ha fatta un' azione da lui stimata bella e grande, che in effetto non è poi tale, anzi è tutta al contrario.

Chi no gh' à antadùr, i se anta d' per lur – *Chi non ha vantatori si loda da sè* – Non si può negare che È assai comune usanza il credersi persona d' importanza; ma è pur vero che Chi fa il saputo, stolto è tenuto; e che Chi si loda s' imbroda.

Per rià a tegn sediöl, sbàsset zo a chi té carossa – *Per arrivare a tener calessino, inchìnati a chi tiene carrozza.*

Töć gh' à göst a sentìs a lodà – *Tutti ci han gusto a sentirsi lodare* - La carne della lodola piace ad ognuno (Tosc.).

AFFETTI, PASSIONI, VOGLIE.

Am' sè töć de carne – *V.* Errore, ecc.

Chi manèsa, no bramèsa – *Chi maneggia, non brameggia* – cioè chi possiede una cosa ne ha meno vaghezza.

I gösć i è miga töć compàgn – *Varj sono i gusti* – Varj sono degli uomini i capricci, a chi piace la torta, a chi i pasticci. – *De gustibus non est disputandum.*

L' imbreagù nó 'l sa parlà che de 'i bu – *L' ubbriacone non sa parlare che di vino buono.*

Quando 'l batès l' è fać, töć i völ vès ghidàs – *Quando il bambino è battezzato, ognuno vuol essere il santolo* – perchè l'uomo desidera sempre ciò che non può più avere.

Töć fa a sò möd – *Ognuno fa a modo suo* – Ognuno suo piacer segue, e per dirla con Orazio: *Trahit sua quemque voluptas.*

Töć i gösć l' è a saìssei dà, o tö – *Tutti i gusti son gusti* – come si leggeva sotto la pittura di un cane che si leccava. Sta come biasimo di una inclinazione storta, di un gusto guasto.

Töć i mèt la ma doe ghe döl – *Ognuno mette la mano dove gli duole* – E con proverbio non nostro diciamo anche: La lingua batte dove il dente duole.

Töte i boche i è sorèle – *Tutte le bocche sono sorelle* – cioè A tutti piacciono i buoni bocconi.

AGRICOLTURA, ECONOMIA RURALE.

Aqua e sul, la campagna la vé de gul – *Acqua e sole, la campagna viene di volo* – cioè la vegetazione prospera assai.

A ronca e a fabricà no s' sa mai i danér che gh' va (Ang.) – *A dissodare ed a fabbricare non si sa mai quanto denaro occorra.*

A san Martì l'è vèc töt ol vi – *A san Martino è vecchio ogni vino* (Tosc.) – ma i migliori bevitori sogliono dire:

A san Martì stópa 'l tò 'i, e a Nedàl comensa a tastàl – *A san Martino* (11 nov.) *stoppa il tuo vino, ed a Natale* (25 dic.) *comincia ad assaggiarlo.*

As' conòs l'erba da la soméssa – *Ogni erba si conosce al seme* - e figuratamente si dice per dire: Dalle opere si conosce quel che l'uomo vale.

Ca face e ciós desfàc - *Casa fatta e terra sfatta* - Insegna a comperare case in buon essere e campi trasandati.

Chi no sgoba de stât, d' invèren al sa ciccia i onge – *Chi non lavora d'estate, d' inverno si succia le unghie* – cioè non ha da mangiare. Chi dorme d'agosto, dorme a suo costo, dicono i Toscani; e nei proverbi di Salomone si legge: *Qui stertit æstate filius confusionis.*

Chi nó somna, nó regói – *Chi non semina, non ricoglie* – e dicesi anche figuratamente.

Chi öl fa öna buna caalerada, per san Marc la séa nada – *Chi vuole il buon bacato, per san Marco* (25 aprile) *sia nato* – ed i Toscani dicono anche: A san Marco il baco a processione.

Chi öl ü bu aér, i la piente de zenér – *Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di gennaio.*

Confurma s' somna, as' regói – *Come si semina, si ricoglie* – e figuratamente: Come farai, così avrai.

Da la paia al ligàm al crès la fam – *Dalla paglia al legame cresce la fame* – cioè nel tempo vicino alla messe suole crescere il prezzo del pane. Gli Spagnuoli dicono pure: *Entre gavilla y gavilla, hambre amarguilla.*

Da san Simù e Giüda la raa l' è marüda; marüda o da marüdà la raa l' è da strepà – *A san Simone e Giuda* (28 ottobre) *la rapa è matura, matura o da maturare la rapa è da strappare.*

De san Péder al s' à de scond ol poléder – *A san Pietro* (29 giugno) *vi si ha da nascondere il il poledro.* Verso la fine di giugno il grano turco deve essere tanto alto da potervisi nascondere un poledro.

Dóe passa la ciòca, nas la pagnòca – *Dove passa il campano, nasce il grano* (Tosc.).

Dopo san Martì, l' erba l' è dol bezzì – *Dopo san Martino* (11 nov.) *l' erba è dell' agnellino* – Lo dicevano i nostri pastori per significare che dopo san Martino potevano liberamente pascolare dovunque.

Fa m' póera, che t' faró réc – *Fammi povera, ti farò ricco* – I Toscani dicono anche: Ramo corto, vendemmia lunga. In generale, potando corto, le viti si conservano lungamente, e si hanno migliori vini.

Làssem la mé erba, che t' lasse la tò merda – *Lasciami la mia erba, ed io ti lascio la tua merda* – Questo proverbio accenna all' utilità dei sovesci. Essa dipende dal fatto che talune piante posseggono meglio di tali altre la proprietà di assorbire molte materie alimentari dall'aria e forse di promovere

la decomposizione più rapida degli elementi mineralogici del suolo (STEF. PALMA, *Vocabolario dell'Agricoltura*).

L'erba catìa la stanta a mör - *L'erba cattiva difficilmente muore* - Dicesi anche figuratamente.

Ol féc al tempesta mai - *L'affitto non grandina mai* - È provento sicuro. I Francesi dicono pure: *Il ne grêle point sur le loyer.*

Ol paisà faé cassadùr al trascüra i sò laùr - *Il contadino fatto cacciatore trascura i suoi lavori.*

O rüghem, o rüdem - *O smuovimi, o dammi concime* - Così dice il terreno all'agricoltore.

Râr in del câp, spès in del stegnât - *Rado nel campo, spesso nel paiuolo* - e i Toscani: Il grano rado non fa vergogna all'aia.

Se se n' völ caà, bisogna dàghen - *Se ne vogliam cavare, bisogna dargliene* - S' intende del concime; Chi cava e non mette, le possessioni si disfanno.

Tèra nigra fa bu fröt, tèra bianca guasta töt - *Terra nera dà buon frutto, terra bianca guasta tutto* - e i Toscani: Terra nera buon grano mena; terra bianca tosto stanca.

V. METEOROLOGIA.

ALLEGRIA, DARSI BEL TEMPO.

A cassàs al vé la gòba - *Ad accorarsi viene la gobba* - ed equivale al proverbio toscano che dice: Chi se ne piglia muore, ed anche all' altro: Pazzo è colui che bada a' fatti altrui.

Alégher, che 'l diaol l' è mort, e più bassamente dicesi anche: **Alégher che 'l büs l'è négher** - Piuttosto che proverbi sono eccitamenti a darsi bel tempo, essendo che:

A pians s' è semper a tép – *Per piangere c' è sempre tempo* – Godiamo, chè stentar non manca mai.

A sto mond al val miga a esga, ma 'l val a saìga stà – *Non giova l' essere al mondo, ma vale a saperci stare* – poichè il mondo è di chi lo sa godere.

Bisogna lassà 'ndà 'nzó 'l Sèro – *Bisogna lasciar andare l' acqua alla china* – cioè bisogna lasciare che le cose camminino naturalmente senza pigliarserne briga; e

Fastöde fé v' in là – *Fastidi, allontanatevi.*

Fina che la té, la düra – *Finchè la si tiene, dura* – Finchè dura, fa verzura (Tosc.); cioè finchè si gode, non si stenta.

Fortüna fa quel che tó 'ö, che quel che gh' ó üt nó tó pö tömel piö - *Fortuna fa quel che vuoi, poichè quello che ho avuto, cioè goduto, non puoi più togliermelo* - Si suol dire da chi si trova ridotto all' impotenza dopo avere colto tutte le occasioni di darsi bel tempo.

L' alegréa la piàs ac al Signùr - *L' allegria piace anche al Signore* - purchè *sit modus in rebus;* anche il Salmista scrisse: *Servite Dominum in lætitia.*

L'alegréa ogne mal la cassa véa - *L'allegria ogni male caccia via* - perchè, come dicono i Toscani, esso è il primo rimedio della scuola salernitana. *Animus gaudens œtatem floridam facit* (Salomone).

La roba l' è miga de chi la fa, ma de chi la gód - *La roba non è di chi la fa, ma di chi la gode.*

L' è inötel pensàga, quel che nó s' pöl aì lassa che 'l vaga - *È inutile pensarci, quel che non si può avere lascia che vada.*

No s' gh' à che quel che s' god - *Non si ha se non quello che si gode.*

Omo alegro il cél l'aiüta - e scherzando si aggiugne: **Se 'l borla 'n tèra 'l se rompe la süca.** - Anche i Toscani dicono: Gente allegra Iddio l'ajuta.

Öna buna grignada la va 'n tàt sangu' - *Una buona risata va in tanto sangue* - e coi Toscani si direbbe: Il riso fa cuore, Il riso fa buon sangue, Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.

Sento car de malinconéa nó i paga miga ü quatrì de dèbet - *Cento carra di fastidj non pagano un quattrin di debito* - dunque

Sèmper alégher e mai passiù - *Sempre allegri e mai fastidj.*

AMBIZIONE, SIGNORIA.

Du gai sö 'n d'ü polér i pöl miga staga - *Due galli in un pollajo non ponno stare* - perchè *Omnisque potestas impatiens consortis erit* (Lucano). I Toscani dicono anche: Amore e signoria non voglion compagnia.

I padrù i völ viga semper resù - *I padroni vogliono sempre aver ragione.*

L' è mèi es padrù magher che servitùr rée - *E meglio essere padrone magro, cioè poco ricco, che servitore ricco* - e per dirla coi Toscani: È meglio esser capo di lucertola, che coda di dragone.

Saùr de padrù, saùr de merda - *Sapore di padrone, sapore di merda* - perciò i Toscani dicono: Non desiderare i sapori di signori.

Töc vorèf comandà - *Ognuno vorrebbe comandare.*

AMICIZIA.

A l'amîc pélega 'l fìc, al nemîc pélega 'l pèrsec – *All' amico monda il fico, al nemico la pesca* – Dicesi perchè la buccia del fico è dannosa, e quella della pesca è salutare.

As' gh' à töe chi öl bé e chi öl mal – Un Rispetto toscano dice pure: C'è sempre chi vuol bene e chi vuol male, cioè ognuno ha i suoi amici ed i suoi nemici.

Bisognerès viga di amîs ac a ca del diaol – *Bisognerebbe avere degli amici anche a casa del diavolo* – perchè Gli amici sono buoni in ogni piazza (Tosc.).

I amîs s' i conòs in d' i bisògn – *Al bisogno si conosce l'amico* – La sventura è veramente la pietra di paragone dell'amicizia. È degno di essere ricordato il seguente proverbio di Val Bregalia: *Incùr ca la borsa à pers al flaa tüc i amîs as' fan malaa; incùr ca 'l flaa a i turna ent, tüc i amîs a s' fan parênt* - *Quando la borsa ha perduto il fiato, tutti gli amici si fanno ammalati; quando il fiato torna dentro, tutti gli amici si fanno parenti.*

I veri amîs i è rar comè i mosche bianche - *I veri amici sono rari come le mosche bianche* – perciò *Qui invenit amicum, invenit thesaurum.*

L' interès rómp i amicissie - *L' interesse rompe le amicizie* – ed anche fa commettere le più cattive azioni.

Solé e amicissia i romp ol còl a la giöstissia – *Quattrini e amicizia rompono il collo alla giustizia* – Il Davanzati, nella lezione delle monete, dice: Rocca non è sì forte che non la sforzi un asinello carico d'oro.

Solé e amîs i è la metà de quel ch' i dîs - *Danari ed amici sono la metà di quel che si dice* - Quattrini e fede meno ch'un si crede. Fedro disse già: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides.*

AMORE.

Amùr de fradèi, amùr de cortèi - *Amore di fratelli, amore di coltelli* - e i Toscani: Fratelli, flagelli. *Odia sunt proximorum acerrima*, scrisse Tacito; e Guerrazzi nel *Pasquale Paoli*: « Di ogni odio più bestiale è il fraterno - Come dal migliore vino si cava l'aceto più forte, l'odio del pari ribolle mortalissimo tra le persone le quali per vincolo di sangue arieno maggiormente ad amarsi. »

Amùr e geloséa i nas in compagnéa - *Amore e gelosia nascono in compagnia.*

A ölìs bé nó s' ispènd negót - *A volersi bene non si spende nulla* - È modo gentile di chiedere affetto.

Ch' à dol amùr, à dol timùr (Ang.) - *Chi ama, teme* (Tosc.).

Chi spressa, ama - *Chi sprezza, ama* - scherzando poi si soggiugne: **E chi töl sö caragna** - *E chi tocca delle busse, piange.*

Desfortünàt al zöc, fortünàt in amùr - *Sfortunato al giuoco, fortunato nell'amore* - onde Chi ha fortuna in amor, non giochi a carte.

Dóe l' amùr al gh' è, la gamba la tira - *L' innamorato tende sempre verso il luogo dov' è l' oggetto amato.*

Dóe vó morusa fó, dóe passe morusa lasse - *Dove vado faccio amorosa, dove passo amorosa lascio* -

Così fassi parlare il soldato; eppure le donne sono tanto facili ad invaghirsi degli spallini.

I laùr long i deenta serpèné – *Le cose che vanno alla lunga diventano serpenti* – Si dice per denotare che un troppo lungo far all'amore suole avere cattiva fine.

L'amùr al vé de l'amùr – *L'amore viene dall'amore* – cioè chi vuol essere amato convien che ami; e Seneca disse pure: *Si vis amari, ama.*

L'amùr e la tós i se fa conós – *Amore e tosse si fanno conoscere* – non si nascondono (Tosc.).

Sed male dissimulo. Quis enim celaverit ignem?
Lumine qui semper proditur ipse suo (Ovid.).

Per chi non sa di latino citerò i seguenti versi del Metastasio:

Belle, se amanti siete,
Celate invan l'affetto;
A custodirlo in petto
È debole il rigor.
È amore un tale affetto
Che di prudenza ognor
Non sente il freno.

L'amùr l'è orb – *Amore è cieco* – onde Chi ama, il ver non vede; Dove regna amore, non si conosce errore.

L'amùr l'imbenda i öc – *L'amore imbenda gli occhi* - e a dirla coi Toscani: Affezione, accieca ragione.

La paia apröf al föc la s'impéssa – perciò **No bisogna miga mèt la paia apröf al föc** – *La paglia vicino al fuoco si accende* – perciò *Non bisogna mettere la paglia vicino al fuoco.* Gli Spagnoli dicono: *El hombre es el fuego, la mujer la estopa, viene el diablo y sopla*; tradotto da un Toscano equivale a dire: L'uomo è fuoco e la donna è stoppa; vien poi il diavolo e gliel'accocca.

Lontà di öc, lontà dal cör – *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore* – La lontananza ogni gran piaga salda; ed il Forteguerri nel suo *Ricciardetto*:

Occhio non vede e cuor non s'arrabatta.

Anche i Latini dicevano: *Quantum oculis, animo tam procul ibit amor*; ed i Provenzali dicono pure: *Luen deis hueils, luen dou couer*; ma una donna veramente innamorata sosterrà che Piaga d'amor non si sana mai.

Ma colde, cör frèc; e viceversa **Ma frege, cör cold** – *Mani calde, cuor freddo; Mani fredde, cuor caldo* - Anche i Francesi dicono: *Froides mains, chaudes amours.*

Morusa del cümü, spusa de nigü – *L'amorosa di troppi non sarà mai sposa* – e gli Spagnoli: *La mujer que quiere á muchos no puede tener buen fin.* Se mai avvenisse che una giovane avesse a leggere questa *Raccolta,* sappia che il proverbio spagnolo in nostra lingua significa: La donna che ha molti amanti, non può avere buon fine.

Nó l'è gna amùr fina, se no la s' rampina – *Non è amor fino, vero, se non si scorrubbia* - I Toscani dicono: Sdegno cresce amore; e nell' Umbria si dice: L'amore non è bello, se non è *scorocciarello.*

Ol bé 'l vé da l' ötel – *L'amore viene dall'utile* – Questo proverbio ha per lo più ragione; poichè in generale si opera solo per proprio interesse.

Ol prim amùr nó se 'l desmèntega mai – *Il primo amore non si scorda mai* – perchè

Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme (Alfieri).

ASTUZIA, INGANNO.

Bisogna fa de coiò per no pagà dasse - *Bisogna fare il minchione per non pagare gabella* - e

L' è semper mèi viga ü tòc de coiò 'n scarsela - *È sempre meglio avere un tocco di coglione in tasca* - Spesso in tasca il suo baiocco aver giova di marzocco - Si suole anche ripetere:

Penso e ripenso e dal mio pensar ricavo
Che è meglio far da coglion che far da bravo.

Chi è coiò staghe a ca sò - *Chi è minchione resti a casa* - per non esporsi ad essere gabbato. Al minchione non si usa misericordia; anzi quando si vede giuntato gli si canta sul viso:

Chi è coiò, sò dan - *Chi è minchione, suo danno.*

Chi non sa fingere, non sa regnare - Lo ripetiamo sovente, quantunque non sia di nostra fattura. « Piuttosto che regnare mercè l'inganno ed il sotterfugio, preferiamo mille volte la nostra faticosa e onorata povertà, che non nuoce ad alcuno, ed anzi serve per molti di esempio a perseverare con rassegnazione nel bene in barba agli stenti. » (Fanny Ghedini Bortolotti, *Proverbi spiegati al popolo*).

Chi è de l'arte conosce l'opera - Si dice ad uno che mostra di temere inganno da parte nostra.

Co' l'arte e co' l'ingano si vive mezo l'ano, co' l'ingano e co' l'arte si vive l'altra parte - Questo proverbio è di tutta Italia, come forse è di tutta Italia, o meglio di tutti gli uomini, l'applicazione di esso.

Di olte 'l va l' ingàn a l' inganadùr - e per dirla col nostro Assonica: **As' pò faga la maiti-**

nada ai sonadùr – *Talvolta l' inganno va a casa dell' ingannatore* – e figuratamente: *Si può far la mattinata ai suonatori*, poichè

I ghe borla o **I ghe resta a' i volp vège** – *Anche le volpi vecchie si pigliano* – o come scrisse il Fagiuoli:

> Impanian anche le civette, ideste
> Talor gabbato resta ancor l'accorto;

essendo che

Öna 'l la pensa l'asen e l'ótra 'l padrù, o **'l mölinér** – *Una pensa l'asino, l'altra il padrone* (o *il mugnaio*); e poi

Nó 'l gh' è ü förbo che nó ghen séa ü piö förbo de lü, che tradotto dal Pananti suona così:

> E' non si trova mai tanto il gran furbo,
> Che non si trovi un più furbo di lui.

Es pò piàt d' ü cà, es pò piàt d' öna cagna, l' è l' istès – *Essere morsicato* (cioè ingannato o danneggiato) *da un cane, o essere morsicato da una cagna, è lo stesso.*

In ca de làder nó s'ga róba – *In casa di ladri non ci si ruba* – ed è quanto dire: Tra furbo e furbo non si camuffa; Gli astuti difficilmente restano ingannati. *Les voleurs ont des lois et peu d'entr'eux les violent, parce qu' ils s' inspectent et se suspectent.* (Helvétius).

Ol diaol al fa la pignata, ma miga 'l coèrć – *Il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi* – cioè per quanto i malvagi siano astuti non sempre riescono a coprire le loro frodi.

Ol mond al völ vès inganàt – *Il mondo vuol essere ingannato* – perciò Il mondo è di chi lo sa canzonare. *Mundus vult decipi, decipiatur.* Fénelon, ne' suoi *Dialogues des morts*, ha le seguenti sentenze: *Les*

peuples ont besoin d'être trompés; la vérité est faible auprès d'eux; le mensonge est tout puissant sur leur esprit (Dialogue XXVII).

Per öna olta s' ghe la fa ac a sò pader – *Per una volta si inganna anche il proprio padre* – cioè per una volta si può accoccarla anche a chi ci conosce meglio, ai più avveduti.

Stó mond l' è pié de 'ngagn – *Questo mondo é pieno d' inganni* – E' c' è più trappole che topi, più insidie e inganni che persone da insidiare.

AVARIZIA.

Deus in adiutorium mé nó mè n' intende; mé pader al fa la ròba e mé gh' la ende – e con variante: **Mé pader al fa i solć e mé ghe i spende** – È come dire: A padre avaro figliuol prodigo; Chi per sè raduna, per altri sparpaglia.

La ròba l' è miga de quei ch' i la fa, ma de quei ch' i la god – *La roba non è di che la fa, ma di chi la gode* – Un avaro di mia conoscenza, a chi gli dicea che finirebbe col far ridere e godere i suoi eredi, rispondeva: Nello spendere i miei denari godranno, ma non tanto quanto ho goduto io nel metterli insieme.

L' avaro l' è 'l piö poarèt de sto mond – *Il più povero è l'avaro* – Così la pensavano anche gli antichi, ed Ausonio lasciò scritto: *Quis pauper? Avarus. Quis dives? Qui nihil cupit.*

Nó s' se porta dré negót – *Di là non si porta nulla* – perchè L' ultimo vestito ce lo fanno senza tasche (Tosc.).

BELLEZZA E SUO CONTRARIO, FATTEZZE DEL CORPO.

A töte i mame ghe par bei i sò scèc – *A tutte le madri paion belli i loro figli* – All'orsa paion belli i suoi orsacchini. Il Cervantes, nel suo *Don Quijote*, scrisse pure: *No hay padre ni madre á quien sus hijos le parezcan feos.*

Bel, belì e belèt l'è quel che va 'n del bèc – *Il bello è quello che va in bocca.*

Dol bel nó s' mangia zó negót – *Del bello non si mangia* – A giudicare da questi due proverbi parrebbe che il nostro popolo non faccia alcuna stima del bello; ma specialmente il secondo perde della sua materialità e diventa savio consiglio quando si dice per dire che, volendosi accasare, importa nella scelta badare alle doti dell'animo, anzichè alla bellezza del corpo, perchè

> Bellezza è come un fiore,
> Che nasce e presto muore;

o come suol dire ancora il nostro popolo:

Töte i röse i va 'n grataeül – *Tutte le rose si convertono in ballerini* – proverbio che ricorda i seguenti versi di Virgilio:

> *O formose puer, nimium ne credi colori:*
> *Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur* (Egl. 2).

Bel in fassa, bröt in piassa – *Bello in fascia, brutto in piazza* – ed a consolazione delle mamme che abbiano un bambino brutto:

Bröt in fassa, bel in piassa – *Brutto in fascia, bello in piazza.*

Bel tép e bela zét nó i stöfa mai – *Il bel tempo e la bella gente non vengono mai a noia* – L'ammetto per il tempo, ma non per la gente, perchè

Ol föm al va dré a chi bei - *Il fumo*, cioè l'albagia e la vanità, *va dietro ai belli.*

Caàl pissinì al par semper noelì, o **al par semper ü poledrì** - *V.* Gioventu', Vecchiaia.

Carne grassa, carne giassa - *Carne grassa, carne ghiacciata* - Può intendersi: Chi è pingue ha fresche le carni, Chi è pingue è più sensibile al freddo, ed anche meno sensibile al fuoco dell'amore.

Chi bel völ comparì, impó d' mal l' à de sofrì - *Chi bello vuol parere, la pelle del viso gli convien dolere* - Pena patire per bello parere.

Chi è bröt è a' malgarbàt o **malmustùs** - *Chi è brutto è anche sgarbato* - Chi è brutto, è brutto e dispettoso.

Chi gh' à 'l gós, gh' à töt cós - *Chi ha il gozzo, ha tutto* - e forse s' intende che chi ha il gozzo, ha ogni deformità.

Del pél rós póc ghe n' è e manc ghe 'n fós - *Del pelo rosso poco ce n' è e manco ce ne fosse* - perchè, al dire de' Toscani, rosso è mal pelo. E Marziale: *Crine ruber, niger ore... Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es.* Anche nell'Andalusia si suol dire:

Si a caso piensas casarte,
Busca la novia morena;
Porque de las peli - rubias
Milagro sale una buena.

Dòna pelusa o mata o virtüusa - ed anche dicesi: **Om pelùs o mat o virtüùs** - *Donna pelosa o matta o virtuosa* - e lo stesso dicesi dell'uomo.

La bela sbiaca e 'l bel belèt l' è quel che va zo per ol bèe - *La bella biacca ed il bel belletto è quello che va giù per il becco* - Una buona e sana alimentazione dà un bello e non finto colorito.

La véra belessa l' è giornaliéra – *La vera bellezza è giornaliera* – cioè non è di tutti i giorni.

L' è miga bel quel ch' è bel, ma l' è bel quel che piàs – *Non è bello quel ch'è bello, ma è bello quel che piace* – Diciamo anche:

No l' è bel Fiorensa, ma l' è bel Piasensa – Questi proverbi farebbero dipendere il bello dai vari gusti degli uomini; ma al vero bello si fa onore coi due seguenti:

L' öc al völ la sò part – *L'occhio vuol la parte sua* – Ingl. *The eye must be pleased.*

Ol bel al piàs a töc – *Il bello piace a tutti.*

Ol colùr rós al fa ardà e 'l colùr ismórt al fa inamurà – *Il colorito rosso fa guardare ed il colorito smorto fa innamorare.*

Ol rós per forsa al düra de l' ös a la porta – *Il rosso per forza dura dall' uscio alla porta* – cioè pochissimo.

Quando s' è belèc, nó s' è gna poarèc – *Chi è bello non è povero* – Delle donne diciamo:

Chi nas bela, nas maridada – *Chi nasce bella, nasce maritata.* V. Donna, Matrimonio.

Tèra nigra fa bu fröt – *Terra nera dà buon frutto* – Dicesi delle brunette, e di loro si dice anche: Il bruno il bel non toglie, anzi accresce le voglie. Anche le brunette spagnuole si consolano dicendo: *En la tierra morenita nace bien el perejil.*

Vàrdet di segnàc – *Guardati da' segnati* – poichè Niun segnato da Dio non fu mai buono, Non fu mai guercio di malizia netto. Come correttivo di questi proverbi citerò le seguenti parole: « Ma che! non è forse orribile il rincrudelire su quelle povere creature, rammentando loro ad ogni istante la loro disgrazia? Non è questa forse la causa per cui alcuni di essi,

irritati da giusto risentimento, e non trovando chi li protegga, diventano sospettosi, aspri, misantropi? I male segnati non hanno da natura alcuno di quei deplorabili istinti che loro si attribuiscono. la Provvidenza sembra invece che abbia voluto ricompensarli della loro sgraziata conformazione, arricchendoli quasi sempre di sentimenti più vivi e d'una intelligenza più pronta. Ma pur troppo la continua persecuzione che loro si muove, fa ch'essi rivolgano i doni dell'ingegno a difesa ed a vendetta; ond'è che molti di essi, dopo aver cercato cento volte la pietà e la simpatia dei loro simili, finiscono ad addestrarsi nella beffa, nella malignità ed in tutte le sottigliezze dell'amor proprio crudelmente offeso. Provatevi a trattarli con amore e con carità, e vedrete in essi sorgere tenera, affettuosa, incancellabile la riconoscenza e la memoria dei beneficj ricevuti... Vogliate amare tanto più questi esseri quanto è più grave la loro disgrazia; tollerate i loro malumori derivanti dall'avvilimento in cui vivono; persuadete a tutti essere colpa lo scherno là dove debbesi la compassione. » *(Nipote del Vesta Verde,* An. 1848).

Vestì sö ü pal che 'l par ü cardinàl – *Vestite un palo, pare un cardinale* – Vesti una colonna, la pare una bella donna (Tosc.).

BENEFICENZA, SOCCORRERSI.

A fa del bé a stó mond a s' gh' à del mal! – *A fare del bene a questo mondo si ha male!* – Questa esclamazione proverbiale ci è strappata dalla ingratitudine, colla quale ci vediamo spesso contracambiati. Diciamo anche:

A fa del bé ai vilà i chiga 'n ma – che è quanto dire: Fate del bene al villano, cioè al malnato, dirà che gli fate del male (Tosc.). Gli Spagnoli dicono: *El hacer bien á villanos es echar agua en la mar;* e Fénelon: « *Obligez les hommes malnés, il ne vous en revient que de la douleur et de la honte.* »

(*Dialogues des morts,* XLVI). Se la ingratitudine ci induce fino a dire: Non far mai bene, non avrai mai male (Tosc.), la carità però ci suggerisce i seguenti:

A fa del bé nó si sbaglia mai – *Chi fa del bene, non erra* – L'uomo che fa più bene al suo simile, è l'uomo più perfetto.

Am sè töć fradei – *Siamo tutti fratelli* – Aurea sentenza, che ripete la legge del fraterno amore verso tutti i nostri simili; santissima legge proclamata dal Cristianesimo, dalla quale provengono naturalmente i due seguenti precetti:

A stó mond bisogna fa del bé a töć – *A questo mondo bisogna far del bene a tutti* – perchè Servigio riaccende amore, e Se vuoi piaceri, fanne.

A stó mond s' à do vîf e lassa vîf – *Si ha da vivere e lasciar vivere* – Non bisogna voler tutto per sè.

Chi fa bé, tróa bé – *Chi fa bene, trova bene* – perchè Piacer fatto non va perduto, e Chi pensa al prossimo, al suo ben s'approssima. *Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum* (Eccles.).

Chi gh' à 'l cör e chi gh' à la roba – *Chi ha il cuore e chi la roba* – Così molte volte accade che chi vorrebbe beneficare non può, e chi potrebbe non vuole.

La carità la va fò de l' ös e la vé dét de la porta – *La carità va fuori dell'uscio e entra per la porta* – Diciamo anche:

La carità la va e la vé – *La carità va e viene* – ed anche nel Friuli si dice: *La caritat è va fur pal balcon, e jentre pal puarton.*

Mügia bò, che l'erba crès – *Mugghia bue che l'erba cresce* – Caval, deh non morire, che l'erba ha da venire; ma un altro proverbio soggiunge: Mentre

l'erba cresce, il cavallo muor di fame. Dicesi di soccorso promesso a tempo lungo, tanto che possa riuscire inutile; e perciò si dice:

L'è mèi ün öf incö che galina domà – *È meglio un uovo oggi che gallina domani.*

Nó i è servise, se no i costa – *Non sono servigi, se non costano* – ed il merito sta appunto nel sacrificio.

Öna ma laa l' otra e töte dò 'l mostàs – *Una mano lava l'altra, e tutte due il viso* – Un uomo ha bisogno dell'altro; onde Bisogna fare a giova giova. *Manus manum lavat*, e tale, come ben disse il Capponi, potrebbe essere l'epigrafe della fratellanza e della carità.

Pansa piéna nó pensa a quela öda – *Corpo pieno non pensa al digiuno.*

Prima càritas e po' caritatis – Equivale al toscano che dice: Il primo prossimo è se medesimo. Talvolta si dice anche:

La camisa l'è piö inàc del zipù – *Strigne più la camicia che la gonnella* – cioè i proprj interessi ci toccano più che gli altrui. Si potrebbe anche intendere che prima di ogni altro ci debbono essere a cuore i parenti; e però giova ricordare il proverbio che dice: Aiuta i tuoi e gli altri se tu puoi.

Sófia bé, sófia fort, sófiem in del cül quando so' mort – Vuol dire che bisogna aiutare i bisognosi mentre vivono, e non limitarsi a compiangerli dopo morte.

BENIGNITA', PERDONO.

As' pöl perdunà, ma miga desmentegà – *Si può perdonare, ma non dimenticare.*

Coi bune s'oté töt – *Colle buone si ottiene tutto* – e

Quel che nó s' fa coi bune, nó se 'l fa gna coi catìe – *Quel che non si fa colle buone, non si fa nemmeno colle cattive* – Dove non valgono le carezze, le bastonate non giovano; Il cane s'alletta più colle carezze che colla catena, o col bastone (Tosc.); ed i Francesi dicono: *On prend plus de mouches avec le miel qu' avec le vinaigre,* che corrisponde al nostro:

As' ciapa piö tante mosche con d' ü cügià de mél che con d' ü barìl d'asît – Ed è proprio vero che le mosche si pigliano col miele dacchè mondo è mondo. « Più leggermente passano le parole che vanno per molle via, che quelle che vanno per aspra. » Diciamo anche:

I bune parole i giösta töt – *Le buone parole acconciano tutto* – ed i Toscani: Le buone parole acconciano i mali fatti.

Di olte l' è mèi serà zo ün öc, o **dàga del passa là** – *Qualche volta è meglio chiudere un occhio* – Qualche volta si vuol dar passata (Tosc.), cioè non castigare uno sbaglio. Però anche nella benignità ci vuol misura; quindi:

La prima s' la perduna, la segonda s' la bastuna – *La prima si perdona, la seconda si bastona.*

Trop bu 'l völ dì asnû – *Strabuono vuol dire minchione* – « Quando la bontà passa la parte, io la chiamerei buaggine a casa mia. » (Thouar, *Le tessitore*).

BISOGNO, NECESSITA'.

A sto mond gh' è nissü de nessessare – *A questo mondo nessuno è necessario* – ed anche:

Mort ü papa, se n' fa ün óter – *Morto un papa, se ne fa un altro.*

Bisogna fa de necessità virtü – *Tutti ubbi-*

discono alla necessità – ma in questo modo non è nè frutto nè merito; conviene fare a sè appoggio di forte rassegnazione (G. GIUSTI).

Dì mai che nó te gh' n' è gna ü – *Non dire mai che sei affatto senza denaro* – cioè non avvilirti mai col ripetere che tu non hai un quattrino; non piagnucolare, sii onesto e lavora: questa è la via che l'uomo di virili sentimenti batte per procurarsi il suo necessario. Chi pubblica la sua miseria collo scopo di farsi aiutare, potrà avere qualche elemosina, non mai un imprestito; perchè diceva ancora mia nonna:

A ü poarèt i ga impresta negót nissü – *Ad un poverello nessuno impresta* – mentre

A ü 'mbriàc töc i ga öl dà de bîf – *Ad un ubbriaco tutti vogliono dar da bere.*

In dol bisògn l'è bu töt – *Nel bisogno tutto è buono* – e

In mancansa de caai a s' fa trotà di asegn – *In mancanza di cavalli si fanno trottare degli asini* – Con modo aspro, ma assai espressivo, diciamo anche:

Mèi che negót, ègia balèm – *Meglio che nulla, vecchia balliamo.*

La bolèta gössa 'l talènt – *Il bisogno aguzza il talento* – Il bisogno fa l'uomo ingegnoso; Il bisogno fa prod'uomo. La povertà è destatrice degli ingegni, laddove la ricchezza li addormenta. W. Scott, nella sua *Bride of Lammermoor,* alla vecchia cieca Alice fa dire: « *Necessity is a stern, but an excellent schoolmistress.* » Sì, la necessità può essere una eccellente maestra; ma conviene anche ricordare che

La necessità nó gh'à lege – *La necessità non ha legge* – e che

La fam cassa 'l lüf fò de la tana, e la fa fa di gran laür – *La fame caccia il lupo dalla tana e induce l'uomo a far delle cose che per sua natura non farebbe.* I Latini dicevano: *Fames multa docet,* ma dicevano anche: *Fames male suadet.*

Quando s' gh'à fam l'è bu töt; La fam l'è öna gran pitansa – *Quando si ha fame è buono tutto; La fame è una squisita pietanza* – cioè fa parer buono ogni cibo.

BUONA E MALA FAMA.

Al val piò tant l' onùr che töt l' or del mond – *Vale più l'onore che tutto l'oro del mondo* – Lo disse anche Salomone; eppure ci sono tanti sciagurati, che dell' onore fanno vilissimo mercato.

Poarèt sé, ma semper col sò onùr, e col capèl fò di öć – *Povero sì, ma sempre col proprio onore, ma sempre poter andare a fronte scoperta.*

Se nó l' è ü cà 'l sarà öna cagna – *Se non è un cane, sarà una cagna* – Corrisponde al toscano: E' non si grida mai al lupo che non sia in paese, cioè non si dice mai pubblicamente una cosa d' uno ch' ella non sia vera o presso che vera.

BUONI E MALVAGI.

Bu bu o **Trop bu 'l völ dì asnù** – *V.* Benignita'.

L' erba catìa la stanta a mör, o **nó la mör mai** – *La mal' erba non muore mai* – ed al contrario:

Se 'l gh' è ergót de bu al va – *Se c' è qualche cosa di buono se ne va* – E per dirla col poeta:

. . . . Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.
(Petr., *Son. CXC*).

Ol bu töl de mès per ol catif - *Il giusto ne soffre per il peccatore* (Tosc.).

Töé i barù i gh'à la sò diossiù - Ed anche i Toscani dicono: Non c'è putta nè ladrone, che non abbia devozione.

CASA.

Ca sò e pò piö - *Casa sua e non più* - In nessun luogo si sta tanto bene quanto in casa sua; perciò

Piö entéra ü michèt a ca sò, che Dio sa coss' è 'n ca di óter - *Più pro fa il pane asciutto a casa sua, che l'arrosto a casa d'altri* - perchè

In ca sò s' pöl god la libertâ - *In sua casa si può godere la libertà* - e

In ca sò la aca la fa stà 'l bò - *In casa sua la vacca fa stare il bue.* - In sua casa ciascuno è re, dice il proverbio inglese; e Seneca lasciò scritto: *Gallus in sterquilinio suo plurimum potest.*

In d'öna ca nöa 'l ga manca semper vergót - *In una casa nuova manca sempre qualche cosa* - e coi Toscani si direbbe; Casa nuova, chi non ve ne porta non ve ne trova.

In d'öna ca gh'è semper del defà - *In una casa c'è sempre da fare* - E il proverbio delle buone massaje, le quali trovano pochissimo tempo per dondolarsela e per stare alla finestra.

Öna ca sensa èé l'è compàgn d'öna ca sensa tèé - *Una casa senza vecchi è come una casa senza tetto* - Proverbio che, secondo me, supera in bellezza i seguenti: Beata quella casa che di vecchio sa; Beata quella casa dov'è carne secca (Tosc.).

Per ol strèé de ca no s' va miga a l'ospedàl - *Per la ristrettezza della casa non si va all'ospedale.*

COMPAGNIA BUONA E CATTIVA.

A 'ndà al mölì as' s' infarina – *Chi va al mulino s' infarina* – cioè chi non ischiva le cattive compagnie si macchia di vizj, perchè

A stà col lüf s' impara a ürlà – *Stando col lupo si impara a urlare* – Stiamo dunque in buona compagnia e diverremo buoni noi pure.

Cà no maja cà – *Cane non mangia cane* – Il lupo non mangia della carne di lupo.

Dimmi con chi pratichi e ti diró chi sei – per la ragione che Ogni simile ama il suo simile. « L' uomo sobrio naturalmente non si fa compagno del briacone, nè chi fu gentilmente allevato si fa compagno dell' uomo rozzo, nè il ben costumato del dissoluto. » (Smiles, *Il carattere*).

Dür con dür, per fa che s' faghe, nó fa mai bu mür – *Duro con duro non fa buon muro* – Due volontà ostinate non possono mai convenire insieme nè far cosa buona (Serdonati).

I catîf compàgn i è quei che rüina – *I cattivi compagni guastano* – conducono l' uomo alla forca (Tosc.); e

Öna pégora rognusa la n' guasta ü ròs – *Una pecora rognosa ne guasta un branco* – quindi

La pégora rognusa la va fò del ròs – *La pecora rognosa deve essere posta fuori del gregge.*

L' è tàt lader quel che róba, comè quel che te corde – *Tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il sacco.*

Mèi sul che mal compagnàt – *Meglio solo che male accompagnato.*

Ol Signúr i a créa e pò i a compagna àe – *Dio fa gli uomini e poi li appaja* – *Pares cum paribus facillime coeunt.*

Per la compagnéa 'l töl moér a' ü fra – *Per compagnia prese moglie un frate* (Tosc.). È detto proverbiale di coloro che per compagnia non sanno disdire, e trova modi corrispondenti nella ottava novella di Agnolo Firenzuola: « Per compagnia berrei senza sete, mangerei senza fame, digiunerei senza vigilia, udirei due messe il dì del lavorare, ecc. »

Póca brigada, éta beada – *Poca brigata, vita beata* – e

In poca zét al gh' è quiét – *In poca gente c' è quieto* – però si suol dire anche:

L' è méi zét che ròba – *È meglio gente che roba* – *Væ soli!* Per comprendere tutto il valore di questa specie di grido bisogna ritornare col pensiero ai tempi lontani, in cui non esistendo ancora lo stato, l' individuo isolato non avrebbe potuto sussistere. Oggidì pare si preferisca l' individualismo; c' è perfino chi non vorrebbe più la famiglia. Io per me sto ancora coll' antico proverbio.

CONDIZIONI E SORTI DISUGUALI.

Ai caai magher al ghe cor dré töte i mosche – *Le mosche si posano addosso ai cavalli magri* – Il proverbio tedesco dice: *Alles Unglück läuft den Armen nach,* Ai poveri corrono dietro tutte le disgrazie.

A töla coi piö forć, as' va col có rót – *Chi viene a contesa con più forte di lui, si rimane col capo rotto* – cioè colla peggio; onde Chi ha cervelliera di vetro non vada a battaglia di sassi.

Bisogna ligà l' asen do' 'l völ ol padrù – *Bisogna legar l' asino dove vuole il padrone.*

Chi gh' à tort, usa piö fort – *Chi ha meno ragione, grida più forte* – per soverchiare almeno colla voce.

Chi töl de mès i è semper i poarèć – *I poveri sono sempre quelli che vanno di mezzo* – I Toscani dicono: I cenci vanno all'aria; I poveri sono i primi alle forche, e gli ultimi a tavola. Per esempio, uno del popolo che s'intricasse in qualche setta, o in modo qualunque nelle faccende dei grandi, farà le spese alla giustizia, mentre che gli altri si salveranno. (G. Giusti).

Contra i canù nó val la resù – *Contro la forza la ragion non vale.*

I lader gròs i fa 'mpicà i picinì – *I ladroni fanno impiccare i ladrucci* – percui

Bisogna robà tant o miga – *O bisogna rubar molto o non rubare.*

La mort del lüf l'è la sanità di pégore – *La morte del lupo è la salute delle pecore* – cioè

Nó l'è mai dan per töć, Nó 'l tempesta mai per töć – *Non è mai danno per tutti, La grandine non fa danno a tutti* – e come dicono più chiaramente i Toscani: Non è mai mal per uno, che non sia bene per un altro.

No gh' è ü pom bel che no 'l borle 'n bóca a ü bröt porsèl – *Non c' è una bella mela che non caschi in bocca ad un brutto porco* – e i Toscani: Ai peggio porci toccano le meglio pere. Noi diciamo anche:

I piö bu bocù di olte i tóca ai piö poltrù – *I migliori bocconi toccano talvolta ai più poltroni.*

Ol pès gròs al mangia quel minüt – *Il pesce grosso mangia il minuto.*

Scarpa grossa paga quela menüda – *Scarpa grossa paga quella fina* – od anche

Scarpa grossa paga töt – *Scarpa grossa paga tutto.*

Ü 'l fa la panada, e ün óter al la mangia – *Uno fa la panata e un altro se la mangia* – È lo stesso che dire: Uno semina e un altro raccoglie; Uno leva la lepre e un altro la piglia.

CONFORTI NE' MALI.

Al gh'è reméde a töt fò che a l'os del col – *A tutto c' è rimedio fuorchè alla morte.*

Dio vede, Dio proéde.

Dré 'l bröt tép al vé 'l seré, o come scrisse l'Assonica:

Passàt ol mal tép al vé 'l bu; e

Dré a öna val al vé öna costa;

Dré a ü dès al vé ü badòs – Tutti equivalgono al toscano: Dopo il cattivo ne viene il buono. *Post nubila Phœbus.*

D' ü mal al na 'é ü bé – *D' un male nasce un bene.*

Fina che s' la pöl cöntà töt è negót – *È buona quando si può contare* (Tosc.).

La consolassiù d' ü disperàt l' è de èden ün óter – *La consolazione di un disperato è di vederne un altro* – Gli antichi dicevano: *Commune naufragium, omnibus solatium;* ed è nella bocca di tutti: *Solatium miseri socios habere penantes.* Voltaire scrisse: *On prétend qu' on en est moins malheureux quand on ne l' est pas seul.*

La proidensa la gh' è per töé – *La provvidenza c' è per tutti* – onde
Mör nigü de fam – *Nessuno muore di fame.*

Miga nöe, bune nöe – *Nulla nuova, buona nuova* – Si ha da ritenere che non sia accaduto alcun male quando non se ne ha nuova.

Mort ü candelî s' impìa öna torsa – *Spento un moccolo si accende una torcia* – Intendiamo dire che per un bene mancatoci ne avremo forse uno maggiore.

Ol Signùr al manda 'l freć segónd i pagn – *Dio manda il freddo secondo i panni* – *Deus dat nivem sicut lanam;* ed i Francesi e gli Inglesi dicono che Iddio misura il vento all' agnello tosato. Luigi XVI, andando un giorno d' inverno da Versailles a Parigi, vide un giovanetto leggermente vestito e che del freddo si curava tanto come se fosse in estate. Lo chiamò e gli disse: Come avviene, che vestito come siete, mostrate di non sentire punto il freddo? Io non posso più reggere, quantunqne carico di panni. – Sire, rispose l' altro, se volete seguire il mio esempio, vi prometto che Voi sarete il re più caloroso d' Europa. – E come? chiese il re. – Basta che Vostra Maestà porti indosso, come me, tutto il suo guardaroba.

CONSIGLIO, RIPRENSIONE, ESEMPIO.

A dà di consei l' è belfà – *Il dar consigli è cosa facile* – perciò
Töé i cà ména la cua, e töé i cejó völ dì la sua – *Tutti i cani menano la coda, e tutti i minchioni vogliono dire la loro opinione.*

A laà la cua a l'asen as' perd l'aqua e 'l saù – *Chi lava la coda all' asino, perde l' acqua e il sapone.*

Chi no völ consei de nissü, al va 'n rüina de per lü – *Chi non vuol consiglio da nessuno, va in rovina da sè.* – « Chi si confida ne' suoi consigli è uno stolto » disse il Savio, e noi diciamo anche:

Ü bu consei al val quel che 'l val – *Un buon consiglio è prezicso* – e per dirlo in latino: *Auro pretiosius rectum consilium*, purchè sia dato in tempo. Se si fa aspettare troppo

Intât che 'l dotùr al pensa, ol malât al va a l' Assensa – *Intanto che il dottore pensa, l'ammalato va all' Ascenza* – cioè muore; eppure i consigli fioccano dopo il fatto:

Quando 'l batès l' è fać, töć i völ es compàr – *Quando il battesimo è fatto, tutti vogliono essere compare;*

Dopo 'l mal piena la ca d' consei – *Dopo il male piena la casa di consigli* – ma A ciò che è fatto ogni consiglio è matto, dicono i Toscani; e noi:

Dopo che 'l mal l' è fać l' è inötel i consei – *Post factum nullum consilium.*

Consei de du l' è miga bu – *Consiglio di due non è buono* – Due difficilmente s'accordano nel consigliare; e

Consei de tri 'l gh' à mai fi – *Consiglio di tre finisce mai* – Dunque cerchiamo il consiglio di una persona sola, che sia onesta, savia e prudente.

Fé quel che v' dighe e miga quel che fó – *Fate quel che vi dico e non quel che faccio* – Si risponde però che La predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova, mentre Contano assai più gli esempj che le parole. E poi il Vangelo dice: *Medice, cura te ipsum.*

I scèć i bèca (o **i lèca**) **sö töt** – *I ragazzi beccano su tutto* – cioè imparano tutto quello che sentono o vedono, ed in particolar modo imparano quello che sarebbe bene ignorassero; perciò occorre la massima circonspezione dove sono ragazzi.

Metà solé e metà parér - perchè

I parér sensa solé i è fiati de lentegia e de fasöi – Si dice a coloro che sono prodighi di consigli, ma avari di ajuto materiale.

Om visàt l'è mès salvàt – *Uomo avvisato è mezzo salvo* – come pure: Uomo avvertito, mezzo munito (Tosc.).

Val piö 'l preòst e la massèra che 'l preòst de per lü – *Valgono più il prevosto e la serva, che il prevosto solo* – A Venezia dicesi leggiadramente: *Sa più el papa e 'l contadin, che 'l papa solo.*

Val piö tant ü mat in ca sò che ü sac 'n ca di óter – *Più ne sa un pazzo a casa sua, che un savio a casa d'altri* – perciò

Va 'n piassa a tö consei e pò fa quel che tó crèdet mèi – *Va in piazza a prendere consiglio e poi fa quello che credi meglio.*

CONTENTARSI DELLA PROPRIA SORTE.

« La prima condizione del vivere onesto, in specie alla povera gente, è saper contentarsi della propria condizione, saper trovare in essa la pace e il decoro; e non la voler migliorare se non per merito d'operosità tranquilla e d'umile dignità. » (Tommaseo).

Bisogna contentàs del sò stàt – *Bisogna contentarsi del proprio stato* – poichè

Chi si contenta, gode. – La maggior felicità possibile in questo mondo consiste veramente nel saper contentarsi della propria sorte. Uno stato mediocrissimo, congiunto a nobiltà e fermezza di carattere, può recarci tali soddisfazioni che l'opulento ignorante o vizioso non sognerà nemmeno mai. E poi:

Chi no 's contenta de l'onèst, al perd i cojò e pò al rest – *Chi non si contenta del-*

l'onesto, perde il manico e il cesto – Eppure diventa ognora più generale una febbre ardentissima di guadagni, una sete inestinguibile di nuovi godimenti; donde un'agitazione continua degli animi ed una esistenza sempre più lontana da quella felicità che deriva dal sapere contentarsi di poco.

Bisogna fa com' as' pöl e miga com' as' völ – *Bisogna fare come si può e non come si vuole.*

Chi sta bene non si mova – È sempre ripetuto in questa forma. *Qui bien est ne se remue*, ed anche *Qui est bien s' y tienne*, dicono i Francesi.

Ol Signùr al völ nigü de contéć – *Iddio vuole che nessuno sia contento* – Gli uomini non dovrebbero accusare Iddio, ma la loro insaziabilità; onde sarà più giusto il dire:

L' om nó l' è mai contét – *L' uomo non è mai contento* – e

Nissü è contét del sò stât – *Nessuno è contento del proprio stato.* – *Optat ephippia bos piger, optat arare caballus* (Orazio).

CONTRATTAZIONI, MERCATURA.

A ciapà, ciapà söbet – *A pigliare non essere lente* – mentre

A pagà s' è semper a tép – ed anche

A pagà mè es lenć, perchè 'l pöl nas di assidène de no pagà piö niènt – *Non t' affrettare a pagare, A pagar non esser corrente;* ed i Tedeschi: *Mit Bezahlen und Sterben hat es Zeit,* che dai Toscani si traduce: Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi. Il nostro proverbio, che consiglia di indugiare il pagamento perchè può darsi *l' accidente di non pagare più niente*, è molto immorale: è pru-

denziale invece non affrettarsi a pagare nella riflessione che

Chi öltem paga, ben paga – *Indugia il pagamento più che puoi, e non pagherai due volte.*

As' contrata la paga, ma miga la pisa – *Si ha da contrattare il valore di una merce, ma non il peso nè la misura* – Così dovrebbe essere.

Bisogna 'ndà al mar – *Bisogna andar al mare* – cioè ai grandi magazzeni, se si vuol comperare con vantaggio.

Bu e bu marcàt i sta miga 'nsèma – *Buono e buon mercato non stanno insieme* – perciò

Chi piö spend, meno spend – *Chi più spende, meno spende* – e Chi veste di mal panno, si veste due volte all'anno.

Chi nó sa comprà, compre zuen – *Chi non sa comperare, compri giovane* – Si dice per lo più nella compra di bestiame.

Chi spressa, völ crompà – *Chi sprezza, vuol comperare* – Nei *Proverbj* di Salomone si legge: *Malum est, malum est, dicit omnis emptor.* E Montaigne: *Les choses de quoi on se moque, on les estime sans prix.*

Chi stima, no compra – *Chi stima, non compra* – A chi stima non duole il capo (Tosc.).

Coi solć in ma as' fa semper piö bu afare – *Coi denari in mano si fanno sempre migliori affari* – mentre, come dice il proverbio milanese, *Chi tö a creta, compra câr e 'l va in boleta.*

Erùr nó paga debeć – *Errore non paga debiti* – Errore non fa pagamento (Tosc.).

Negosse de legnàm, gran frecàs e poc guadàgn – *Negozio di legname, gran fracasso e poco guadagno.*

O èndem, o tèndem – *O vendimi, o guardami* – Così dicono i negozj, i quali per prosperare hanno bisogno dell'assiduità del padrone.

Ol bu marcàt al vöda 'l borsèl – *Le buone derrate vuotano la borsa* – e

Ol trop bu marcàt al tira in malura – *Le troppe buone derrate traggono in rovina* – perchè allettano a comperare.

Ol comprà l'insegna a vend – *Il comperare insegna a vendere* – perchè dal prezzo della compera si forma quello della vendita.

Ol sold ciapàt sóta 'l porteghèt l'è sant e benedèt – *Il denaro preso sotto il portichetto è santo e benedetto* – Bel proverbio col quale si vuole significare che i guadagni, fatti stando alla propria casa, sono i migliori. Il proverbio toscano dice: Vendi in casa e compra in fiera.

Ol zontaga l'è parét del piàns – *Il rimetterci di capitale è parente del piangere* – ed è certamente meglio non acquistare che perdere.

Pati ciari, amici cari (o **amicissia longa**) – *Patti chiari, amici cari, o amicizia lunga.*

Prima notà e po' pagà – *Prima notare e poi pagare* – Nei pagamenti non bisogna mai risparmiare la penna.

Pochèti, ma tochèti – Nel suo laconismo equivale al proverbio veneto che dice: *Xe megio lascàr in t'i prezzi che far credenza* – È meglio essere facile o largheggiare nel prezzo che far credenza.

Ròba esibida, ròba avilida – *Roba profferta, mezza buttata via* (Tosc.); e

Roba esebida o la spössa o l'è stantida (Ang.) – *Roba esibita o puzza o è stantia.*

Tirà e pò mulà – *Stiracchiare e poi cedere* – Si ha da procurar di guadagnare il più che si può, ma non si deve mai tralasciar di vendere quando si guadagna; bisogna vivere e lasciar vivere. Franco Sacchetti, nella XVI novella, narra che « a Siena fu già un ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo gli fece tre comandamenti, il secondo de'quali è che quando egli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed egli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro. »

Vilàn crida, vilàn paga – Vuol significare che lo scortese, il villano che sempre si lamenta del prezzo di robe o servigi, finisce col pagar più degli altri.

COSCIENZA, CASTIGO DEI FALLI.

A l' è régola cativa che l'om speci 'l perdù, no temi 'l laz;

Perchè, chi andès vià semper coi mülzini,
Rüini nassiràf e pò rüini.

Così il nostro Assonica tradusse i seguenti versi della *Gerusalemme liberata:*

. . . . Non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti,
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Questi versi dovrebbero essere oggidì più che mai ripetuti, parendomi che ci sia troppa tendenza a cercar ragioni, e cavilli, per scemare la responsabilità delle azioni malvage.

Chi a fać ol mal, faghe a' la penitensa – *Chi ha fatto il male, faccia anche la penitenza;*

Chi romp, paga – e in modo basso:

Chi la fa, la maja – *Chi la fa, la mangia* – Chi imbratta, spazzi (Tosc.).

Chi è càösa del süo mal pianga se stesso – È frequente nel nostro popolo, quantunque non sia di sua fattura.

Chi è 'n difèt, è 'n sospèt – *Chi è in difetto, è in sospetto* – Chi è colpevole ha sempre paura che si parli di lui; al contrario

Chi gh'à la camisa nèta gh'à miga pura – *Chi ha la camicia* (la coscienza) *netta, non ha paura*;

Chi mal no fa, pura non à – *Chi male non fa, paura non ha* – *Justus quasi leo confidens absque terrore erit* (SALOMONE), mentre « L'empio fugge senza che alcuno lo insegua. »

Chi massa, mör – *Chi ammazza, muore* – cioè Chi di coltel ferisce, di coltel perisce. Quantunque non partigiano della pena di morte, alla vista della spaventevole frequenza dei delitti di sangue, mi sento inclinato ad accettare la dura legge di questo proverbio.

Doe gh'è colpa, gh'è brüsùr – *Dove c'è colpa, c'è bruciore* –

Ov' è colpa, ivi è pena; il reo che fugge
Ha un fier rimorso che l'affanna e strugge.

La coscensa l'è comè 'l gatìgol, chi la sent e chi nó la sent – *La coscienza è come il solletico, chi la sente e chi non la sente.*

La coscensa l'è larga e strécia – *La coscienza è larga e stretta.*

Tale coscienza è fatta a maglia e a rete,
S'allarga e stringe come voi volete.

La prima galina che canta l'è quela ch'à faé l'öf – *La prima gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo* – Chi primo s'affretta a dichiararsi innocente si accusa da sè. È noto l'*Excusatio non petita.*

La prima s' la perduna, la segonda s' la bastuna – *La prima si perdona, la seconda si bastona.*

Ol barbèl al va dré tàt al ciàr che 'l se brüsa i ale – *Tanto vola la farfalla intorno al lume che vi s'abbrucia le ali.*

Ol diaol al fa la pignata, ma miga 'l coèrć – *V.* ASTUZIA, INGANNO.

Ol pecàt al gènera la mort – *Il peccato genera la morte.*

Ol Signùr al lassa fa, ma miga strefà – *Dio lascia fare, ma non strafare* – e

Ol Signùr al paga miga töć i sàbać – *Iddio non paga tutti i sabati* – e

Öna i a paga töte – *Una le paga tutte.*

Pecàć vèć, penitensa nöa – *Peccati vecchi, penitenza nuova* – A colpa vecchia pena nuova (Ariosto).

Quando 'l pom l'è marüt, al croda – *Quando la mela, o la pera è matura, casca da sè.*

S' è töć fiöi di sò assiù – *Ognuno è figliuolo delle sue azioni* – Spagn. *Cada uno es hijo de sus obras.*

Töć i grop i se ridüs al pèten – *Ogni nodo si riduce al pettine* – cioè Ogni mala azione tosto o tardi viene punita, essendo che

As' rìa semper a ura a fa la penitensa – *Si arriva sempre in tempo a fare la penitenza* – e

La moér del lader la grigna miga semper – *Non ride sempre la moglie del ladro* – perchè le tristizie si scoprono e vengono punite.

COSTANZA, FERMEZZA, PERSEVERANZA.

Chi la düra, la vince; ed il nostro Assonica:

Insöma ó intìs a dì com' as' la düra
O per tarde o per tép, ch' as' la guadegna.

Öna góta continüa la büsa la préda – *Una goccia continua cava la pietra* – *Gutta cavat lapidem.*

Ol piö l'è a comensà – *La difficoltà sta nel principiare* – Il più duro passo è quello della soglia.

Per öna bòta no 'l casca l'èrbor – *Al primo colpo non cade l'albero.*

Tròt d'asen düra poc – *Trotto d'asino dura poco.*

Ride bene, chi ride l'último – Nella Val Bregaglia si dice: *Ci ca ri 'l driàn, ri al da plü* – Chi ride l'ultimo, ride di più.

No basta pödì, bisogna ölì – *Non basta potere, bisogna volere* – e

Basta ölì che s' pöl reüssì – *Basta volere, si può riuscire* - perchè

Quando s' völ, a s' pöl – *Quando si vuole, si può* – Il Lessona lo ha dimostrato nel suo bel libro intitolato: *Volere è potere.* VOLLI E SEMPRE VOLLI E FORTISSIMAMENTE VOLLI: queste parole d'Alfieri dovrebbero essere scolpite nella mente di ogni giovane.

CUPIDITA', AMOR DI SE STESSO.

As' ved i difèc di óter, ma miga i sò – *Si vedono i difetti altrui, ma non i proprj* - perchè

As' gh'à du sachèi, ü denâc e ü de dré
Si hanno due bisacce pendenti l'una sul petto e l'altra

dietro le spalle - la prima ripiena dei vizj altrui e l'altra dei proprj; perciò non vediamo la bisaccia che ci sta sul tergo.

Chi gh' à la rogna, se la grate – *Chi ha la rogna, se la gratti* – e i Toscani: A chi dole il dente se lo cavi; Ci pensi chi ha l' impaccio.

De la ròba di óter al ne va de per töt – *Della roba d'altri ne va dappertutto* – cioè si consuma senza risparmio.

Impó per ü fa mal a nigü – *Un po' per uno non fa male a nessuno.*

Mort mé, mort töć – *Morto io, morti tutti* – Si dice dell'egoista. « Pur troppo l'uomo nel suo sè meschinissimo e presuntuosissimo sente ribollire questa vana bestemmia: Morto io, morto il mondo! » (Giusti, *Epistol.*). Un Francese direbbe: *Après moi le déluge.* Tiberio ripeteva un verso greco che dice: Morto io, vada la terra a fuoco e fiamme. Questo verso è ricordato con orrore anche da Cicerone.

Töć tira l' aqua söl sò mölì – *Ognuno tira l'acqua sul suo molino* – Ognuno cerca il proprio utile; perciò

Töć i magnà i loda la sò bolgia – *V.* Mestieri.

DEBITI, IMPRESTITI, MALLEVERIE.

A pagà s'è sèmper a tép – *V.* Contrattazioni.

A pagà ü dèbet, a s' fa ü crèdet – *Pagando un debito si fa un credito* – ed i Toscani dicono pure: Chi paga debito, fa capitale.

Chi fa di sigürtà, i a paga – *Chi fa delle sicurtà, le paga* – e

La sigürtà nó l' è buna, se nó s' la

paga – *La sicurtà non è buona, se non se la paga* – In Toscana le cose non vanno diversamente; perciò vi si dice: Chi entra mallevadore entra pagatore, Chi del suo vuol esser signore non entri mallevadore. Ed anche ai tempi di Salomone non era altrimenti, poichè lasciò scritto ne' suoi *Proverbi:* L'uomo soffrirà certamente del male, se fa sicurtà per lo strano; ma chi odia i mallevadori è sicuro.

Chi impresta e chi zöga perd a' la camisöla – *Chi impresta e chi giuoca perde anche la camiciola* – onde

L' è mèi egn rós che nigher – *È meglio arrossire rifiutando che adirarsi per mancata restituzione.*

Erür nó paga dèbeé – *V.* CONTRATTAZIONI.

L'è mèi ansà che i de dà, e quel che s'à de dà i 'l in scarsèla – *È meglio essere creditore che debitore, e quel che si ha da dare averlo in tasca.*

O pagà, o pregà, o scapà – *O pagare, o pregare, o scappare.*

Sento car de malinconéa paga miga ü quatrì de dèbet – *V.* ALLEGRIA.

DILIGENZA, VIGILANZA.

A cus sensa grop a s' cus per ol per negót – *Chi cuce senza nodo, cuce invano* – Chi non fa il nodo perde il punto. Lo dicono le cucitrici, e figuratamente vuol significare che alle nostre operazioni non deve mancare tutta l'attenzione, se hanno a riuscire a buon fine.

Ch'à danér da trà vià, di öfre sensa staga 'l faghe fa (ANG.) – *Chi ha quattrini da tirar via, tenga l'opre e non ci stia* (TOSC.).

Chi ben ciaa, ben desciaa - *Chi ben serra, ben trova* (Tosc.).

Chi no stópa ü büsì, mìa po' che 'l stopi ü büsù (Ang.) - *Chi non tura un bucolino, bisogna poi che turi un bucone.*

Chi sirca, tróa - *Chi cerca, trova* - « Chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e sarà aperto a chi picchia » (Matteo, VII, 8).

Quando s' à fac töt quel che s' pöl, quel che Dio öl - *Quand'uno ha fatto tutto quello che può, sia fatta la volontà di Dio* - Quel che non si può, non si deve, e All' impossibile nessuno è tenuto.

Töc i dé 'nne passa ü - *Ogni dì ne passa uno* - ed il giorno passato non torna più.

Vià 'l gat, bala 'l rat - *Quando il gatto non è in paese, i topi ballano* - Quando il padrone è fuori, i servi fan quel che vogliono; « I ragazzi sogliono ruzzare alla libera e far casa del diavolo, quando non sono presenti i genitori ed il maestro. » (G. Giusti). Anche gli Inglesi dicono: *When the cat is away the mice will play*; ed i Tedeschi: *Wenn die Katze nicht zu Hause ist, tanzen die Mäuse auf Tischen und Bänken.*

DONNA, MATRIMONIO.

Ai fomne no 'l ghe la fa gna 'l diaol - *Alle donne non l'accocca nemmeno il diavolo* - e
Coi fomne no 'l ghe la pöl gna 'l diaol - *Nemmeno il diavolo può competere colle donne* - poichè
I fomne i ghen sa de piö a' del diaol - *Le donne ne sanno un punto più del diavolo* - e Astuzia di donna le vince tutte (Tosc.).

A lüsür de candéla no s' compra gne dòne

gne téla – *Al lume di candela non si compra nè donne nè tela* – perchè

A lüsür de candéla ol caneàs al par téla – *Al lume di candela il canovaccio par tela.*

A 'mbatìs bé l' è ü terno al lot – *Chi s' imbatte bene ha gran fortuna.*

A s' parla mal di dòne, ma s' ga cór dré – *Si parla male della donna, ma ognuno le corre dietro.*

A tö moér de eć, piena la ca de séèć – *Chi s' ammoglia in vecchiaia ha piena la casa di figliuoli* – Marito vecchio e moglie giovane, assai figliuoli.

Bisogna ardàs di catìf visì e di dòne che parla latì – *Bisogna guardarsi da cattivo vicino e da donna che parla latino* – È giustissima la prima parte di questo proverbio, ma non così l'altra. « Agli Italiani della Rinascenza non entrava in mente il pregiudizio, che la famigliarità colle lingue classiche, che il sapere erudito rompa il fascino della natura femminile, e che le donne in genere debbano tenersi in una sfera inferiore di coltura. È un pregiudizio codesto, come alcuni altri penetrati nelle società nostre, d'origine germanica. » (Gregorovius). È certamente bellissimo ideale l'amoroso governo della madre nella cerchia della famiglia; parmi però che a quell' ideale non possa altro che aggiugnere una savia coltura. Tra coloro che alla donna accordano solo la rocca ed il fuso, e coloro che alla donna istituiscono università, io credo esista una via di mezzo: *in medio stat virtus.* Certo è poi che « l' istruzione odierna delle donne, anche nella Germania, tanto lodata per le sue scuole, è suppergiù senza fondo e superficiale, anzi scientificamente nulla. Tutt'al più si riduce ad imparare (quando si imparano) un paio di lingue viventi e a suonare il pianoforte; e per questo si spende un tempo sterminato. Così la frivolezza delle conversazioni nostre è veramente sconfinata: a siffatta vuotaggine si cerca rimedio nel canto e nel suono del pianoforte. » (Gregorovius).

Caai de mölinér, fiöle de ostér, ache de ortolà, ardéga, ma lasséle stà – *A cavalli di mugnai, o figlie di osti, a vacche d'ortolani guardate, ma non ve ne impacciate* – Gli Spagnuoli dicono: *No compres asno de recuero, ni te cases con hija de mesonero.*

Campana liga, campana desliga – *Campana lega, campana dislega* – Vuol significare che le mogli si tolgono a vita.

Chi nas bela, nas maridada – *Chi nasce bella, nasce maritata* – È molte volte vero; ma siccome un altro proverbio dice:

Dona bela, o mata o vanarela – *Donna bella, o matta o vanerella* – così la bellezza sola potrebbe essere cagione di gravi mali; tanto che il proverbio inglese dice: *Bellezza senza virtù è una maledizione.* È probabile che la bellezza sola faccia imbattere in un cattivo marito, poichè l'uomo savio preferisce una moglie di bellezza mediocre e non dimentica che Onestà e gentilezza sopravanzano ogni bellezza. Conviene anche ricordare il prover. francese: *Une jolie fille sans fortune a beaucoup d'amoureux, mais peu d'épouseurs.*

Chi öl che ü laùr no staghe segrét, al ghe 'l dighe a öna dòna – *Quel che alla donna ogni segreto fida, ne vien col tempo a far pubbliche grida* (Tosc.). « Contro i motti delle donne incapaci a tacere sta Epicari, la fortissima schiava che dopo la congiura contro Nerone regge mirabilmente costante a tutti gli strazi, e alla fine si strozza di propria mano temendo che i tormenti possano forzarla a tradire il segreto. » (A. Vannucci).

Chi töl moér de èc i mèrita de 'mpicai – *Il vecchio che prende moglie, merita d'essere impiccato* – I Toscani, in modo più pulito, ma non meno severo, dicono: Chi vecchio s'innamora, oltre ogni pena, gli convengono i ceppi e la catena.

Chi töl moér in foresteréa, la sò ca la deenta ön' ostaréa – *Chi mena moglie di lontan paese spesso a' nuovi parenti fa le spese.*

Chi töl moér per inrichìs, i mangia d' la sal per iscödìs la sìt – *Chi prende moglie per arricchire, mangia sale per cavarsi la sete* – perchè Chi piglia moglie per denari, spesso sposa liti e guai. Nella *Vita* di B. Cellini: Tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie. « Veramente chi cerca moglie dovrebbe sopratutto cercare più assai la virtù che quattrini e bellezza; ma oggi pare che si vada per la via opposta; ed è per questa ragione che la pace di molte famiglie finisce spesso col pranzo di nozze. » (P. Pacini, *Amore e dote*).

Chi öl ol pom, bate la rama; chi öl la fìa (o **la scèta**), **carense la mama** – *Chi vuole il pomo, batta il ramo; chi vuole la figlia, accarezzi la mamma* – Anche il Guadagnoli scrisse: Chi vuol la figlia accarezzi la mamma; e nella Val Bregaglia con leggera variante si dice: *Chi vol niciola, sbassa la rama; Chi vol la fia, dumand' e la mama.*

Di pedàgn a gh' n' è tance, ma di dòne gh' n' è poche – *Molte gonne, ma poche donne* – Le donne sono molte, ma le saggie son poche.

Dóe gh' è di campane, gh' è a' di p.... – *Dove son campane, sono anche p...* – e gli Spagnuoli dicono più velatamente: *En donde hay campanas, hay de todo.*

Dulùr de fomna morta al düra de l' ös a la porta, ovvero

Dulùr de fomna morta al vé dét de l' ös e 'l va de fò d' la porta – *Dolor di donna morta dura dall' uscio alla porta* – cioè Dolor per moglie morta dura poco.

Fomnasse, bocasse – *Femminacce, boccacce* – Le donne vili e disoneste sono anche maldicenti e sboccate.

Fomne, pàssere e oche i è tante a' quando i è poche – *Donne, passere e oche sono molte anche quando son poche* – perchè dove son femmine e oche non vi son parole poche. Le donne poi a difesa della loro loquacità sogliono dire:

No 'm gh' à óter de bu che la lengua – *Non abbiamo altro di buono, cioè altr'arma, che la lingua.*

I dòne i gh' à lagrime a stér, e bösie de marossér – *Le donne hanno lagrime a staja, e bugie da sensali.*

I dòne non son gente – Non potrò mai scordare l'impressione dolorosa provata nel momento, in cui sentii la prima volta queste durissime parole. Le udii pronunciare da una popolana, modello di sposa e di madre, che delle sue cure solerti ed amorose veniva corrisposta colla più nera ingratitudine. Quando un giorno si aspettava parole di lode od almeno di approvazione per quello che avea operato a favore della famiglia, si trovò più del solito aspreggiata; fu allora che con accento straziante esclamò: *Già le donne non son gente.* È da notare che pure i Francesi dicono: *Femmes ne sont pas gens.* Questa è davvero la quintessenza di tutto il male che s'è detto della donna.

I fomne da bé i à stóp i öć e i orege (Ang.) – *Le donne dabbene hanno chiusi gli occhi e le orecchie* – per non vedere nè sentire le sconvenevolezze dei malcreati.

I fomne i è ligére – *Le donne sono leggere* – Femmina è cosa mobil per natura.

I fomne i pöl quel ch' i völ – *Le donne possono quel che vogliono* – Catone ripete con Temistocle che *l'uomo vuole ciò che vuole la donna,* di qui il detto francese: *Ce que femme veut, homme le veut.*

La buna moér la fa l'om bu – *La buona moglie fa il buon marito* – viceversa

L' om bu fa la buna moér – *Il buon marito fa la buona moglie* – ed io credo che le donne hanno ragione quando dicono:

Tóca a l' om a fa la dòna – *Spetta all' uomo il fare la donna;* e l'Alfieri, nella satira *Le donne,* scrisse pure:

Dirò sol, che ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte;
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

La prima l' è la scua, la segonda l' è la spusa – *La prima è la scopa, la seconda è la sposa* – cioè la seconda moglie è più accarezzata della prima. I Toscani dicono: La prima è asinella, la seconda tortorella, e in modo più ruvido: La seconda non gode, se la prima non muore.

La roba de scanséa la perd de mercanséa – *La roba di scansia perde di pregio* – e perciò

La roba 'n mostra, o 'n vedrina, l' è l' öltima a èndes – *La roba in mostra, o in vetrina, è l'ultima a vendersi* – Dovrebbero ricordarselo quelle ragazze, che credono di trovar più presto marito stando sempre alla finestra. Lamennais lasciò scritto: « La donna è un fiore che manda il suo profumo solamente all'ombra. »

L' om l' à de fa de om, e la dòna l' à de fa de dòna – *L'uomo ha da far da uomo, e la donna da donna* – « A Penelope le cure domestiche: ad Ulisse i conquisti. Veglia la Romana alla culla, e trae la chioma alla rocca: ara e trionfa il Romano. » Ed Agnolo Pandolfini ai figliuoli: « Faccia il padre della famiglia come fanno i savi dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene procedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende;

conversare, trafficare, praticare, guadagnare, acquistare per la casa; quelle minori faccende di casa lasciarle alla cura della donna vostra e così fate... »

L' om l' è cassadùr – *L'uomo è cacciatore* – Con ciò vuolsi intendere che all' uomo è permesso tendere insidie alla donna. Sono pur curiosi codesti uomini! Si fanno lecito di dar la caccia alle figlie ed alle mogli altrui, ma pretendono onestà e fedeltà nelle proprie. Vuolsi propriamente essere cacciatori di donne? Non si abbia allora l' insensatezza, anzi la crudeltà di rimproverare, di schernire, di sprezzare la vittima. Vuolsi andare a caccia dell'onore, della onestà? Per essere logici non si abbia la pretesa di voler la donna virtuosa.

L' om che bat sò moér l' è ün vile – *L'uomo che batte sua moglie è un vile* – « Catone, giudice severo delle donne, disse che il batter la moglie o il figliuolo era sacrilegio pari a quello commesso dai violatori delle cose più sacre: e aggiungeva, recarsi egli a maggior lode di esser buon marito che gran senatore. » (A. Vannucci).

L' om l' è 'l càp e la dòna l' è la sésa – *L'uomo è il campo e la donna è la siepe* – Bellissimo proverbio, il quale insegna che l' uomo deve guadagnare e acquistare per la casa e la donna deve conservare. *Viri est acquirere, mulieris servare* (Aristot.)

Mal maridada, éta buserada – *Donna che si marita male sempre stenta* (Tosc.).

Morusa del cömü, spusa de nigü – *V.* Amore.

Ol cör di fomne l' è fać a melù – *Il cuor delle donne è fatto a spicchi come il popone* – e le donne dicono:

Ol cör di òmegn l' è fać a sìgola – *Il cuor degli uomini è fatto a cipolla* – Chi ha più ragione?

Ol matrimòne l' è sant, ma i conseguense i è buserune – *Il matrimonio è santo, ma le conseguenze sono tristi* – però se riesce male.

Ol prim an de matrimòne o malàs o 'ndebitàs – *Il primo anno che l' uomo piglia moglie o s' ammala o s' indebita* (Tosc.) – Le donne sogliono dire:

Ol prim an gale e bindèi, ol segónd fasse e panasèi – *Il prim' anno gale e nastri, il secondo fasce e pannicelli* – I Toscani hanno il proverbio seguente: Il prim' anno s' abbraccia, il secondo s' infascia, il terzo s' ha il mal' anno e la mala pasqua.

Öna buna e braa fomna 'n d' öna ca l' è ü tesór – *Una buona e brava dònna è un tesoro in una famiglia* – e Salomone ne' suoi *Proverbj*: Le donne savie edificano la loro casa; ma la stolta la sovverte colle sue mani.

Pötòst che tö ü vèć co' la barba grisa, l' è mèi tö ü zuen sensa camisa – *Piuttosto che sposare un vecchio colla barba grigia, è meglio sposare un giovane senza camicia* – Quando però il vecchio abbia del ben di Dio si dimentica il proverbio.

Quando la fomna fa da om, al va 'n ca töt a landòm (Ang.) – *Quando la donna fa da uomo, in casa va tutto sossopra* – Si dice anche:

Quando i fomne i porta i braghe e 'l capèl, töt ol mond al va a bordèl – *Quando le donne portano le brache ed il cappello, tutto il mondo va a bordello* – cioè a soqquadro. Questo proverbio può parere esagerato, ma lo credo più accettabile di certe teorie di alcuni emancipatori della donna; e giustamente interpretato è un omaggio alla legge naturale, che a ciascun sesso ha assegnato particolare missione. Cerchiamo per le donne l' emancipazione dall' ignoranza, dalla miseria e dal vizio; questa è la vera emancipazione, che non si troverà in chi-

meriche proclamazioni di diritti. Facciamo che la donna sia una savia regina della casa, e gli uomini soli vadano fuori per le maggiori faccende, poichè

Chi resta in casa e manda fuor la moglie,
Semina roba e disonor raccoglie (Tosc.).

Tempesta e marìé i è semper temporìé – *Grandine e mariti vengono sempre presto,* cioè *arrivano sempre in tempo per far danno* – Questo proverbio deve essere stato fatto dalle donne mal maritate.

Tira piö tant ü pél de p... che sento caai che tròta – E un poeta scrisse:

Che un pel di p.... tira con più forza
Che mille argate insieme e mille buoi.

Tra moér e marît, no mètega ü dît – *Tra moglie e marito non ci va messo un dito* (Tosc.).

Tri festì fa öna pötana – *Tre festini fanno una puttana.* Il proverbio veneto dice: *Tre caligi fa una piova, tre piove una brentana, e tre festini una putana.* Ed il toscano: Chi mena la sua moglie a ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana; in capo all'anno il cavallo è bolso, e la donna puttana. Gli Spagnuoli convengono pure che *Las mocitas pierden su estimacion en los fandangos;* così convenissero molti genitori e mariti troppo accondiscendenti.

Za i dòne i gh' à semper tort! – *Già le donne hanno sempre torto!* – Esclamazione che le donne hanno sovente occasione di fare. E perchè hanno sempre torto? Perchè gli uomini, dice il proverbio indiano, hanno l'incarico di decidere del diritto e del torto.

ECONOMIA DOMESTICA.

A quatrì a quatrì as' fa 'l sechì – *A quattrino a quattrino si fa lo zecchino* – e

Granù, granèl fa muntunsèl – *Granone, granello fan monticello* – ed anche i Toscani: A granello a granello s' empie lo stajo e si fa il monte. Dicesi anche:

Tance poc i fa ü tant – *Molti pochi fanno un assai* (Tosc.) – e

Ü quatrì l' è 'l prensépe d' ü miliù – *Un quattrino è il principio di un milione.*

Bisogna fa 'l pas segónd la gamba – *Bisogna fare il passo secondo la gamba* – cioè Bisogna fare la spesa secondo l' entrata, e pensare che

Bisogna mangià töć i dé – *Bisogna mangiare tutti i giorni.*

Chi la misüra, la düra e Chi no la misüra, va 'n malura – *Chi la misura, la dura e Chi non la misura va in malora* – essendo che

La régola manté 'l convènt – *La regola mantiene il convento* – L' antica sapienza greca sentenziava pure: « Tener misura è buona cosa. » Questo è il più serio insegnamento che si possa dare agli Stati ed ai singoli uomini qualunque sia la loro condizione.

Chi no sa fa föc, no sa fa ca – *Chi non sa far fuoco, non sa far casa.* Anche i Toscani sogliono dire: Chi vuol vedere un uomo, o una donna da poco, lo metta ad accendere il lume e il fuoco.

Chi nó töl fò i góte del tèć, böta zo la ca – *Chi non racconcia il tetto, rovina la casa.*

Chi piö spend, meno spend – *V.* Contrattazioni.

Grassa cüsina, magher testamènt – *Grassa cucina, magro testamento* – I Toscani dicono anche: A grassa cucina, povertà vicina – e La cucina piccola fa la casa grande. « L' ubbriaco ed il ghiotto impoveriranno. » (Salomone).

L' öc del padrù ingrassa 'l caàl – *L'occhio del padrone ingrassa il cavallo* – ed i Toscani dicono ancora: Il piè del padrone ingrassa il campo; perciò lo Spagnuolo: *Hacienda, tu dueño te vea.*

Maladèt ol sold che pregiüdica 'l dücàt – *Tristo a quel soldo che pregiudica il ducato* – Tristo quel risparmio che poi obbliga a maggiore spesa.

No gh' è caagna róta che no vale a' mò ergóta – *Non c' è paniera rotta che non valga ancor qualche cosa* – e

Ogne stras caàgn al vé bu öna olta a l' an – *Ogni paniere s' adopera una volta all' anno* – Diciamo anche:

Töte i ròbe i vé a tai, fina i onge d' pelà l' ai – *Tutte le cose vengono a taglio, perfino le unghie per pelar l' aglio* – Questi tre proverbj si riassumono dicendo:

Al vé bu töt a sto mond – *Tutto può tornarci opportuno a questo mondo* – Dicono perciò saviamente i Toscani: Metti la roba in un cantone, che viene tempo ch' ella ha stagione.

Ol prim risparmiàt, l' è 'l prim guadegnàt – *Lo sparagno è il primo guadagno.*

Öna laada, öna früada (öna scarpada o öna slisada) – Si dice per denotare che i panni lavandoli, si logorano. Le lavandaje toscane: Se t' inbianco, gli è onor mio; se ti rompo, non t' ho fatto io.

Pa, vi e sòche, e se 'l völ fiocà che 'l fiòche – *Pane, vino e ceppi, e se vuol nevicare, nevichi* – Provvediamo la casa del necessario e non diamoci pensiero dell' inverno.

Per indà 'n malura al ga öl miga di misérie – *V.* Parsimonia.

Quel che gh' völ, a gh' völ – *Quel che ci va*

ci vuole – Di quel tanto che ci vuole a fare una cosa, non bisogna essere troppo avari, perchè volendo risparmiar troppo si corre il pericolo di perdere assai di più.

Scua nöa scua bé – *Granata nuova spazza bene* – ed i Toscani: Granata nuova spazza ben tre giorni, onde Chi vuol esser ben servito, muti spesso. Ma il Giusti osserva che questi proverbi « sarebbero egualmente veri nè patirebbero eccezione, se l'uomo fosse una granata non mai capace d'alcun affetto. »

Töte i pessade i porta inâc ü pas – *Ogni calcio porta innanzi un passo* – e corrisponde al toscano: Ogni prun fa siepe, Ogni cosa fa qualcosa, e si deve tener conto di tutto.

ERRORE, FALLACIA DEI DISEGNI, FALLACIA DEI GIUDIZJ, INSUFFICIENZA DEI PROPOSITI.

A fabricà 'n piassa chi la öl volta, chi la öl bassa – *Chi fa la casa in piazza, o e' la fa alta, o e' la fa bassa* – cioè chi fa le cose in pubblico non può soddisfare a ognuno, perchè varii son degli uomini i cervelli.

A falà s' impara – *Fallando s' impara* – e bisogna fare, ancorchè si faccia male, volendo imparare. *Errando discitur*, e solo

Chi no fa, no fala – *Chi non fa, non falla.*

A fa 'l cönt sensa l'ostér bisogna fal dò olte – *Chi fa il conto senza l'oste l'ha a far due volte.*

Am sè töc de carne – *Siamo tutti di carne* – cioè tutti siamo sottoposti ai desiderj e difetti carnali.

A pensà mal s' isbaglia de rar – *Chi pensa male sbaglia di rado.*

A s' è töć sogèć a falà – *Si è tutti soggetti a fallare* – perchè

A sto mond as' fala töć – *A questo mondo tutti sbagliano.*

A s' gh' à töć vergót – *Si ha tutti qualche menda;*

Töć as' peca 'n vergót – *Tutti peccano in qualche cosa* – e

Chi pèca 'n barba, chi pèca 'n barbìs – *Chi pecca in barba, chi pecca in baffi* – tanto che

I fala a' i préć a dì messa – *Sbaglia il prete all' altare* (Tosc.) – non solo, ma eziandio

I sanć i fala sèt volte al dé – *Il giusto cade sette volte al giorno* – e questa è sentenza di Salomone. Infatti

Nó gh' è che 'l Signùr che nó fala mai – *Iddio solo è infallibile* – almeno così la pensavano i nostri vecchi. Però se

Ol falà l' è de om, ol seguità l' è de diaol – *Il fallare è da uomini, il perseverare da demonj.*

Bisogna ardà de no comensà a fa di cojonade – *Bisogna guardarsi dal cominciare a far degli errori* – e

Bisogna ardà de no falà 'l prim basèl – *Bisogna guardarsi dal fallare il primo gradino* – perchè

Falàt ol prim basèl, s' è 'n fond a la scala – *Fallato il primo gradino, si è in fondo alla scala. Abissus abissum invocat.*

Fam indöì che t' faró réc – *Fammi indovino, ti farò ricco* – e

Se ghe fös ön indöì, no 'l saràf mai piö meschì – *Se ci fosse un indovino, non sarebbe*

mai più meschino – Anche i Côrsi: *Chi fusse induinu 'un sarebbe mischinu.*

Ghe n' è xé di asegn ch' i sa sömea – *Molti sono gli asini che si rassomigliano* – perciò può essere molto fallace il giudicare dalla rassomiglianza.

In del piö bel de l' oselanda 'l mör la siëta – *Sul più bello dell' uccellatura muore talvolta la civetta* – cioè in sul più bello di un' impresa sopraggiunge talora una sventura che manda a male ogni cosa.

L' om propone e Dio dispone.

No s' pöl di quat', o gat, fina che nó l' è 'n del sac – *V.* Regole del giudicare.

Ognù sa quel che bói 'n da sò pignata – – *Ognuno sa quel che bolle nella sua pentola* – e con ciò si vuol avvertire che è difficile giudicare degli affari altrui.

Se la ègia no la mörìa, la saràf amò ìa – *Se la vecchia non moriva, sarebbe ancor viva* – Si adopera per deridere coloro, che dopo un' impresa fallita, mettono in campo dei *se* e dei *ma*; a costoro si dice più bruscamente:

Ol *se* e 'l *ma* i è l' entrada di bagià – *Il* se *ed il* ma *sono l' entrata dei baggiani* –

Si ce n'était le si *et le* mais,
Nous serions tous riches à jamais.

ESPERIENZA.

Al val piö la pràtica che la gramàtica – *La pratica val più della grammatica* – Sì, perchè

Ol fa l' insegna a fa – *Il fare insegna fare* – *Experientia est rerum magistra; Usus multa docet.*

Chi è del mestér pöl dì 'l sò parér – *Chi*

è del mestiere può dire il suo parere – Con proverbio non nostro sogliamo dire anche:

Chi è de l'arte conosce l'òpera.

Chi è stać a ca del diaol sa com' as' ghe stà – *Chi è stato a casa del diavolo sa come ci sta.*

Chi no próa, no cred – *Chi non prova, non crede* – ed i Toscani aggiungono: Chi non va, non vede.

Chi no sa fa, no sa comandà – *Chi non sa fare, non sa comandare* – quindi Bisogna prima esser garzone e poi maestro (Tosc.).

La gh' ìa resù quela ègia, che 'l ga rincressìa a mör perchè l'a n' imparaa öna töć i dé – *Avea ragione quella vecchia, a cui rincresceva morire perchè ne imparava una tutti i giorni* – Infatti chi campa vede molte cose e impara. Seneca scrisse: *Tam diu discendum est quam diu vivas.*

L' è piö mèi strada ègia che sentér noèl *Meglio strada vecchia che sentier nuovo* – perchè Chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si ritrova. Non è da dire perciò che si abbia sempre a fare ad un modo; ma sarà prudente non correre dietro ad ogni usanza nuova.

Miga töć i osèi conòs ol mèi – *Non tutti gli uccelli conoscono il miglio.*

Nissù nas maest – *Nessuno nasce maestro.*

Quando s' è stać iscotàć da l'aqua colda, a s' gh' à pura a' de quela fregia – – *Quando uno è stato scottato dall' acqua calda, ha paura anche della fredda* – Nello stesso senso si dice anche: Chi dalla serpe è punto, ha paura delle lucertole.

Töć i laùr bisognerés pödì fai dò olte – *Bisognerebbe poter fare le cose due volte* – e

Quando s' è èc' bisognerés pödì turnà zuen – *Quando si è vecchi bisognerebbe potere tornar giovani* – cioè da giovani bisognerebbe avere la esperienza che si ha da vecchi. – Dicono bene i Siciliani: Se il giovane volesse e il vecchio potesse, non vi sarebbe cosa che non si facesse.

FALSE APPARENZE.

A lüsür de candéla ol canèàs al par téla – *Al lume di candela il canovaccio par tela.*

A vestì sö ü pal al par ü cardinàl – *V.* Vesti, Addobbi.

L' aparensa ingana – *L' apparenza inganna* – « Essa mostra molte volte quello che è d' assai, dappoco, e quello che è dappoco, mostra d' assai. « (Fr. Sacchetti) – Eppure tutto dì ci lasciamo ingannare dalle apparenze!

L' è miga l' àbet che fa 'l fra – *L' abito non fa il monaco* – e La barba non fa il filosofo; poichè se la barba contenesse giudizio, lo avrebbero anche i caproni; se i capelli lunghi contenessero valentia pittorica, ogni città avrebbe i suoi Raffaelli.

No l' è miga töt or quel che sberlüs – *Non è tutto oro quel che riluce* – perchè *Per luser, luse anca i oci del gato* (Veneto).

Ol diaol nó l' è miga xé bröt comè i la depèns, o **come i la fa es** – *Il diavolo non è così brutto come si dipinge, come si crede* – È simile a quell' altro: Chi vede il diavolo daddovero, lo vede con meno corna e manco nero.

Parì e nó es l' è comè ördì e nó tès – *Parere e non essere, è come ordire e non tessere* – L' apparenza non basta dove abbisognano gli effetti.

FAMIGLIA.

Ai scèc as' ghe n' dà de spès – *Ai ragazzi se ne dà di frequente* – perchè

I scèc i è compàgn di póe; i mangia töć i momènć – *I ragazzi sono come i polli; mangiano ad ogni momento* – E i Toscani: Ragazzi e polli non si trovan mai satolli; Uccellin che mette coda, mangia ogn' ora ogn' ora.

Chi gh' à di scèć, gh' à di fastöde – *Chi ha de' figli, ha de' fastidj* – e si aggiunge:

Quando i è pissègn, i è fastöde pìcoi; quando i è granć, i è fastöde granć – *Figliuoli piccoli, fastidj piccoli; figliuoli grandi, fastidj grandi* – Fanciulli piccoli dolor di testa, fanciulli grandi dolor di cuore.

Chi gh' à madrégna, gh' à padrégn – *Chi ha matrigna, ha patrigno.*

Dó gh' è di scèć mangia a' i već – *Dove sono bambini mangiano anche i vecchi* – Proverbio fatto per significare che i figliuoli non portano miseria; e si dice anche:

Ol Signùr al eréa l' agnelì col sò pradelì – *Iddio crea l' agnellino col suo pratellino* – o come dicono i Lucchesi: Nata la creatura, nata la pastura. A taluno parrà che questi proverbj manifestino una troppo grande fiducia nella Provvidenza; però, senza ricorrere al sovranaturale, trovano una spiegazione nel fatto che genitori attivi ed amorosi raddoppiano di lena e di economia col crescere la loro figliolanza; così avverasi che

Ü pader manté dés fiöi – *Un padre mantiene dieci figliuoli* – mentre poi

Dés fiöi no manté miga ü pader – *Dieci figli non mantengono un padre* – I Toscani mo-

strano di avere un' idea ancora più favorevole della potenza di un buon padre, poichè dicono: Basta un padre a governare cento figliuoli.

Fortünada o **Beada quela spusà che la prima l' è öna tusa** – *Fortunata* o *Beata quella sposa, che fa prima la tosa* – Il Giusti annota questo proverbio così: « Forse più che pregiudizio è motto di consolazione alle spose che incominciano dal partorire femmine, ed il pregiudizio sta nel credere che sia questa una sventura. » Io credo che questo proverbio voglia proprio significare essere una fortuna avere una figlia nel primo parto, perchè essa diventa presto un ajuto della madre nelle faccende domestiche; perciò un altro proverbio toscano dice: Chi vuol far la bella famiglia, incominci dalla figlia.

I scèc, a üsai trop bé, a s' i rüina – Corrisponde al toscano: Figlio troppo accarezzato non fu mai bene allevato; e Chi il suo figlio troppo accarezza, non ne sentirà allegrezza. Salomone ne' *Proverbj*: *Qui parcit virgæ, odit filium suum*, che un Napoletano tradurrebbe: Chi sparagna il bastone odia i figli.

I scèc i gh' à 'l sò angel cüstode – *I bambini hanno il loro angelo custode* – ed i Toscani: Dio ajuta i fanciulli e i pazzi, I bambini e i pazzi non si fanno mai male.

I sò nó i scampa miga semper – *I proprj genitori non campano sempre* – Pur troppo, quindi è necessario che i figliuoli pensino per tempo a formarsi uno stato.

La piö granda consolassiù d' ü pader l' è quela de èd i sò fiöi a fa bé – *La maggior consolazione di un padre è quella di vedere i figli a comportarsi bene* – Il figliuolo savio rallegra il padre; ma il figliuolo stolto è il cordoglio di sua madre (Salomone).

La mader pietusa la fa la fiöla tegnusa – *V.* Vizi, ecc.

Madòna e nöra i sta bé sö i quader – *Suocera e nuora stanno bene sui quadri* – I Toscani dicono: Suocera e nuora, tempesta e gragnuola. Ciò ripetono in varii modi i proverbi di tutte le lingue moderne, ed a voi, nuore, tocca di smentire questi proverbi. Sentite come vi consiglia la signora Fanny Ghedini Bortolotti: « Lasciate agire vostra suocera a suo modo negli affari domestici, rispettate i suoi usi casalinghi: sono affari, sono usi invecchiati con lei, e il volerglieli portar via vale quanto il portarle via una parte della sua stessa esistenza. Non raccontate ogni gesto, ogni parola al marito; compatite le debolezze, i pregiudizi, i difetti propri dell'età avanzata e sopratutto amatela davvero e sarete da lei amata, perchè amore chiama amore. » (*Proverbi spiegati al popolo*).

Ol sangu' no l'è aqua – *Il sangue non è acqua* – Dicesi del risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento di somiglianza o congiunzione di sangue.

Segónd ol sòc al vé zo i tape – *Tale è il ceppo, tale è la scheggia* – e

Chi nas de legn, sent de sòc – *Chi nasce da legno, sente di ceppo* – e

Di bóre 'l vé zó di tape – *Da fusti vengono scheggie* – Diciamo anche latinamente *Talis pater, talis filius*, che traduciamo

Tal pader, tal fiöl – *Quale il padre, tale il figlio;* qual la madre, tal la figlia. Nella Val Bregaglia si dice bellamente: *Nu'l croda l'öf da lonc da la galina* – L'uovo non cade lontano dalla gallina; però anche questa regola ha le sue eccezioni, e Dante scrisse:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Ü scèt l'è poc, du i è assé, tri i sa fa sentì (o **i sent de stri**) – *Un solo figlio è poco, due sono abbastanza, tre si fanno sentire (o puzzano*

d' abbruciaticcio) – Nella Valle Calepio ho imparato quest' altro bellissimo:

Ü 'l ghe öl, du s' gha öl bé, tri i è assé, per quater gh' è post, sìc i è d' aàs, sés i è de pês, i óter che capìta i è ü tribölére 'n vita – *Uno ci vuole, a due si vuol bene, tre sono abbastanza, per quattro c' è posto, cinque sono d' avanzo, sei sono di peso, gli altri che capitano sono una tribolazione a vita.*

FATTI E PAROLE.

Al ga öl di fati e miga di ciàcole – *Fatti ci vogliono e non chiacchere* – perchè

I ciàcole i è semper ciàcole – *Le chiacchere non sono altro che chiacchere* – mentre i fatti sono maschi; e dove abbisognano i fatti, le parole non bastano.

Cà che baja, no pia miga – *Can che abbaja, non morde* – cioè Chi fa molte parole fa pochi fatti; al contrario Chi far dei fatti vuole, suol far poche parole.

Chi no öl cred al sant, crede al miràcol – *Chi non vuol credere al santo, creda al miracolo* – cioè Chi non vuol prestar fede alle parole presti fede ai fatti.

Dal dì al fa al gh' è ü gran trà – *Dal detto al fatto c' è un gran tratto* – Dal fare al dire c' è che ire; Il dire è una cosa, il fare è un' altra.

L' è belfà a criticà, bisogna proà a fa – *E facile criticare, bisogna provarsi a fare.*

Öna parola tira l' ótra – *Una parola tira l'altra* – Più sovente suole accennare al provocarsi collo scambio

di parole che offendano, e nelle quali andando innanzi vien sempre fatto di rincarare.

FELICITA', INFELICITA'.

« Ciò che rende l'uomo felice sulla terra è la pace dell'anima, non le ricchezze; quella pace che non si acquista nè con gemme nè con oro, ma con la virtù. »

(P. PACINI, *Amore e dote*).

As' conòs ol bé quand as' l'à perdît (ANG.) *Si conosce il bene quando se lo ha perduto* – Veramente, L'asino non conosce la coda, se non quando non l'ha più (Tosc.).

A sto mond no gh'è nigü de contéć – *In questo mondo nessuno è contento*. *V.* CONTENTARSI DEL PROPRIO STATO.

A üsàs bé as' fa prest, ma a üsàs mal si stanta – *Ad assuefarsi bene si fa presto, ma si stanta ad assuefarsi al male* – e

Quando s' è staé üsàé bé, s' istanta a üsàs mal – *V.* ABITUDINI, USANZE.

Gram quel osèl che nas in catìa val – *Tristo a quell'uccello che nasce in cattiva valle* (Tosc.) – perchè la *carità del loco natio* gli impedisce di cercare cielo meno maligno.

I è miga i solé che fa felice a sto mond – *Non sono i denari che fanno felice a questo mondo.* Questo proverbio, che si dice una volta per ogni cento volte che si ripetono quelli che magnificano il denaro, racchiude un prezioso insegnamento. *La felicità vera non istà nel denaro,* perchè di esso gli uomini si valgono più sovente per soddisfare a passioni vili, anzichè a compiere belle azioni. Non lasciamoci mai andare a sentire invidia per le ricchezze scompagnate da virtù;

poichè il denaro in mano di uomini abbietti non può essere che strumento di più abbiette azioni, e quindi sorgente di guai per chi lo possiede e per gli altri.

L' è mèi es invidiàć che compatìć - *È meglio essere invidiati che compatiti* - perchè

Chi non è invidiàt, al sta mal in di fać sò (Ang.) - *Chi non è invidiato, sta male nei fatti suoi.*

Ol trop botép l' ischeèssa l' os del còl - *Il troppo buon tempo scavezza l' osso del collo* - cioè « le troppe prosperità fanno gli uomini insolenti e poi li mandano in rovina » (G. Giusti). E Tacito: *Secundæ res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriæ tollerantur, felicitate corrumpimur.*

FIDUCIA, DIFFIDENZA.

A deentà èć as' deenta sospetùs - *Invecchiando si diventa sospettosi.*

A pensà mal no s' isbaglia miga - *Chi pensa male, non erra* - perchè

No s' pöl piò fidàs gna de sò pàder - *Non si può più fidarsi nemmeno di suo padre* - Anzichè un proverbio, questa è da ritenere dispettosa sentenza di tale che si trova gabbato; ma forse è pur vero che l' integrità di costume e la buona fede siano in grande ribasso. Mi si passerà facilmente questa espressione in mezzo ad una vera invasione di banche, di cambi, di sensali, di barattieri: l' astuzia, la malizia, l' inganno e la frode crescono da una parte; dall'altra crescano l' accorgimento, la prudenza, la vigilanza ed anche la diffidenza, ma non al punto da escludere che possano esserci uomini degni di fiducia. Un altro proverbio dice meno aspramente:

Fidàs l' è bé e no fidàs l' è mèi - *Fidarsi è bene, il non fidarsi è meglio* - Ma parmi

buono ricordare la seguente sentenza di Lingrée: Fidarsi di ognuno è da semplice; diffidare di tutti è da pazzo; diffidare di sè stesso è il primo passo verso la saviezza. »

Chi è 'n difèt, è 'n sospèt – *V.* Coscienza.

Pati ciari, amici cari, o **amicissia lunga** – *Patti chiari, amici cari; Patti chiari, amicizia lunga.*

Pensa bé per no pecà, pensa mal per ne sbagliià – *Pensa bene per non peccare, pensa male per non sbagliare.*

Per conòs öna persuna bisogna mangià sèt pis de sal insèma – *Per conoscere una persona bisogna mangiare insieme sette pesi di sale.* Anche Cicerone disse: *Multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit.*

FORTUNA.

A es desfortünàć al piöf söl cül ac a es sentàć – *Allo sfortunato piove sul culo anche quando è seduto;*

A es desfortünàć al ne va bé gna öna – *Allo sfortunato non riesce bene nulla;*

A ü desfortünàt i ghe cór dré töte – *Ad uno sfortunato le disgrazie corrono dietro* – e

Basta es desfortünàć – *Basta essere sfortunati* – perchè non vada mai solco diritto – Al contrario

Basta es fortünàć – *Basta essere fortunati* – perchè tutto vada a seconda. Fortuna, e dormi, dice il proverbio toscano. È vero che

A sto mond ghe öl fortüna – *A questo mondo ci vuole fortuna;* ma è troppo dire che

Se nó s'è fortünàć, l'è inötel – *Se non si è fortunati, tutto è inutile* – In ogni modo conviene spesso ricordare che

La fortüna bisogna fasla – *La fortuna bisogna farsela* – *Quisque est faber suæ fortunæ*; e

Chi non è savio, paziente e forte,
Si lamenti di sè, non della sorte.

Noi ripetiamo sovente in forma maccheronica:

Seguitur fortüna balücos – *La fortuna corre dietro ai minchioni* – però quando ci troviamo in imprese difficili diciamo:

Al ga öl coragio – *Ci vuol coraggio;* ed *Audaces fortuna iuvat*, dicevano que' nostri antenati che divennero padroni del mondo, e coll'audacia e colla forza erano riusciti a legar la fortuna ai loro carri trionfali.

A la fortüna bisogna lassàga semper vèrt öna finestra – *Alla fortuna bisogna lasciare sempre aperta una finestra* – e

La fortüna se l'à de ciapà quando la vé – *Si deve prendere quando viene* – perchè

La fortüna la passa i' mès ai gambe öna olta a töć, e po' piö – *La fortuna passa tra le gambe a tutti una volta e non più* – So che un proverbio dice:

La fortüna la va e la vé – *La fortuna va e viene* – ma bisogna sapere approfittare quando viene, per poter dire un giorno:

Fortüna, fa quel che tó ö; quel che gh' ó üt no tó pö tömel piö – *Fortuna, fa quello che vuoi; quello che ho goduto non puoi più tôrmi.*

La ròba de fortüna la passa comè la lüna – *La roba di fortuna passa come la luna* – dura poco.

No ocór siflà comè no la völ bif (Ang.) – *Non vale fischiare quando essa non vuole bere* – Non giovano gli sforzi a chi fortuna vuol essere avversa.

No val miga a cór, basta rià a ura –

Non vale correre, basta arrivare in tempo – Non vale levarsi di buon' ora, bisogna aver ventura (Tosc.).

Sto mond l' è öna röda, chi va sö e chi va zo – *Questo mondo è una ruota, chi sale e chi scende* – Questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale (Tosc.). *Favet huic, adversa est illi fortuna.* Nello stesso significato diciamo anche:

Sto mond l' è fac a scalfarèt, chi se 'l cava e chi se 'l mèt – *Questo mondo è fatto a scarpette, chi se le cava e chi se le mette* – Si legge nell' *Ecclesiaste:* « Qualche volta dalla carcere e dalle catene passa taluno al regno; e un altro che nacque re va a finire nella miseria. »

FRODE, RAPINA.

Bisogna robà tant o miga – *Bisogna rubar molto o non rubare* – Il meglio è non rubare nè molto nè poco, quantunque si dica che s' impiccano i ladrucci e non i ladroni.

Chi gh' à pura del diaol, fa miga di solc – *Chi ha paura del diavolo, non fa denari, o roba.*

Chi gh' à pura del pecàt, mör col cül pelàt – *Chi ha paura del peccato, muore col culo pelato* – cioè non diventa ricco;

Chi nó róba, nó fa ròba – *Chi non ruba, non fa roba* – ed anche si dice:

Per es réc bisogna iga ü parét a ca del diaol – *Per essere ricco bisogna avere un parente a casa del diavolo* – Non si può negare che l'avidità di possedere fa spesso dimenticare la rettitudine; ma è pur giusto riconoscere che all' agiatezza si può pervenire coll'attività e col risparmio. Solo poi

le ricchezze acquistate onestamente o passate ad eredi virtuosi possono avere lunga durata, perchè

La ròba robada la fa poca dürada, o **poca zuada** – *La roba rubata fa poca durata, o poco giovamento* –

La ròba robada nó la rìa miga a la tersa generassiù – *Della roba di male acquisto non ne gode il terzo erede* (Tosc.);

La farina del diàol la va 'n crösca – *La farina del diavolo va in crusca;*

Quel che vé de mal acquìst, al se n' va apéna vist (Ang.) – *Quel che vien di male acquisto, se ne va appena visto;*

Quel che vé de rif al va de raf – *Quel che vien di ruffa raffa* (d'imbrogli e ruberie), *se ne va di buffa in baffa* (Tosc.);

La ròba la va de quela banda che la vé – *La roba va da quella parte donde viene* – Il vento levò di capo il fazzoletto ad una lattivendola e glielo portò in un fiume; quella, seguendolo cogli occhi, esclamò: Tu ritorni all'acqua donde mi sei venuto.

La ròba di óter la fa miga pró – *La roba altrui non fa buon pro.*

La ròba di óter la ména vià la sò – *La roba altrui porta via la propria* – ed i Toscani: Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia. « I rapaci, benchè da principio paja che se la passino bene, scoperta poi la coda al fagiano, pagano il fio d'ogni rapina. » (Serdonati).

GIUOCO.

Ambo, laurà; terno, seguità; quaderna e sinquina, laurà de la sira a la matina

– *Ambo, lavorare; terno, seguitare; quaderna e cinquina, lavorare dalla sera alla mattina* – Quanta sapienza in questo proverbio, che ripone tutta la fortuna nel lavoro! Non minore sapienza è nei seguenti contro il giuoco del lotto:

Ün ambo al lòt, l'è la maledissiù di Genoés – *Un ambo al lotto, è la maledizione dei Genovesi* – ed èssi hanno perfettamente ragione, perchè una prima piccola vincita invoglia a giuocare; ma

Mèt l'otantü e 'n scarsèla tó gho n' avré mai gna ü – *Metti l'ottantuno ed in tasca non ne avrai mai uno;*

Terno sent, in scarsèla mai niènt – *Terno cento, in tasca mai nullo;*

Terno sinquanta, laurà fin che si scampa – *Terno cinquanta, lavorare fin che si campa* – e poi, anche vincendo,

I solć del lòt i va de tròt – *I denari vinti al lotto vanno di trotto.*

Parrebbe che un popolo, il quale ha saputo far questi proverbj, sia rigoroso avversario del lotto; ma dal rigore incomincia a recedere quando dice:

Mat chi mèt e mat chi nó mèt – *È pazzo chi giuoca al lotto, ed è pazzo chi non giuoca* – e son poi tanti quelli che non vogliono parer matti col non giuocare, che si fa ressa attorno al botteghino.

A nó zögà s' è sigür de ens – *Chi non giuoca è sicuro di vincere* – onde

Chi nó öl perd, tralasse de zögà – *Chi non vuol perdere, non giuochi.*

Chi è desfortünàt sö 'l zöc, è fortünàt in amür – *Chi è sfortunato al giuoco, è fortunato in amore* – Chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.

Chi èns i prim, caga i öltem – *Chi vince i primi, perde gli ultimi.*

Chi 'mpresta e che zöga, perd a' la camisöla – *Chi impresta e giuoca perde anco la camicia* – Chi impresta sul giuoco, piscia sul fuoco (Tosc.).

Chi zöga, nó dorma – *Chi giuoca, non dorme* – « Può dire egualmente che il giuocatore sta all' erta per non essere ingannato, o che perde la tranquillità e il riposo. » (G. Giusti).

La mura l'è mata – *Il giuoco della mora è matto.*

La prima l'è di scèc – *La prima è de' ragazzi* – Così dicono i giocatori quando perdono la prima partita, e dicesi anche:

La prima l'è di pötèi, la segonda l'è di piö bei, la tersa l'è a' mò de quei.

Ol zöc l'è bel quando l'è cört – *Il giuoco è bello quando è corto* – Ogni bel giuoco vuol durar poco, perchè ogni troppo torna in fastidio.

Padrù de grignà chi perd – *È padrone di ridere chi perde* – ma Chi vince non dileggi.

Quel che perd l'è biót, e quel che vens l'è 'n camisa – *Quello che perde è nudo, e quello che vince è in camicia.*

Sö 'l zöc al ga öl miga di complimènć – *Nel giuoco non ci vogliono complimenti* – Il giuoco è guerra.

Zöc de ma, zöc de vilà – *Giuoco di mani, giuoco di villani* – Francese *Jeu de main, jeu de vilain.*

GIORNO, NOTTE.

A lüsùr de candéla ol caneàs al par téla – *V.* False apparenze.

La matina l' è la màder di mestér – *La mattina è la madre dei mestieri.* Questo proverbio è degno di accompagnarsi al tedesco: *Morgenstunde hat Gold in Munde,* che significa: L' ora mattutina ha l'oro in bocca. I Veneti dicono come noi: *La matina xe la mare dei mistieri,* ed anche dicono: *La matina xe la mare dei fati; I fati de la matina impina* (riempiono) *la manina.*

La nòć l' è facia per i lóc, o **per i sgrignàpole** – *La notte è fatta per gli allocchi, o per i pipistrelli* – Cani, lupi e bôtte, vanno fuori di notte (Tosc.); Stà sul fuoco quando è sera, a grattar la sonagliera, se aver vuoi la pelle intera. Il prov. tedesco dice che la notte non è amica dell' uomo: *Die Nacht ist keines Menschen Freund.*

GIOVENTU', VECCHIEZZA.

A gni eć as' deenta sćèć – *Invecchiando si rinfanciullisce* – e

De sèt agn a sè pötèi, de setanta s' è a' mò quei – *A sette anni si è puttelli, a settanta si è ancor quelli. Bis pueri senes*, dicevano i Latini; ed il Saccenti scrisse:

> Col venir dell' età si acquista molto,
> Ma dal cinquanta in là si torna dietro,
> E quel che si acquistò ci vien ritolto.

Al mör piö agnei a Pasqua che pégore 'n töt l' an – *Muoiono più agnelli a Pasqua che pecore in tutto l' anno* – Questo proverbio, che ci ricorda anche l' antico uso di mangiare l' agnello pasquale, corrisponde all' altro:

Al va a la becaréa piö tance edèi che mans – *Al macello van più vitelli che manzi.*

Al val piò ü eć che sento zuegn – *Val più un vecchio che cento giovani* – e diciamo anche:

Val piò ü vèć in d'ü cantù, che sento zuegn gonfalù – *Val più un vecchio in un canto, che cento giovani gonfalonieri.*

Bisogna rispetà i vèć – *Bisogna rispettare i vecchi* – e guardarsi bene dal provocare la loro maledizione, perchè

I sentense di eć i taca – *Le maledizioni dei vecchi non restano senza funeste conseguenze.*

Caàl pissenì al pâr semper poledrì – *Cavallo piccolino pare sempre polledrino* – cioè chi è piccolo mostra meno anni di quelli che ha.

Carne egia fa bu bröd – *Carne vecchia dà buon brodo* – Il senso figurato di questo proverbio si trova chiaro nel tedesco: *Worte der Alten sind kräftig* – Le parole dei vecchi sono sustanzievoli, cioè utili e profittevoli.

Chi de énte no gh' n' à, de trenta no n' fa *V.* SAPERE.

Chi è sensa déć patés ol freć d'ogni tép – *Chi è senza denti, cioè i bambini ed i vecchi, soffrono il freddo in tutti i tempi.*

Da la matina as' cognòs la sira (ASSONICA, *Canto III*, 60) – *Dalla mattina si conosce la sera* – cioè dai primi anni di un giovane si può giudicare anche degli altri di sua vita. Questo proverbio non è sempre vero, e ben disse Metastasio:

> Temerario è ben chi vuole
> Prevenir la sorte ascosa,
> Preveder dall' alba il dì.

De énte la forsa, de trenta l'inzégn, de quaranta la ròba, de sinquanta la goba, de sessanta 'l bastù e de setanta a masù – *A venti anni la forza, a trenta l' ingegno, a quaranta*

la roba, a cinquanta la gobba, a sessanta il bastone, e a settanta a pollajo – cioè alla sepoltura.

È vèc chi mör – *Vecchio è chi muore.*

I recàpeć de la egèssa i è: bastù, ögiai, balù e braghér – *I documenti della vecchiaja sono: bastone, occhiali, ernia e brachiere* – Pur troppo

Quando s' vé eć al dà fò töte i magagne – *Invecchiando si perdono tutte le forze* – *Omnia fert ætas, animum quoque,* disse Virgilio; eppure

Con piò s' vé eć al rincrès a mör – *Quanto più s' invecchia, più duole il morire* – perchè alla fin fine si crede che

L' è mei crapa pelada che crapa sotrada – *Meglio capo pelato che capo sotterrato* – Ogni cosa è meglio che la morte (Tosc.). Omero fa dire ad Achille ch' ei preferirebbe essere pecorajo tra i vivi che re tra i morti, e La Fontaine scrisse:

Plutôt souffrir que mourir,
C' est la devise des hommes.

I precedenti proverbi sono suggeriti dallo spirito di conservazione ed anche dalla paura dell' ignoto, che perfino i più devoti credenti manifestano spesso dicendo:

De ché s' sa comè s' ghe sta, a l' óter mond nó s' sa miga comè la sarà – *In questo mondo si sa come ci si sta, nell' altro non si sa come sarà.*

I vèć i è sospetùs – *I vecchi sono sospettosi* – perchè sono istruiti dall' esperienza.

I zuegn i pöl mör, ma i vèć bisogna ch' i möre – *I giovani possono morire, ma i vecchi devono morire* – poichè

Piò de eć nó s' pöl vegnì – *Più che vecchi non si può venire.*

La zoentù la gh' à öna gran montagna

de passà – *La gioventù ha una gran montagna da passare* – E le vie sono molte, intricate e pericolose; fortunato chi per tempo affidasi ad una buona guida.

La zoentü la öl fa 'l sò sfogo – *La gioventù vuole il suo corso* (Tosc.). Si dice per iscusare qualche scapataggine dei giovani, come si dice anche:

Töc a s' völ fa la sò passada, e si aggiunge:

L' è mèi fala prest che tarde – Certamente, perchè chi non fa le pazzie in gioventù, le fa in vecchiaja; e

Spesso d' un Socrate
Adolescente
Nasce un decrepito
Birba o demente.
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

La zoentü l' è la belessa de l' asen – *La giovinezza è la bellezza dell' asino.*

Péna la éta a nó deentà ec – *C' è pena la vita per chi non diventa vecchio* – Sì, perchè

Per nó deentà ec bisogna mör de zuegn – *Per non diventar vecchio bisogna morir giovane.*

Quando la barba la trà al bianchì, lassa la dòna e ciapa 'l vì – *Quando la barba comincia a incanutire, lascia la donna e prendi il vino.*

Quando s' è ec bisognerés pödì turnà zuegn – *V.* Esperienza.

Quando s' è ec, i böta 'n d' ü cantù – *Quando si è vecchi, si è gettati in un canto* – cioè quando l' uomo non ha più le forze, non è più stimato; Al cane che invecchia la volpe gli piscia addosso (Tosc.).

Quel che nó s' fa da edèl, nó s' fa gna

da bö – *Quello che non si fa da vitello, non si fa nemmeno da bue* – È proverbio della Val Gandino che vale:

Quel che no s' fa de zuen, no se 'l fa gna de eć – *Quello che non si fa da giovane, non si fa nemmeno da vecchio.*

Ün om l' è semper zuen – *Un uomo è sempre giovane* – Ce lo dicono le donne per complimento, o per interesse; è però vero che

I omegn i gh' à i agn ch' i sent e i dòne quei ch' i dimostra – *Gli uomini hanno gli anni che sentono e le donne quelli che dimostrano.*

GIUSTIZIA, LITI.

A fabricà e litigà a s' consöma quel che s' gh' à – *A fabbricare e litigare si consuma quello che si ha* – ed anche si dice: Murare e piatire è un dolce impoverire.

Bisogna sentì töte dò i campane – *Bisogna sentire tutte due le campane (le parti)* – perchè A sentire una campana e non udir l'altra non si può giudicare.

Bisogna tacà tant – *Bisogna pretendere molto* – Dicesi dai litiganti per significare che per ottenere quello che si vuole, bisogna domandarne assai di più.

Chi i a ciapa i è sò; nó 'l gh' i töl zo gna 'l vèscof, gna 'l papa – *Chi le tocca son sue; non glie le leva nè il vescovo, nè il papa* – e per giunta

Chi ciapa sö, à tort – *Chi è battuto, ha torto* – Il popolo toscano dice: Chi perde, ha sempre torto. Dante nel Divino Poema:

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suole.

Chi massa, mör - *V.* COSCIENZA, CASTIGO DE'FALLI.

Chi nó gh' à sort, gh' à semper tort - *Chi non ha sorte, ha sempre torto* - Eppure si dice che la legge è eguale per tutti.

Gne per tort gne per resù làsset mai röspà (o **mèt**) **in presù** - *Nè a torto nè a ragione, non ti lasciar mettere in prigione.*

I gh' à piò resù, chi usa piò fort - *Chi più urla, ha più ragione.*

La ròba sò s' la pöl tö zo de l' altàr - *La propria roba si può levare anche dall' altare.*

L' è mèi öna magra comodassiù che öna grassa sentensa - perchè

Quel che vens resta 'n camisa, quel che perd al resta nüd - *Quello che vince resta in camicia, quello che perde resta nudo.*

L' è miga assé viga resù, bisogna saì fala valì - *Non basta aver ragione, bisogna saper farla valere.*

No gh' è catìa càösa che no tróe 'l sò aocàt - *Non c' è cattiva causa che non trovi il suo avvocato.*

Ol prim ch' à confessàt i l' à 'mpicàt - *Il primo che ha confessato fu impiccato* - quindi si dice anche:

Regina martirum, ma mai regina confessorum - *È meglio esser martire che confessore* - È meglio, per coloro che sono in forza della giustizia, patire i tormenti che confessare i delitti commessi.

Solé e amicissia, ecc. - *V.* AMICIZIA.

Tra i due litiganti il terzo gode.

GOVERNO, LEGGI.

Facia la lege, troàt l'ingàn – *Fatta la legge, pensata la malizia* (Tosc.).

La lege l'e facia per i cojò – *La legge è fatta pei minchioni.*

Necessità no gh' à lege – *V.* Bisogno, Necessita'.

Quel ch' è di Cèsare è di Cèsare.

Ü desùrden di olte al càüsa ün ùrden – *Alle volte un disordine cagiona un ordine* – Uno sconcio fa un acconcio.

GRATITUDINE, INGRATITUDINE.

A fa del bé ai vilà i chiga 'n ma – *V.* Beneficenza.

A fa del bé s' tróa mal – *V.* Beneficenza.

A laà la cua a l'asen as' perd l'aqua e 'l saù – *Chi lava la coda all'asino perde l'acqua e il sapone* – Dicesi del fare beneficj a chi non sa conoscerne il pregio, o a chi è ingrato.

Con piö s' fa, manc as' fa – *Più si fa, meno si fa* – Maggiore il benefizio, maggiore l'ingratitudine.

Passada la festa, s' bat ol sant – *Passata la festa, si batte il santo* – Avuta la grazia, gabbato lo santo; ed anche: Passata la festa si leva l'alloro.

Bisogna saì perd per guadagnà – *Bisogna saper perdere per guadagnare* – poichè il saper perdere a tempo frutta poi guadagni che compensano.

Chi gh' à i us e chi gh' à i nus – *Chi ha le voci e chi ha le noci* – Si dice quando ad uno tocca un vantaggio che si crede toccato ad un altro.

Chi gh' à öfésse, gh' à benefésse – *Chi ha ufficio, ha beneficio* – cioè guadagno.

Gna i cà i ména la cua per ol negót – *Nemmeno i cani dimenano la coda per nulla* – e come dicono i Toscani: Il mulino non macina senza acqua.

Guadàgn de fomna, guadàgn che nó s' romna – *Guadagno di donna, guadagno che non si conta* – È una delle tante ingiustizie che si fanno alla donna.

I servise mal fać i è quei pagàć inàć trać – *Il servigio mal fatto è quello pagato innanzi tratto* – Per lo meno Chi paga innanzi è servito dopo (Tosc.).

Ogne fadiga mèrita premio – *Ogni fatica merita ricompensa* – *Omnis labor optat premium;* e **Töć i sanć i völ la sò séra** o **candéla** – *Ogni santo vuol la sua cera o candela.*

Per guadegnà bisogna comensà a spend – *Per guadagnare bisogna cominciar a spendere* – *Necesse est facere sumptum, qui quærit lucrum* (Plauto).

Poarèt quel om che 'l sa a la matina cossa l' à guadagnàt a la sira – *Povero quell'uomo che sa alla mattina che cosa ha guadagnato alla sera* – Specialmente quando si sa che alla sera si avrà guadagnato ciò che guadagna un insegnante.

Vilàn crida, vilàn paga – *V.* Contrattazioni.

GUERRA, MILIZIA.

Bandéra róta, o **strassada, onùr de capitane** – *Bandiera stracciata, vecchia, onore del capitano* – perchè non gli è stata tolta mai: e dicesi poi di chiunque abbia quasi consumato gli istrumenti della sua arte per averli molto adoperati.

Bon' ura a la féra e tarde a la guera – – *Di buon' ora alla fiera e tardi alla guerra* – I Bergamaschi si recano per tempo alla fiera e non sono gli ultimi alla guerra: ne han dato una prova solenne nella guerra per l' Indipendenza.

Chi gh' à pura, nó vaghe a la guera – – *Chi ha paura non vada alla guerra.*

In tép de guera piò balo che tèra – – *In tempo di guerra più fandonie che terra* – o come dice il Toscano: A tempo di guerra con bugie si governa.

INGIURIE, OFFESE.

A chi la fa, s' la rèfa – *A chi te la fa, fagliela* (Tosc.).

Chi nó öl brighe, nó sinsighe – *Chi non vuol brighe non offenda, non molesti alcuno.*

I bòte nó i piàs gna ch' ai cà – *Le busse non piacciono nemmeno ai cani.*

I ofése o **i figüre i è de quei ch' i a fa, miga de quei ch' i a ricéf** – *Le offese sono di chi le fa, non di chi le riceve* – Sarà vero, ma chi le riceve, le sente.

IRA, COLLERA.

A chi prest la salta, prest la balca – *Chi tosto s'adira, tosto si placa* (Tosc.). « A volte questa subitaneità può essere indizio di leggerezza: non è cosa rara il riscontrarla negli animi schietti e amorevoli. » (GIUSTI).

La rabia la fa fa di spropósec – *La collera fa fare degli spropositi* – perciò

La rabia de la sira sàlvela per la matina – *La collera della sera va serbata alla mattina* – cioè bisogna dormirci su. *Maximum iræ remedium est mora* (SENECA).

Quando 'l gós l'è pié, bisogna che l'isciòpe – *Quando il gozzo è pieno, bisogna che scoppii* – ed i Toscani: Quando la cornamusa è piena, comincia a suonare.

LIBERTA', SERVITU'.

Gne per tort gne per resù làsset mai röspà 'n presù – *Nè a torto nè a ragione non ti lasciar mettere in prigione* -- perchè

L'è mèi osèl de bosc che osèl de gabia – *È meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia* – ed È meglio stare al bosco strutto, che stare in carcere ben ridutto. La libertà è veramente un grandissimo tesoro;

La libertà e pò piö – *La libertà e non più* –

No gh' è solc ch' i la paghe – *Essa è impagabile* – ma non può godere della libertà vera il delinquente: scampi pure dalla prigione; sarà vagabondo ed errante sulla terra e dovunque temerà di incontrare il braccio punitore.

L' è mei es padrù magher che servitùr réc – *Meglio essere magro padrone che ricco servitore* –

Polenta e öna spiga d' ai, ma la sò libertà – *Polenta ed uno spicchio d' aglio, ma la libertà* – perchè

Ol pa di óter l' è dür; al gh' à sèt cröste e ü cröstù – *Il pane altrui è duro; ha sette croste ed un crostone. Durum, invisum, grave est servitia ferre,* lasciò scritto Seneca; e Dante:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

No s' pöl miga servì du padrù – *Non si può servire a due padroni.*

MALDICENZA, MALIGNITA', INVIDIA.

As' cred piö al mal che al bé – *Si crede più al male che al bene* – Che tale sia la maligna disposizione degli uomini pare indubitato; ma dire che

A pensà mal as' la 'ndöina – *A pensar male ci s' indovina* « è una di quelle tante cose che si dicono facendo regola generale di quelle sguajate e goffe sentenze, che a noi vengono suggerite dal malumore e dalla stizza. »

As' gh' à töé chi öl bé e chi öl mal – *Tutti abbiamo chi ci vuol bene e chi ci vuol male* –

As' gh' à töé i sò nemìs – *Tutti abbiamo i nostri nemici.*

As' liga la boca nóma ai sac; As' liga la boca ai sac e miga a la zét – *Si lega la bocca ai sacchi e non alla gente* - cioè Non si può tenere la lingua a nessuno. Però

Us de asen nó va 'n cél – *Raglio d' asino*

non arriva in cielo – Le parole degli sciocchi e dei maligni non vengono curate dalle persone dabbene.

A tajàs ol nâs as' se insànguina la boca – *Chi si taglia il naso, si insanguina la bocca* – ed i Tedeschi dicono egualmente: *Wer sich die Nase abschneidet, schändet das ganze Gesicht.* Vuol dire che non bisogna sparlare de' parenti e degli amici, perocchè si nuoce a sè stessi.

Bisogna ardàs denâć a lur prima de parlà mal di óter – *Bisogna guardarsi a' piedi, cioè esaminare prima bene la propria coscienza, avanti di biasimare altrui* – Quanto è desiderabile che questo precetto sia rispettato! Ed a rispettarlo non c' è che da guadagnare, perchè evitiamo che ci si canti:

Chi è de l' arte conosce l' òpera,

o che ci si butti in viso:

Com' as' fa, as' pensa – *Come si fa, si pensa.*

Chi spi somna, no i vaghe de scóls – Questo proverbio, che io raccolgo da un componimento poetico del nostro Gio. Bressano, è letteralmente tradotto nella raccolta di Giusti: *Chi semina spine, non vada scalzo.*

Di sò se n' vörés dì, ma miga sentìn a dì – *De' proprj parenti si vorrebbe dirne, ma non sentirne dire* – per la ragione che il sangue non è acqua.

La lengua l' è sensa os, ma l' è quela ch' i a fa romp – *La lingua è senza osso, ma fa rompere il dosso* – Già, chi ha lunga lingua deve avere buone le spalle.

L' invidia l' è mai morta – *L' invidia è mai morta* – e Se l' invidia fosse febbre tutto il mondo l' avrebbe. *Envieux meurt, mais envie ne meurt jamais.*

Ol badél al baja dré a la m.... – *Il badile dice male della m....* – e più pulitamente: *La padella dice al pajuolo: fatti in là, che tu mi tigni.* Dicesi

di chi riprende altrui d'alcun vizio, del quale sia macchiato esso come il ripreso.

Ol diaol al völ cassà i córegn de per töt – *Il diavolo vuol cacciare le corna dappertutto* – I Toscani: Dio non fa mai chiesa che il diavolo non vi fabbrichi la sua cappella, e s'intende dire che il diavolo cerca sempre di far nascere qualche male, quando vede farsi alcun bene.

MESTIERI, PROFESSIONI DIVERSE.

A fa di mestér che nó s'è üs, al vé long la barba e stréć ol müs – *A far de' mestieri a cui non si è uso, vien lunga la barba e stretto il muso* –

Chi fa ü mestér che no 'l sa fa, nó 'l se troa negót in ma – *Chi fa un mestiere che non sa fare, non si trova nulla in mano* – perciò

Lassa fa 'l mestér a chi tóca – *Lascia fare il mestiere cui tocca;*

Ognü 'l sò mestér – *Ognuno faccia il suo mestiere* – e spesso diciamo anche:

Ofelé, fa 'l tó mesté – *Offellaro, fa il tuo mestiere.*

As' fa 'l mestér per guadegnà – *Si fa il mestiere per guadagnare.*

Ch' à mestér tróa pa da per töt (Ang.) – *Chi ha mestiere trova pane dappertutto.*

Chi öl proà la fam e la bolèta, i sa mète a laurà a la caalèta – *Chi vuol provare la fame e la miseria, si metta a lavorare al cavalletto* – Anche i Francesi, quando vogliono indicare che uno è poverissimo, sogliono dire: *Il est gueux comme un peintre.*

Chi tira de mira, chi suna de lira, chi pesca co' l' am, i crepa de fam – *Chi caccia, chi suona la lira, chi pesca coll' amo, muore di fame.*

Dal frér nó tóca, dal spissiér nó mèt in boca – *Dal fabbro non tocca, dallo speziale non mettere in bocca.*

I mestér i dis: o èndem o tèndem – *I mestieri dicono: o vendimi o curami.*

I mestér i se mala, ma nó i mör mai – *I mestieri si ammalano, ma non muoiono mai.*

I mölinér i è i òltem a mör de fam – *I mugnaj sono gli ultimi a morir di fame.*

Impara l' arte e métela de parte – *Impara l' arte e mettila da parte* – poichè il proverbio toscano dice: Chi ha arte, ha parte.

In töć i mestér gh' è la sò malissia – *Ogni mestiere ha la sua malizia.*

La ròba de stóla la va che la gola – *Quel che vien di penna e stola, tosto viene e tosto vola.* Anche gli Spagnuoli dicono: *Los dineros del sacristan, cantando sen vienen, cantando sen van.* Fra noi corre pure il seguente:

Solć de còta e solć de p . . . i va ch' i tròta – *Denari di cotta e denari di p.... vanno di trotto.*

Làssem fa 'l fatùr ün an, se gh' zenteró 'l sarà mé dan – *Lasciami fare il fattore un anno, se ci perderò sarà mio danno* – Fattore, fatto re, dicono i Toscani.

L' è 'l vi che fa ostaréa – *È il vino che fa osteria* – ed Il buon vino non ha bisogno di frasca (Tosc.). In Columella si legge pure: *Vino vendibili hederâ non opus est.* Questo proverbio ripetono spesso

gli osti, ed hanno più che ragione; mi pare però che non meritino cieca fede quando dicono:

La cüsina consöma la cantina, volendo dire che *la cucina fa loro perdere i guadagni della cantina.*

Nó s' pöl miga fa du mestér in d' öna olta – *Non si possono fare due mestieri ad un tempo* – Non si può attendere alla casa ed ai campi.

Préć e pói i è mai sadói – *Preti e polli non sono mai satolli* – Il proverbio toscano comprende anche i frati e le monache.

Resca de pessì e pèna d' oselì. l' om réc deenta poerì – *Lisca di pesciolino e penna d'uccellino fanno l' uomo ricco poverino* – I Toscani: Chi va dietro a pesce e penne, in questo mondo mal ci venne.

Qual è il nemico tüo? L' è quel de l' arte tüa – *Il tuo nemico è quel dell' arte tua* – cioè L'astio è tra gli artefici. Fin dai tempi di Esiodo, vissuto tre mila anni fa, era proverbio che il vasajo invidia il vasajo, e il poeta invidia il poeta.

Quando l' ostér l' è sö la porta, l' è segn che gh' è nigü 'n d' ostaréa – *Quando l'oste è sulla porta, non c' è alcuno nell' osteria.*

Sinquanta mölinér, sinquanta sertùr, sinquanta tessader i fa sensinquanta làder – *Cinquanta mugnaj, cinquanta sarti, cinquanta tessitori fanno cencinquanta ladri.*

Töć i magnà i loda la sò bolgia – *Ogni calderajo loda la sua bolgia* – Vuol dire che ognuno loda le cose che per alcun modo appartengono a lui; i Toscani dicono nello stesso senso: Ognuno loda il suo santo, Ogni frate loda la sua cella, Ogni curato loda la sua cura.

Töć patés dosase del sò mestér – *Ognuno patisce del suo mestiere* – e si osserva che il calzolajo va colle scarpe rotte, il sarto cogli abiti rotti, ecc.

METEOROLOGIA, STAGIONI, TEMPI DELL' ANNO.

I proverbi meteorologici sono generalmente derisi siccome erronei, ed in vero sovente appariscono tali; ma io non so negar loro gran parte di quel rispetto, che ho per tutte le tradizioni popolari, e dico che prima di ridere d'un proverbio qualsiasi bisogna ricercarne la giusta interpretazione. Quando si dice per es.: *Se piove per l'Ascensa, molta paglia e poca semenza,* non bisogna badare se cada qualche gocciola proprio in quel giorno, ma se in quel torno il tempo sia piovoso. Ora è falso il dire che *Santa Lucia è il più corto dì che sia,* ed erronei sono pure gli altri proverbi, che segnano l'allungarsi ed il raccorciarsi dei giorni. Non erano però erronei prima del calendario gregoriano, poichè S. Lucia cadeva il 25 dicembre, e dal 20 alla fin del mese i giorni aumentano solo di quattro minuti. In capo a questa classe di proverbi ripeto dunque ancora: « Prima di riderci d'un proverbio impariamone la giusta interpretazione. »

Agn de erba, agn de merda – Corrisponde al toscano: *Anno erboso, anno tribolato.*

Al vé semper ol frèć prima di pagn – *Vien sempre il freddo innanzi i panni.*

An de fons che 'l staghe de lons – perchè *Anno fungato è anno tribolato* (Tosc.).

An bisestì nó val ü quatrì – *Anno bisestile non vale un quattrino* – perchè, come dicono i Milanesi: *An bisèst, an senza sest.* È antica credenza superstiziosa che nell'anno bisestile debba tutto riuscir male.

Dré 'l bröt tép al vé 'l seré – *Dopo il brutto*

tempo viene il sereno – perciò dicesi scherzando:

Bertoldo grignaa quando 'l piöia – *Bertoldo rideva quando vedeva piovere* – perchè dopo il brutto viene il bello.

I dé d' la merla – Questi giorni, tanto proverbiali per il loro freddo, comprendono l'ultimo di gennajo ed i primi due di febbrajo. Chi fosse in vena di ghiribizzare potrebbe dirne di belle su questo proposito. Vi ha la leggenda del capitano *Merla*, al quale, passando in quei dì un fiume gelato, si ruppe il ghiaccio sotto i piedi ed annegò; vi ha la leggenda della povera *Merla*, che perì nello stesso modo proprio il giorno delle sue nozze; vi ha.... ma io voglio prendere la più breve, e perciò mi limiterò a notare una favoletta, che ancora si ricorda da qualche vecchierella del nostro contado.

Nel tempo, in cui i merli erano di color bianco, si ebbe un gennajo mitissimo; si era alla fine del mese e già si presentivano gli zefiri primaverili. Una merla ne prese audacia e scherzando disse: **Zenér, zeneròt, te n' incaghe, chè ó scüdìt ol mé merlòt** – *Gennaio, mio bel gennaio, te ne incaco, poichè il mio merlotto è già sicuro.* Gennajo indispettito le rispose: **Ü ghe l' ó e du i 'mpresteró; bianca tó séret, nigra t' faró** – *Uno ce l'ho e due li prenderò ad imprestito; bianca eri, nera ti farò.* Non fu vana minaccia: in quei tre giorni il freddo fu così rigido, che la merla dovette cercare salvezza nella gola di un camino, donde uscì nera.

Questa favola mi ricorda il Canto XIII del *Purgatorio*, nel quale è detto che Sapìa, donna senese « più lieta assai degli altrui danni che di sua ventura » vedendo i proprj concittadini rotti dai Fiorentini, prese grandissima letizia e

> .... Levò in su l'ardita faccia,
> Gridando a Dio: « Omai più non ti temo;
> Come fa il merlo per poca bonaccia.

A questi versi il Landino osserva essere vulgato proverbio che il merlo, al venir della primavera, dica:

« Non ti curo, domine, ch' uscito sono dal verno », e queste parole si ripetono con varianti dall' un capo all' altro d' Italia. Potrei fare molte comparazioni per dimostrare che nei proverbi, nelle leggende, nei pregiudizj si conserva un patrimonio comune a popoli lontanissimi; ma per tutte valga una favoletta spagnuola, che si rassomiglia a quella della merla. – Un pastore disse a Marzo che, se si comportasse bene, gli regalerebbe un agnello. Marzo glielo promise e tenne condotta lodevolissima; ma il pastore, pensando che a Marzo restavano soli tre giorni di regno, non glielo volle dare. « Saprò ben io punirti, gli disse Marzo; con tre giorni che mi restano e tre che mi presterà il mio compare Aprile, saprò conciar per le feste le tue pecore. » Infatti per sei giorni continui si ebbe tale intemperie, che tutte le pecore e tutti gli agnelli furono morti.

Infina che i ragn nó i tira sö la rét, l' è segn de bel tép – *Fin che i ragni non raccolgono la loro tela, è segno di bel tempo.*

La bóa la lassa comè la tróa – *La nebbia lascia come trova* – cioè dileguata, lascia il cielo sereno o nuvoloso com' era innanzi.

La carestéa la vé 'n barca – *La carestia viene in barca* – L'annata piovosa trae dietro a sè la carestia, ed anche gli Spagnuoli dicono che *El malaño entra nadando.*

La lüna setembrina sèt lüne la indöina – *La luna settembrina sette lune indovina* – È opinione che la luna di settembre abbia influenza sopra le sette susseguenti, e che il tempo avuto durante essa segna quello che si avrà nelle sue successive lunazioni.

La sècia nó la porta o nó la règna miga carestéa – *La secca non porta carestia* – od anche Secca annata non è affamata (Tosc.).

La sècia inàé de S. Gioàn (23 giugno) **la**

denóta ü gran bun an – *La siccità prima di S. Giovanni fa sperare una buona annata.*

La stât l' è la stagiù di poarèé – *L'estate è la stagione dei poveri* – è la mamma de' poveri, dicono i Toscani; onde

Chi dìs mal de la stât, dìs mal de sò mader – *Chi dice male dell' estate, dice male di súa madre.*

La tempesta la ména miga carestéa – *Grandine non fa o non mena carestia.*

L' öltima nîf la lassa mai giàs – *L' ultima neve non lascia mai ghiaccio.*

Ma brósie l' è segn de piöf – *Mani secche, segnale di vicina pioggia* – Questo proverbio, comune ai Milanesi (*Man sèc, vör piöf*) ed ai Veneti (*Man arse, vol piover*), ha la sua ragione fisica nel fatto che l'epidermide, al sopravvenire del freddo umido, diventa meno morbida perchè si fa minore la traspirazione cutanea.

Nèbla rossa da la domà, ol capèl tegnìl a ma; Nèbla rossa da la séra, ol capèl metìl (o **portél**) **in féra** – Questo proverbio della Val Gandino corrisponde pressappoco al veneto, che dice: *Nuvola rossa a sera, bon tempò se spera; Nuvola rossa a matina o vento o piovesina.* Anche i Toscani sogliono dire che Aria rossa da sera buon tempo mena.

Nìola rossa o ch' al piöf o ch' al bófa – *Nuvola rossa o piove o soffia* – Toscani e Veneti dicono: Aria rossa o piscia o soffia.

Nó gh' è sabat sensa sul, e si suole aggiugnere: **Nó gh' è prât sensa erba, nó gh' è camisa sensa merda** – E i Toscani: Non v' è sabato senza sole, non v' è donna senza amore, nè domenica senza sapore.

Nó 'l truna se nó 'l piöf – *Non tuona se non piove* – Quando ha tonato e tonato, bisogna che piova. Metaforicamente è lo stesso che dire: E' non si grida mai al lupo che non sia in paese, cioè Non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno ch'ella non sia o vera o presso che vera.

Ol bel tép e la bela zét nó i stöfa mai – *Il bel tempo e la bella gente non vengono mai a noja.*

Ol lüf nó 'l maja nigü invéren – *Il lupo non mangia nessun inverno* – cioè Ogni inverno ha il suo freddo.

Ol mût Misma al gh'à 'l pato co' la lüna de Mars, che l'abe de dàga töć i agn tresento car de nif – *La luna di Marzo deve dare al monte Misma trecento carra di neve* – Mio padre m'assicura d'aver sempre visto mantenuto questo patto; ed io stesso, in una serie abbastanza lunga d'anni, vidi sempre imbiancarsi la cima del Misma durante la luna di Marzo.

Ol tép e 'l cöl i fa comè i völ – *Il tempo e il culo vogliono fare a loro modo.*

Ol vent al va mai co' la sìt, ed anche dicesi: **Ol vent nó 'l mör de sît** – *Il vento non va mai colla sete, o non muore mai di sete* – o come dicono i Toscani: Non fu mai vento senz'acqua; non fu pioggia senza vento.

Passa membrì, l'è segn de piöf – Nella Val Gandino dicesi *membrì* a que' nuvoletti bianchi e radi che danno figura d'un branco di pecore, onde in Toscana chiamansi Pecorelle, Pecorine; ed il proverbio di Valle Gandino corrisponde al toscano, che dice: Cielo a pecorelle, acqua a catinelle. Ed i Veneti: *Cielo pecorelo, o piova o venteselo.* Ho anche sentito dire:

Passa membrina, l'aqua l'è visina – Un vecchio montanaro di Valle Brembana, con modo

formato sulla rassomiglianza del cielo, coperto da quelle nuvolette, col latte coagulato che va squagliandosi, mi esprimeva lo stesso pronostico come segue:

Quando la cagiada la va 'n laé sorù l' è segn de piöf – *Quando il latte rappreso si squaglia in siero è segno di pioggia.*

Primaéra tardida l' è mai falida – Vuol esprimere *che l' annata è buona, se la primavera tarda ad aprirsi.*

Quando i gaé i passa sö i orège l' è segn de piöf – *Quando il gatto, lisciandosi, passa col zampino l'orecchio, è segno di pioggia* – Nelle rime di G. B. Fagiuoli, fiorentino, si legge:

Ed in questo osservate col zampino
Se si passa l' orecchio, e dite pure
Che farà pioggia, perchè egli è indovino.

Quando i róndene i gula redét tèra l' è segn de piöf – *Quando le rondini volano rasente alla terra è segno di pioggia.*

Quando la cagiada, ecc. – *Vedi* **Passa membrì,** ecc.

Quando la lüna la gh' à 'l serciù l' è segn de piöf – *Quando la luna ha un cerchio di vapori è segno di pioggia.*

Quando l' an comensa 'n venerdé ciapa sö 'l tò pa e tègnel per té – *Quando l' anno incomincia in venerdì prendi il tuo pane e tienilo per te* - poichè sarà anno di carestia.

Quando 'l fìc al resta söl fighér, la va mal per ol padrù e per ol massér – *Quando il fico rimane sull' albero, la va male per il padrone e per il mezzadro* – I Toscani sogliono dire: Quando il fico serba il fico, tu, villan, serba il panico – perchè è indizio di mala ricolta.

Quando 'l fiòca sö la fòja, l' è ün inveren che fa òja – *Quando nevica sulla foglia, fa un inverno che ne invoglia* – cioè quando nevica sulla foglia è segno di un mite inverno.

Quando 'l canta i gai föra d' ura, o de stresura, se l' è ciàr al sa snigula – *Quando il gallo canta fuori d' ora, se è sereno si annuvola* – e il proverbio toscano: Quando il gallo canta a pollajo, aspetta l' acqua sotto il grondajo. Siciliano: *Quannu canta lu gaddu fora ura, a cangiari lu tempu 'un addimura.*

Quando 'l canta i gai sö la séna, se l' è nìol al sa seréna – *Quando il gallo canta sull' ora della cena, se è nuvolo si rasserena.*

Quando 'l piöf e 'l fa sul, i laa i stréc – *Quando piove e luce il sole, lavano le streghe* – I Toscani dicono: Quando piove e luce il sole, tutte le vecchie vanno in amore; Quando è sole e piove, il diavolo mena moglie.

Quando 'l san Bernàrd al gh' à 'l capèl, l' è segn de piöf – *Quando il monte S. Bernardo, nella Valle Imagna, ha il cappello, è segnale di pioggia* – Questo proverbio può documentare la sua antichità, poichè, già tre secoli or sono, Achille Mozzi scrivea nel suo *Theatrum*:

Et mons Bernardi celebratur nomine Sancti,

. . . .

Hinc etiam agricolæ capiunt prognostica, nubes
Si qua operit culmen, certus ut imber erit.

Alle falde occidentali dell' Albenza si riconferma lo stesso pronostico coi seguenti dettati:

Se Campiabuna la gh' à 'l mantèl, turna a ca, va tö 'l mantèl – *Se Campiabona, pendice dell' Albenza, ha il mantello, ritorna a casa, va a prendere il mantello* –

Campiabuna la gh' à 'l mantèl; gió la ranza, sö 'l rastèl – *Campiabona ha il mantello; lascia la falce, prendi il rastrello.*

Quando 'l truna vèrs Milà, la masséra la fa 'l pa – *Quando tuona verso Milano la massaja fa il pane* – Questo proverbio da G. Rosa è così annotato: « O perchè il temporale d'occidente dura poco o perchè gli antichi italici volgevansi a mezzodì, ed il tuono occidentale venìa dal lato destro che era di buon augurio. » (*Dialetti, costumi, ecc.*).

Sal ümida l' è segn de piöf – *Sale umido è segno di pioggia.*

Seré de nòc se 'l düra ün' ura al düra a' trop – *Sereno di notte se dura un' ora dura anche troppo* – perciò dicono i Toscani: Seren fatto di notte, non val tre pere cotte.

Tép e cöl i fa comè i völ – *Il tempo e il culo vogliono fare a lor modo.*

Trenta 'l ghe 'n à noember, avrìl, zögn e setember; de ventòt ghe 'n è noma ü; töc i óter i ghe n' à trentü – *Trenta dì ha novembre, april, giugno e settembre; di ventotto ce n' è uno; tutti gli altri n' han trentuno.*

Ün an tempesta, l' otr' an fa festa – *Un anno tempesta, l'altro anno fa festa* – cioè ad un anno di grandine ne succede un altro senza frutti.

Gennajo.

A copà ü pöles de zenér se n' cópa ü sentenér – *Chi uccide un pulce in gennajo, ne uccide un centinajo.*

A l' Epifània (6) **ol frèc ismania** – *All' Epifania il freddo smania* – cioè all' Epifania il freddo suole essere molto rigido.

A metà zenér, metà pa e metà paér – *Alla metà di gennajo, metà pane e metà pagliajo* – Avverte che a questo tempo si deve essere ancora ben provveduti di grano e di pasture, perchè per altri sei mesi non si raccoglie nuovo grano.

A Pasquèta ün' orèta – *All' Epifania il giorno si è allungato di un' oretta.*

A sant'Agnés cór la löserta per la sés – *A S. Agnese* (21) *corre la lucertola per le siepi* – e suol dirsi per indicare che generalmente a questo tempo l' aria comincia ad essere più mite.

A sant Antóne ün' ura grossa – *A S. Antonio* (27) *il giorno si è allungato una buona ora.*

Gna de calènt gna de cressènt nó me ne cüro, pörchè san Paol (25) **no sía oscüro** – *Nè di calendi nè di crescente me ne curo, purchè S. Paolo non sia oscuro.*

Ol dé d' san Paol convèrs (25) **al na fa de ogne èrs** – *Il dì di san Paolo converso ne fa di tutti i colori* – cioè suol essere molto burrascoso.

Ol sul de zenér al fa 'ndà al carnér – *V.* Sanita', Malattia.

Sant Antóne l' è ü mercànt de nîf – *S. Antonio è mercante di neve* – apporta neve; onde suol dirsi anche:

A sant Antóne de la barba bianca la nîf no manca – *A sant'Antonio dalla barba bianca la neve non manca.*

San Bastià co' la viöla 'n ma – *San Sebastiano* (20) *colla viola in mano.*

San Màüro de la gran fredüra, san Lorèns de la gran caldüra, l' üno e l' altro poca

düra – *S. Mauro* (15) *gran freddura, S. Lorenzo* (10 agosto) *gran caldura, l' uno e l' altro poco dura.*

Se 'l zenér nó 'l zenerèsa, fevrér fa öna gran scoresa – *Se gennajo non genereggia, febbrajo fa una gran coreggia* – cioè se il gennajo è mite, è peggiore il febbrajo.

Zenér al fa i püé e fevrér i a desfa – *Gennajo fa i ponti e febbrajo li rompe* – È come dire: Gennajo mette il ghiaccio e febbrajo lo dimoja.

Zenér l' è 'l mîs di gaé – *Gennajo è il mese in cui i gatti vanno in amore.*

Febbrajo.

A san Faüstì la metà del pa e la metà del vì – *A san Faustino* (15) *la metà del pane e la metà del vino* – cioè a S. Faustino è consumata la metà del pane e la metà del vino.

Fevrér l' è fiöl d' öna ferlòca, o ch' al piöf o ch' al fiòca – *Febbrajo è figlio d' una pazzerella, or piove ed ora nevica.*

Fevrér l' è 'l mîs ch' i parla piö poc i fomne – *Febbrajo è il mese in cui parlano meno le donne* – Dicesi scherzosamente perchè questo mese ha meno giorni di tutti gli altri.

La nîf de fevrér la 'ngrassa 'l granér – *La neve di febbrajo impingua il granajo* – Nel Veneto, in Toscana ed anche in Sicilia dicesi: L' acqua di febbrajo riempie il granajo.

Se l' è nìol o se 'l piöf la Madóna Candelóra, de l' invèren am sè fóra; se 'l fa sul o se 'l tira vent per quaranta dé 'm turna dent; e in altro modo:

Se 'l piöf o se 'l fiòca la Madóna Can-

delóra, l' invèren al tròta (o **la cavra a la bròca**)**; se l' è seré o se 'l tira ent per quaranta dé 'm türna dent** – *Per la Santa Candelora se è nuvolo o se piove dell' inverno siamo fuora; se fa sole o tira vento per quaranta giorni torniamo dentro; Se piove o se nevica per la Candelora, l' inverno trotta* (*o la capra va alle frondi*)*; se*, ecc. – Questo proverbio, con leggiere varianti, è comune a tutta Italia.

Vedi ZENÉR.

Marzo.

In mars ol füs iscàrs, d' avrìl gna ü fil – *In marzo il fuso è scarso, d'aprile nemmeno un filo* – Le contadine, durante le lunghe veglie dell'inverno, sogliono filare; nel marzo le veglie sono brevi e nell'aprile cessano affatto, quindi anche il lavoro della conocchia scema e finisce col raccorciarsi della sera.

Mars polverènt, poca paja e tant formènt *Marzo polveroso, poca paglia e molto frumento* – I Toscani dicono: Marzo sereno e asciutto, poca paglia e gran per tutto. Un antichissimo proverbio latino dice pure: *Hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes.*

Mars polverènt, avrìl piöènt, mas la sò sesù, i 'mpienés ol car del re Salomù – *Marzo polveroso, aprile piovoso, maggio secondo sua stagione, empiono il carro del re Salomone.*

Se de la Madóna de mars al vé la brina, dopo nó la fa piö röina – *Se alla Madonna di marzo* (25) *vien la brina, dopo non fa più rovina* – cioè non reca più danno. Tale è la credenza dei nostri contadini, comune anche a quelli del Milanese, i quali dicono: *Se a la Madóna de Marz ven gió la brina, nó la fa altra rüina.*

Aprile.

Avrìl al ghe n' à trenta, se 'l ghe n' aès trentü al n' indarès in malura gna ü; o se 'l piöés trentü 'l farés mal a nigü -- *Aprile ha trenta giorni, se ne avesse trentuno non ne andrebbe a male uno;* o *se ne piovesse trentuno farebbe male a nessuno* – Questo proverbio, comune anche ai Provenzali, vuol dinotare che in aprile l'acqua è sempre giovevole alla campagna; perciò i Veneti ed i Toscani dicono: Aprile piovoso, anno fruttuoso.

Avrìl avrilèt ü dé cold, ü dé frèt - *Aprile aprileto un giorno caldo, un giorno freddo* – Il proverbio tedesco dice: *April macht was er will,* cioè Aprile fa quel che vuole.

Brina d'avrìl impienés la barìl - *La brina d' aprile empie il barile.*

D'avrìl al góta la bàrìl - *D' aprile gocciola il barile* - ed i Toscani: Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die. Gli Spagnuoli dicono:

> *En el mes de abril*
> *Toda el aqua cabe en un barril;*
> *Pero si el barril está desfondado*
> *Todo el campo está anegado.*

Mars polverènt, avrìl piöènt, ecc. - *V. nel mese di Marzo.*

Nedàl al zöc, Pasqua al föc - *V. in Dicembre.*

Quando 'l piöf ol dé d' Pasqua, töte i feste i sguassa - *Se piove il dì di Pasqua, piove tutte le domeniche.*

Sö l' ölia o sö l' öf al völ piöf - *O sull'olivo o sull' uovo vuol piovere* – cioè se non piove la domenica delle Palme, piove la domenica di Risurrezione.

Zorzèt, Marchèt, Crusèt i è tri marcànc de nîf, de zélt, de brine – *S. Giorgio* (23 aprile) *S. Marco* (25), *Santa Croce* (3 maggio) *sono tre mercanti di neve, di gelo e di brina* – Fra noi è proverbiale *l'invernello di S. Giorgio*, per dinotare quel freddo che suole sopravvenire verso la fine di aprile.

Maggio.

De Mas as' laga fò i stras – *Di maggio si lasciano gli stracci* – cioè ci alleggeriamo di panni; però un altro proverbio più prudente ci dice:

Fina ai quaranta de Mas nó laga zo i stras ed equivale al toscano: Nè di maggio nè di maggione non ti levare il pelliccione.

Mas l' è 'l mîs di asegn – *Maggio è il mese degli asini.*

Oja o nó òja, ol mîs de mas böta la fòja – *Voglia o non voglia, maggio porta la foglia.*

Quando 'l piöf ol mîs de mas, al porta vià 'l formét e 'l resta lé 'l granàs – *Maggio ortolano* (*cioè acquoso*), *molta paglia e poco grano.*

Se 'l piöf de santa Crûs, per quaranta dé l' è piöûs – *Se piove a Santa Croce* (3) *per quaranta dì è piovoso.*

Se 'l piöf ol dé d' santa Crûs, marsa la castegna e böga la nûs – *Se piove il dì di S. Croce, marcia la castagna e vana la noce* – L'anno 1874 ha dato ragione a questo proverbio.

Se 'l piöf ol dé d' la Sensa per quaranta dé 'm sè piö sensa – *Se piove per l'Ascensa per quaranta dì siam più senza* – cioè piove per quaranta dì.

Se 'l piöf ol dé d' la Sensa, sés i è dét e sés i è sensa – *Se piove il dì dell'Ascensa, sei casellini della spiga hanno il granello e sei ne sono senza* – quindi equivale a dire:

Se 'l piöf ol dé d' la Sensa tanta paja e poca somensa – *Se piove per l'Ascensa, molta paglia e poca semenza* – ed anche diciamo:

Se 'l piöf ol dé d' l'Assensiù, al va töt a l' abandù – *Se piove per l'Ascenzione tutti i raccolti vanno alla peggio* – perciò il proverbio toscano dice: Se piove per l'Ascensa, metti un pane di meno in sulla mensa.

Tempesta de mas la rüina afàc – *Tempesta di maggio, compiuto dannaggio* (Tosc.).

Ü bu mas al porta fò töta la campagna – *Un buon maggio garantisce tutti i ricolti* – *Il maggio è la chiave dell' anno,* dicono gli Spagnuoli.

Zorzèt, Marchèt, Crusèt, ecc. *V. nel mese d'Aprile.*

Giugno.

De zögn la ranza 'n pögn, e se nó l' è 'n pögn bé, spèta che löi l' è ché – *Giugno la falce in pugno, se non è in pugno bene, luglio ne viene* (Tosc.).

A sant Antóne de zögn, serése a pögn – *A S. Antonio di Giugno* (15), *ciriege a pugno* – in abbondanza.

De san Péder al s' à de scond ol polédor – *V.* AGRICOLTURA.

La söcia inàc de S. Gioàn (23) **la denota ü gran bun an** – *La siccità prima di S. Giovanni e segno di buonissima annata.*

Luglio

A sant'Ana e a san Pantaliù aqua a montù – *A S. Anna* (26) *ed a S. Pantaleone acqua a fusone* – in gran copia.

Agosto

D'agóst as' marenda 'n del bosc – *D'agosto si merenda nel bosco* – Significa che in questo mese si potrebbe merendare nel bosco coi frutti, poichè quasi tutte le piante ne portano.

La prima aqua d'agóst la rinfresca 'l bosc – *La prima acqua d'agosto rinfresca il bosco* – cioè l'atmosfera. I Toscani dicono: Alla prima acqua d'agosto il caldo s' è riposto.

San Màüro de la gran fredüra, san Lorèns de la gran caldüra, ecc. *V. nel mese di Gennajo.*

San Lissander daquaröl, o ch' al piöf o ch' al sa döl – *S. Alessandro acquaruolo* (26), *o che piove o che si duole* – Vuol denotare che in questo giorno piove o sta per piovere.

Settembre

Quando 'l canta la sigala de setember, no sta' crompa biaa de reender – *Se canta la cicala di settembre, non compra grano da vendere* – perchè vi è speranza per l'anno dopo.

Quando 'l piöf ol dé d' san Gorgógn, al piöf töt aötörno – *Se piove per S. Gorgonio* (9), *tutto l'autunno sarà piovoso.* I Toscani dicono: Se piove per S. Gorgonio, tutto l'ottobre è un demonio; e i Veneti: *Co' piove de san Gorgon, sete brentane e un brentanon.*

San Michél porta la marenda 'n cél - *San Michele* (29) *porta la merenda in cielo* – Lo dicono le madri ai loro figliuoli, perchè in questo tempo sospendono loro la merenda; ed anche vale a significare che a S. Michele si sospende quell' ora di refezione che si accorda, nei lunghi giorni d'estate, a coloro che lavorano.

Setember cula piómb - *Di settembre cola il piombo pel calore* – Della verità di questo proverbio ci ha fornito una prova il settembre del 1872.

Ottobre

A san Fransèse la fòria de l'archèt - *A S. Francesco* (4) *si fanno le maggiori prese cogli archetti.*

Da san Simù e Giüda la raa l'è marüda, ecc. - *V.* AGRICOLTURA.

Se 'l fa bel tép ol dé d' san Gal, al fa bel tép fina Nedàl - *Se fa bel tempo il dì di S. Gallo* (16), *lo fa sino a Natale.*

Novembre

A san Martì stópa 'l tò 'i, e a Nedàl comensa a tastàl - *A S. Martino* (11) *stoppa il tuo vino, ed a Natale comincia ad assaggiarlo.*

A S. Caterina la aca a la cassina - *A santa Caterina* (25) *si deve chiudere nelle stalle il bestiame* – perchè, come avvisa anche il proverbio toscano, per S. Caterina la neve alla collina.

La stagiunina de S. Martì - Presso di noi è proverbiale, ed anche i Toscani sogliono dire: L'estate di S. Martino dura tre giorni e un pocolino.

Se i moré i vé coi pé söc, i va coi pé

bagnàc; se i vé coi pé bagnàc i va coi pé söc – È lo stesso che dire; *Se pel dì de' Morti è bel tempo pioverà tosto dopo; se piove, ritornerà subito il bello.*

Dicembre

A S. Lössèa 'l vé la spéa, e a Nedàl la é sensa fal – *A S. Lucia* (13) *viene la spia, a Natale viene senza fallo* – Dicesi della neve.

De Nedàl ü pas, o öna cantada de gal – *A Natale cresce il dì quanto un passo di gallo.*

Nedàl al zöc, Pasqua al föc – *Da Natale al giuoco, da Pasqua al fuoco* – I nostri vecchi dicevano anche: Natale verdeggiante, Pasqua nevicante (Calvi, *Effemeridi;* Vol. 3, pag. 449).

Nif desembrina per tri mìs la confina – *La neve di dicembre dura tre mesi.*

Santa Lössèa ol dé piö cört che gh' séa – *S. Lucia* (13) *il più corto dì che sia.* Se questo proverbio è divenuto erroneo dopo l'adozione del calendario gregoriano, ancor più falso deve apparire il francese che dice: *A la Sainte-Luce, les jours augmentent du saut d'une puce.*

MISERIE DELLA VITA, CONDIZIONI DELLA UMANITA'.

A chi la tóca l' è sò – *A chi la tocca è sua* – Chi è colpito da una disgrazia bisogna che se la tenga.

Bisogna ardà che nó la comense – *Guai se le disgrazie incominciano* – perchè

I disgrassie nó i è öna se nó i è dò –

Alla prima disgrazia per lo più ne succede un' altra, e poi ancora un' altra. Dicono gli Spagnuoli: *Un mal llama á otro y el fin de una desgracia suele ser principio de otra mayor. Mala malis succedunt*, dicevano i Latini, e Shakespeare lasciò scritto: *Sour woe delights in fellowship.* (*Romeo and Juliet*, At. 3.°, Sc. 2.ª).

Chi à mangiàt la carne, al mange a' i os – *Chi ha mangiato la carne, mangi anche le ossa* – Equivale al toscano: Beva la feccia chi ha bevuto il vino – e Chi ha goduto, sgoda.

Dré ai desgrazie al ghe vé i misérie (Ang.) – *Dietro alle disgrazie vengono le miserie.*

Dré ai legresse al vé i gramesse – *Dopo i piaceri vengono gli affanni.*

Fina la morte nó si sa la sorte – Questo proverbio, quantunque non nostro, lo ripetiamo sovente.

Gh' è de per töt la sò – *C' è dappertutto la sua croce;*

A sto mond gh' à töć vergót – *A questo mondo tutti hanno qualche travaglio* – Pur troppo:

Töte i porte i gh' à 'l sò batidùr, e quele che nó i ghe l' à de fò, i ghe n' à du de dét – *Tutte le porte hanno il loro martello, e quelle che non l' hanno di fuori, ne han due di dentro* – Ogni magione ha la sua passione, cioè i proprii affanni.

I catìe nöe i è semper vira – *Le cattive nuove son sempre vere.*

I disgrassie i è semper pronte, o **preparade** – *Le disgrazie sono sempre apparecchiate* – cioè sono sempre imminenti.

I pensér i fa egn vèć prima del tép – *I pensieri fanno invecchiare prima del tempo* – Acceleran vecchiaja i rei travagli.

L' è miga semper festa – *Ogni dì non è festa* – cioè Non sempre vanno le cose a seconda, e per dirla con Giusti: « Non è sempre festa, nè tutte le ciambelle riescono col buco. » (*Epistol.*).

Ni fać, gasa morta – *Nido fatto, gazzera morta* (Tosc.);

Quando s' è contéć as' mör – *Quando si è contenti si muore.* – Nè la sorte è più lieta presso altre nazioni, poichè in Francia si dice che *Maison bâtie, le maître déloge*, ed in Germania: *Wenn das Haus fertig ist, stirbt der Wirth.*

Nó gh' è carne sensa os – *Non c' è carne senza osso* – e

Nó gh' è còmod sensa incòmod – *Non c' è comodo senza incomodo* – cioè non si possono avere gioje e piaceri senza mescolanza di qualche dolore, o senza incomodo.

Öna olta 'l cór ol cà, öna olta la légor – *Una volta corre il cane, altra volta corre la lepre* – Que' di Valle Gandino dicono nello stesso significato:

Ü trać per ü a caàl a l' asen – *Una volta per uno a cavallo all' asino* – cioè viene la sua per tutti.

Ol diaol al völ cassà i córegn de per töt – V. Maldicenza, Malignita'.

S' è al mond per tribülà – *Si è al mondo per tribolare;* e

S' è töć sotopòsć a disgrassie – *Si è tutti sottoposti a disgrazie* – cosicchè quando accade un infortunio, con modo sentenzioso si esclama:

L' è mond! – *È mondo!* e quando muore uno si suol dire:

L' à finìt de tribülà – Ha cessato di soffrire.

MORTE.

A mör as' fenés de tribölà - *Chi muore cessa di tribolare* - però

A mör s'è semper a tép - *C'è sempre tempo a morire* - e

L'öltem laùr che s'à de fa l'è quel de mör - *L'ultima cosa che si ha da fare è il morire* - perchè alla peggio

L'è mei crapa pelada, che crapa sotrada - *V.* Gioventù', Vecchiaja.

As' fa s' fa e po' s' crapa - *Si fa si fa e poi si muore.*

As' sa dóe s' nas e miga dóe s'à de mör - *Si sa dove si nasce, ma non si sa dove si muore* - ed anche

As' sa quando s' nas e miga quando s' mör - *Si sa quando si nasce e non quando si muore* - Dunque *estote parati.*

Come s' vìf, as' mör - *Come si vive, si muore* - « *Qualis vita, finis ita.* »

De sigür nó gh'è che la mort - *Di sicuro non c'è che la morte.*

Gh'è remédo a töt fò che a l'os del col, a la mort - *C' è rimedio a tutto fuorchè alla morte* - *Contra malum mortis non est medicamen in hortis.*

La mort nó i l'à pagada nigü - *Nessuno ha pagato la morte* - cioè Tutti devono morire.

La mort nó la fa miga anticàmera - *La morte non fa anticamera* - essa

Nó la fa 'ntórt a nigü - *Non fa torto a nessuno;*

Nó la arda 'n céra a nigü, nó la arda gne a zuegn gne a vèc, gne a réc gne a póer – *Non guarda in viso ad alcuno, non guarda nè a giovani nè a vecchi, nè a ricchi nè a poveri* – *Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres*, scrisse Orazio e che Malherbe così tradusse:

Le pauvre en sa cabane, où le chaume le couvre,
Est sujet à ses lois;
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N' en défend point nos rois.

Mör pò 'ncö, mör pò domà l' è l' istès – *Morire oggi, morire domani è lo stesso* – poichè

Bisogna a' mò mör – *Bisogna ancor morire.*

Ogi a me, domani a te – e
Ogi in figüra, domani in sepoltüra.

Ogne mort völ la sò scüsa – *Ogni morte vuol la sua scusa* – Così è infatti; di ogni morte si vuol trovare la causa, e si van ripetendo mille *se* per dire che si avrebbe potuto evitarla; ma chi è andato, è andato, e tutti si deve andare.

Ol pès l' è per quei ch' i mör – *Il peggio è per chi muore* – perchè
Chi mör crapa e chi resta maja del pa
Chi muor muore e chi resta mangia del pane – Dicono anche i Toscani: Chi muor giace, e chi vive si dà pace.

Quando s' mör as' sa porta dré negót – *V.* Avarizia.

Se 'l gh' è ergót de bu al va – *V.* Buoni e malvagi.

MUTAR PAESE.

La patria l'è dóe s'la fa bé – *La patria è dove s' ha del bene* – È brutto, ma viene dal latino: *Ubi bonum ibi patria.*

L'è töt mond e païs – *Tutto il mondo è paese* (Tosc.) – cioè
Gh'è de per töt ol sò bu e 'l sò mal – *Dappertutto è il suo bene e il süo male* – Per tutto è un dosso e una valle.

Tal païs, tal üsansa – *Tanti paesi, tante usanze* – e quindi Paese che vai, usa che trovi.

NATURE DIVERSE.

Carne grassa, carne giassa – *Carne grassa, carne ghiacciata* – cioè priva di sensibilità.

Del pél rós poc ghe n'è e mane ghe n' fés – *V.* BELLEZZA E SUO CONTRARIO; FATTEZZE DEL CORPO.

Dòna pelusa o mata o virtüusa – *V.* BELLEZZA E SUO CONTRARIO; FATTEZZE DEL CORPO.

I gösć i è miga töć compàgn – *V.* AFFETTI, ecc.

Nó s'è miga töć compàgn – *Non si è tutti uguali* – cioè Non si ha tutti le medesime inclinazioni.

Quod natüra dat, nemo törlörò – È frequente per esprimere che quanto ci viene da natura, nessuno può togliere. È però meno assoluto dire che È difficile cambiar natura.

Tace có, tace pensà; Tace có, tace crape, e scherzando si soggiugne:

Taco cüi al dópe ciape - *Tante teste, tanti cervelli* - Le opinioni sono quante le teste, cioè ognuno ha la sua maniera di pensare. *Tot capita, tot sententiæ.*

NAZIONI, CITTA', PAESI.

Bergamàsc fa cojò - Se si deve spiegare: *Bergamasco fa il minchione,* è molte volte vero.

Italià e Todèsc i è comè cà e gaé - *Italiani e Tedeschi sono come cani e gatti* - ed era naturale finchè si ostinavano a stare in casa nostra: hanno ripassato le Alpi e siam diventati amici.

I montagnér i è fi - *I montanari hanno il cervel fino.*

I Valbrembà i è larg de boca e strée de ma - *Valbrembano è largo di bocca e stretto di mano* - Così dicono quei di Valle Seriana; e quelli di Valle Brembana dicono alla loro volta:

Valserià, larg de boca e strée de ma - La rima si presta ugualmente.

Lingua toscana in boca romana.

Nèmber, Nèmber picadùr, long e strée comè ü cagadùr - *Nembro, Nembro picchiatore (di coti), lungo è stretto come un cacatojo* - Questa borgata si compone di una sola e lunghissima contrada, e buona parte dei suoi abitatori si occupa della preparazione delle coti.

Roma santa e popolo cornüto.

Se Berghem fös al pià, sarès piö bel de Milà - *Se Bergamo fosse al piano, sarebbe più bello di Milano* - almeno a detta de' nostri vecchi.

Vedi Nàpoli e poi mori - Così dicono anche i

Toscani ed i Siciliani; e questo dettato debbe essere fattura de' Napoletani.

Zét de confì o lader o sassì – *Gente di confini, o ladri o assassini.*

ORGOGLIO, VANITA', PRESUNZIONE.

Chi è söperbe, è a' ignorànt – *Chi è superbo, è anche ignorante* – Sì, perchè

La söperbia l'è efèt d'ignoransa – *La superbia è figlia dell' ignoranza.*

Chi nó gh'à antadùr i se anta de per lur – *Chi non ha vantatori si loda da sè* – Non si dovrebbe mai dimenticare che chi si loda s'imbroda, e che *La alabanza propria envilece.* Dobbiamo fuggire la presunzione, ma non dobbiamo però peccare di soverchia moderazione, perchè

A fas in d'ü gré d'mèi i beca sö i osèi – *Chi gran di miglio si fa, gli uccelli se lo beccano* – e Chi si mette tra la semola, gli asini se lo mangiano – e Chi canto si fa, tutti i cani gli pisciano addosso.

Quando la merda la monta 'n scagn, o che la spössa o che la fa dagn – *Quando la merda monta in scanno, o che la puzza o che la fa danno;*

Non è superbia alla superbia eguale
D' uom basso e vil che in alto stato sale.

Anche Claudiano disse: *Asperius nihil est humili cum surgit in altum.*

Töe cred de saìghen – *Ognuno crede di saperne* – cioè ognuno si crede sapiente ovvero a ognuno pare aver senno a sufficienza. Madama Deshoulière ha detto: *Nul n' est content de sa fortune, ni mécontent de son esprit, tout le monde croit savoir.*

Trot d' asen düra poc – *Il trotto dell' asino dura poco.*

OSTINAZIONE, RICREDERSI.

A fa a sò möd s' iscampa de piö – *Chi fa a suo modo campa di più* – Agli ostinati dicesi parimente in modo ironico: Governati a tuo modo, chè non ti dorrà la testa.

Chi nó öl cred al sant, crede al miracol V. Fatti, Parole.

Chi zöga de caprésse, paga de borsa – *Chi giuoca a capriccio, paga di borsa.*

Mei tarde che mai – *E meglio tardi che mai.*

Ol falà l' è da om, ecc. – *V.* Errore.

OZIO, INDUSTRIA, LAVORO.

A chi nó gh' à del defà ol Signùr al ghen manda – *A chi non ha da fare il Signore gliene manda.*

A fa 'l poltrù nó s' quista repütaziù (Ang). – *Chi fa il poltrone non acquista riputazione* –

. . . . Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
(Dante).

Aidet che te aideró – *Ajutati ed io t' ajuterò* – Così dice il Signore, a cui si fa dire anche:

Bötet zo che me te lagheró – *Ponti a giacere ed io ti ci lascerò* – In modo rozzo, ma sommamente espressivo, dicevami uno di Valle Gandino:

Ol Signùr al ni règga miga d' la polénta – *Il Signore non tramesta polenta* – che equivale all' inglese: *God gives us hands, but does not build bridges for us* – Iddio ci dà le mani, ma non fabbrica ponti per noi.

A 'ndà, s' becà; a stà, s' seca – *Chi ci va, ci becca; a stare, si secca* – Chi si sta ozioso, non approda nulla; ma chi s'affatica, busca qualcosa.

Catìa laandéra nó troa mai preda – *Cattiva lavandaja non trova mai pietra.* – Si vuol significare che chi non ha voglia di lavorare non trova mai il modo:

Chi nó öl laurà, sento scüse 'l sa ciapà (Ang.) – *Chi non vuol lavorare, cento scuse sa trovare* -

Chi dorme, non piglia pesci – e

Chi se scöt la sogn, nó 'l se scöt la fam *Chi si cava il sonno, non si cava la fame* – I Toscani dicono anche: Chi dorme grassa mattinata, va mendicando la giornata.

Chi è svelt a mangià, è svelt ac a laurà – *Chi è lesto a mangiare, è lesto a lavorare* – I Toscani dicono: Chi è pigro al mangiare, è pigro a ogni cosa.

Chi laura gh' à öna camisa, e chi nó laura ghe n' à dò – *Chi lavora ha una camicia, e chi non lavora ne ha due* – Anche il Fagiuoli scrisse:

> Che quei che cuce ha una camicia sola,
> E due chi l'ago non pigliò nemmeno.

Ho pure sentito dire che

Chi laura tant, guadagna póc, chi laura póc, guadagna tant – *Chi lavora molto, guadagna poco, chi lavora poco, guadagna molto* – A guardarci bene non si può negare la verità di questo proverbio, mentre non posso ammettere che

Con piö s' laura, as' va 'n malura – *Più si lavora, si va in malora* – Riconosco che molti

di coloro i quali lavorano molto, guadagnono poco; ammetto pure che

L'è nóma a copàs in del laurà che nó s' se ansa negót – *È solo ad ammazzarsi nel lavoro che non si fanno avanzi* – alla peggio però

Chi laura, maja – *Chi lavora, mangia* – e mia nonna diceva anche, non senza ragione:

Chi laurina, mangina; chi laurunа, mangiuna – *Chi lavora poco, mangia poco; chi lavora molto, mangia molto.*

Chi nó s' inzégna, s' ranségna – *Chi non si ingegna, si rannicchia* – cioè non avvantaggia, e

Chi öl l'öf bisogna töl fò del föc – *Chi vuole l'uovo, bisogna che lo levi dal fuoco* – Equivale al toscano: Chi vuol de' pesci, bisogna che s' immolli; cioè chi vuole acquistare una cosa, bisogna che s' affatichi. *Qui nucleum esse vult, frangit nucem.* Di coloro, che si stanno colle mani in mano ad aspettare che caschi loro il formaggio sui maccheroni, diciamo:

Gać inguantàć nó ciapa rać – *Gatti inguantati non pigliano topi.*

Chi öl vaghe, chi no öl mande – *Chi vuol vada; chi non vuol mandi* – poichè non v'ha miglior messo che sè stesso.

> Dice bene il proverbio: Fa da te;
> Forse chi fa da sè, non fa per tre?
>
> (*Celidora, I,* 23).

Dré la strada as' drissa la soma – *Per via, o via facendo, s' acconcian le some* – cioè quando le cose sono avviate si provvede anche a ciò che potrebbe mancarvi.

Fa e desfà l'è töt laurà – *Fare e disfare è tutto un lavorare* (Tosc.).

I feste i strèpa l'operare – *Le feste rovinano l'operajo* – Questa sentenza, che ho udita da un operajo stesso, vale un trattato d'economia politica.

La sogn l' è sorèla de la mort – *Il sonno è fratello della morte* – « Dal sonno alla morte è un picciol varco. » (*Gerusalemme liberata, IX,* 18).

L' ozio l' è 'l pader di èsse – *L' ozio è il padre de' vizj* – e L' ozio è anche la sepoltura d'un uomo vivo.

Ol laurà l' è malsà – *Il lavorare è malsano* – Non è un proverbio, ma un motteggio contro i fannulloni.

Ol pa l' istà miga töt in d' öna scafa – *Il pane non istà tutto in una scaffa* – cioè a chi ha voglia di lavorare non mancano i mezzi di guadagnare il pane.

Ol prim dé che s' va 'n montagna nó s' fa miga formagia – *Il primo giorno che si va in montagna non si fa cacio* – Vuol dire che nel primo giorno di un lavoro non si conchiude nulla.

PARLARE, TACERE.

A parlà s' intènd e a mangià s' ispènd – *A parlare s' intende, a mangiare si spende* – Chi non si spiega, non ha quel che vuole; ed i Toscani dicono nello stesso senso: Chi non parla, Dio non l'ode.

As' nòmina 'l pecàt, ma miga 'l pecadùr – *Si nomina il peccato, ma non il peccatore* – Almeno così vorrebbe la discrezione.

Bisogna ardà cosa s' dìs – *Bisogna badare a quel che si dice* –

Parla póc e parla bé – *Parla poco e parla bene* – « Prudentissimo è chi modera le sue labbra. » (Salomone).

Chi tace, conferma; ed all'opposto si dice:

Chi tâs, nó dìs negót – *Chi tace, non dice niente* – Però *Qui tacet consentire videtur.*

Co' la lengua 'n boca a s' va fina a Roma – *Colla lingua in bocca si va fino a Roma* – cioè domandando si va dappertutto.

Di olte al val piö la lapa che la crapa – *Alle volte giova più la lingua, cioè la loquacità, che il senno* – Ne son prova i ciarlatani alti e bassi.

I parole nó i paga miga dasse – *Le parole non pagano dazio* – e se lo pagassero non ci sarebbe alcun governo indebitato.

La parola dacia l' à de es ü strömènt – *La parola data debb' essere un istrumento* – *Promissio boni viri est obligatio.*

La prima galina che canta l' è quela ch' à fać l' öf – *La prima gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo* – cioè chi primo s'affretta a dichiararsi innocente si accusa da sè: è noto che *Excusatio non petita fit accusatio.*

Parola décia e sassada tracia nó i turna piö 'ndré – *Parola detta e sasso tirato non tornano più indietro* – Spagnuolo: *Palabra y piedra suelta no tienen vuelta.*

Töć i cà i ména la cua, töć i cojò vöi dì la sua – *Tutti i cani menano la coda, tutti i minchioni vogliono dire la loro opinione.*

Un bel tacer non fu mai scritto – ma poi si soggiunge:

Chi tâs nó dìs negót – *Chi tace non dice nulla* – L'aggiunta non approva intieramente il detto principale, e credo anch' io sia meglio dire con Pitagora: « Sta' in silenzio o sappi dir cosa che valga più del silenzio. » Lacordaire disse: « Dopo il saper parlare, il silenzio è la più gran potenza del mondo. »

PARSIMONIA, PRODIGALITA'.

Bisogna fa 'l pas segónd la gamba - Per questo e per altri proverbi riguardanti il risparmio o la spesa veggasi ECONOMIA DOMESTICA.

Per indà 'n malura al ghe öl miga di misérie - *Per andare in malora non ci vogliono miserie* - Si suol dire da chi consiglia una spesa inutile, ed anche si dice per esprimere che il risparmio non giova quando non si può sperare di risorgere.

PAURA, CORAGGIO, ARDIRE.

Al ga öl coragio *Ci vuol coraggio* (*V.* FORTUNA) - e bisogna sapere arrischiare; poiché

Chi nó riscia, no rasga e chi nó rasga nó fa as - *Chi non risica, non rosica* - Chi non s'avventura, non ha ventura - e

Co' la pura s' fa negót - *Colla paura non si fa nulla* - e con un po' di coraggio si trova che

Ol diaol nó l' è pò miga xé brët comè i la depèns - *Il diavolo non è poi così brutto come si dipinge.*

Bu mostàs fa bu botàs - *Lo sfacciato fa buon ventre.*

Chi gh' à pura staghe a ca, nó 'l vaghe a la guèra - *Chi ha paura stia a casa, non vada alla guerra.*

Quando s' è staé iscotàé da l'aqua colda as' gh' à pura a' de quela fregia - *Quando uno è stato scottato dall' acqua calda, ha paura anche della fredda* - Equivale al toscano: Cui serpe morse, lucerta teme.

PAZIENZA, RASSEGNAZIONE.

Bisogna fà de necessità virtù – « *Tutti obbediscono alla necessità*: ma in questo non è nè frutto nè merito; conviene fare a sè appoggio di rassegnazione. » (Giusti).

Ghe öl passiensa – *Ci vuol pazienza* – quantunque si dica ch' essa è la virtù degli asini; Colla pazienza s'acquista scienza, e colla pazienza si vince tutto.

Là passiensa l' è la virtù de l' àsen – *La pazienza è la virtù dell' asino* – eppure « ciò che apparisce di buono nel mondo è in gran parte il prodotto di lunga pazienza, molta fatica e tolleranza. »

Quel che Dio öl l' è mai tròp – *Quello che Dio vuole non è mai soverchio.*

PIACERE, DOLORE.

Cör nó döl, pians nó s' pöl – *Cuor non duole, piangere non si può* – Chi non ha proprio interesse in una disgrazia non ne sente dolore.

Dulùr de fomna morta, ecc. – *V.* Donna.

I dispiassér i fa decentà eć – *I dispiaceri fanno invecchiare* – non solo tiran giù l'anno, come dicono i Toscani, ma raccorciano d'assai la vita. Nei *Proverbj* di Salomone: *Animum gaudens ætatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa.*

Nó gh' è rösa sensa spi – *Non c' è rosa senza spina.*

Nó s' pöl miga iga töt a sto mond – *Non*

si può aver tutto a questo mondo – quindi bisogna sapersi contentare.

Vedi FELICITA', INFELICITA'.

POVERTA', RICCHEZZA.

A fa 'l siòr sensa entrada l' è öna éta busërada – *Il fare il ricco senza entrata è una vita tribolata.*

Ch' à danér, à paréé (ANG.) – *Chi ha denari, ha parenti* – *Abbi pur fiorini, chè troverai cugini* (TOSC.).

Chi gh' à di sòc, pöl fa di tape – *Chi ha de' ceppi, può far delle schegge* (TOSC.).

Chi gh' à 'l cör e chi gh' à i solé – *Vedi* BENEFICENZA.

Coi solé as' fa de töt – *Coi denari si fa tutto* – ed anche dicesi:

Coi solé s' oté töt – *Coi denari si ottiene tutto* – Sarà vero, poichè anche nell' Ecclesiaste si legge: *Pecuniæ obediunt omnia;* ma mi piace credere che vi sono virtù, che non si lasciano comperare, e che tentate rispondono con nobile sdegno:

Al val piö tant ol sò onùr che töt l' or del mond – *V.* BUONA E MALA FAMA.

Doe gh' è 'l defà, gh' è a' 'l de dì – *Dove c' è da fare, c' è anche da dire* – e

Doe miseria gh' è, béghe s' impissa – *Dove è miseria, s' accendono liti* – cioè dove manca il necessario, ivi son litigi; o come dicono gli Spagnuoli: *En donde no hay harina, todo es mohina.* È indubitato che miseria ed infelicità sono una cosa; ma è pur vero che la felicità non si deve misurare dalle ricchezze. Un proverbio dice –

Ch' à piö danér, à piö fastöde (ANG.) –

Chi ha più denari, ha più fastidj – e ciò è confermato anche dai seguenti proverbi toscani: *Gran nave, gran pensiero; Maggior porta, maggior battitoio.*

Doe nó ghe n' è gna la piòla la n' pöl tö – *Dove non ce n'è non ne toglie neanche la pialla* – o la piena, come dicono i Toscani.

I solé i è toné – *I denari sono tondi e ruzzolano* – ed or che sono di carta, volano.

I solé i quarcia zo di gran laùr – *I denari coprono di grandi cose* – essi fanno una certa saponata che lava tutte le macchie.

I solé i va e i vé – *I denari vanno e vengono* – però vengono di passo e se ne vanno via di galoppo.

La ròba la stà miga coi cojò – *La roba non istà coi minchioni.*

Omo sine pecünia est imago mortis – *Uomo senza quattrini è un morto che cammina* (Tosc.).

Pansa piena nó pensa miga a quela öda – *V.* Beneficenza.

Pitòc, ma söperbe – *Povero, ma superbo* – Intendiamoci bene però, superbo del proprio onore; superbo di saper mostrare non essere sempre vero che quando il bisogno picchia all' uscio, l'onestà si butta dalla finestra.

Quando la m... la monta 'n scagn, ecc. *V.* Orgoglio.

Solé fa solé e miseria fa miseria – *Denari fanno denari e miseria fa miseria* – *Dinero llama dinero*, dicono anche gli Spagnuoli.

PROBITA', ONORATEZZA.

A fa bé nó si sbaglia miga – *Chi opera bene non erra.*

Al val piò tant l'onùr de töt l' or de sto mond – *L'onore vale più di tutto l'oro del mondo* – e *El hombre sin honra peor es que un muerto* (Cervantes).

Bisogna arà dréé – *Bisogna arar diritto* – cioè bisogna comportarsi onoratamente:

Ara dréé e laga dì chi öl dì – *Ara dritto e lascia dir chi vuol dire.*

Quando s'à daé öna parola l'à de es quela – *Quando si ha dato una parola, si deve mantenerla;*

La parola l'à de es ün iströmènt – *La parola ha da essere un istrumento;* e

Quel che s' promèt mìa tendìl (Ang.) – *Ciò che si promette bisogna attenerlo.*

PRUDENZA, ACCORTEZZA, SENNO.

Bisogna miga 'ndà contr' aqua – È lo stesso che dire: *Bisogna navigare secondo il vento* – e Chi piscia contro il vento, si bagna la camicia.

Chi è cojò, sò dan – *V.* Astuzia, Inganno.

Chi gh' à piò giödésse, al la dorve – *Chi ha più giudizio, più n' adoperi.*

Chi nó gh' à có, abia gambe – *Chi non ha cervello, abbia gambe* – cioè si deve supplire colla fatica a quel che si è trascurato per disattenzione. Latino *Pedibus compensanda memoria.*

Di ólte al val piò la lapa che la crapa – *V.* Parlare, tacere.

Le mèi es ferìt che mort – *Meglio essere ferito che morto* – o come dicono i Toscani: È meglio cader dal piede che dalla vetta – Meglio cascar dall' uscio

che dalla finestra. Lo diciamo quando, essendo stati a rischio di grande danno, ne siamo usciti ancora da contentarsene.

Ol giödésse 'l vé dopo la mort – *Il giudizio viene dopo la morte* – Piuttosto che proverbio è motteggio contro chi mostra aver poco senno.

Ol Signùr l'à faé du öé, ü per lur e ü per i óter – *Iddio ci ha dato due occhi, uno per badare ai fatti nostri e l'altro per guardarci dalle insidie.*

REGOLE DEL GIUDICARE.

A saltà 'l fòs a s' vè chi a gambe (Ang.) – *A saltare il fosso si vede chi ha gambe* - Alla prova si scortica l'asino, dicono i Toscani.

Bisogna 'ndà a l' aqua ciara – *Bisogna andare all' acqua chiara* – e chi la vuole, vada alla fonte.

Bisogna sentì töte dò i campane – *Bisogna sentire tutte due le campane, le parti* – perchè A sentire una campana sola non si può giudicare.

> Oh sonate campane! alfin potrò
> Qui, dissi, sostener l'altrui ragione.
> (Guadagnoli).

Chi nó sa, nó pöl giödicà – *Chi non sa, non può giudicare.*

Da la mostra s' conòs la bala – *Dalla mostra si conosce la balla* – come Dal frutto si conosce l'albero, e dall' unghia si conosce il leone.

I òmegn s' i misüra miga a bras – *Gli uomini non si misurano a canne* - Dalle esterne qualità non si può venire in cognizione dell' altrui talento o abilità.

La carta porta töt – *La carta porta tutto* – quindi non bisogna accettare a chius'occhi quello che si trova scritto o stampato. I Francesi dicono come noi: *Le papier souffre tout*, e con variante di stampo antico dicono pure: *En la peau de brebis, ce que tu veux écris.*

La marvéa la sta despûs a l'ös – *La maraviglia sta dietro l'uscio* – E da ritenere che chi si fa grande stupore de' falli altrui, non sia meno riprensibile.

L' öc völ la sò part – *L'occhio vuol la parte sua* – cioè nel giudicare bisogna tener conto anche dell'apparenza, o, come dicono gli Inglesi: *The eye must be pleased,* L'occhio vuol essere dilettato.

Nó bisogna miga dì mal del dé fina che nó l'è sira – *Non bisogna dir male del dì prima della sera* – e contrariamente:

Nó bisogna di bé del dé prima de sira – *Non bisogna lodare il dì prima della sera* – La vita al fin, e 'l di loda la sera. » (PETRARCA).

Nó mìa credì a chi à passiù (ANG.) – *Non bisogna credere a chi ha passione.*

Nó s' pöl dì quat, o gat, fina che nó l'è 'n del sac – e nell'Assonica:

Nó s' dis quater s' a nó l'è 'n del sac – *Non dir quattro finchè la noce non è nel sacco* (GUERRAZZI, *Pasquale Paoli*). Vuol dire che l'uomo non dee fare assegnamento sopra alcuna cosa finchè non l'ha in sua balia.

Per conòs öna persuna bisogna mangià sèt pìs de sal insèma – *V.* FIDUCIA, DIFFIDENZA.

Quando l' ostér l' è sö la porta, ecc. – *Vedi* MESTIERI.

Si è röse, i fierirà – *Se sono rose fioriranno* – e se sono spine pungeranno.

Solé e amîs i è la metà de quel ch' i dîs – *V.* Amicizia.

Sóta 'l sas gh' è 'l gambar – *Sotto il sasso è il gambero* – Si dice di cose che regolarmente non vanno disgiunte.

Töć i 'ndréć i gh' à 'l sò roèrs – *Ogni ritto ha il suo rovescio* – perciò prima di giudicare bisogna avere esaminata la quistione sotto i suoi diversi aspetti ed aver sentite le due parti.

Töte i camise i à la sò bolèta (Ang.) – *Tutte le camicie hanno la bolletta* - Equivale a dire che

Nó gh' è nissü senza difèć – *Non c' è uomo senza difetti.*

REGOLE
DEL TRATTARE E DEL CONVERSARE.

A caàl dunàt nó s' ghe arda 'n boca – *A cavallo donato non si guarda in bocca* – cioè la cosa che non costa non bisogna guardarla minutamente. *Si quis dat mannos, ne quære in dentibus annos.*

Ai dòne nó bisogna mai parlàga de agn – *Alle donne non bisogna mai parlare di anni.*

Ambasciadùr nó porta péna – « Il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium;* e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: Ambasciator non porta pena. E i proverbi sono la sapienza del genere umano. » (Manzoni, *Promessi Sposi*).

Cà e vilà nó i sera mai i ös di ca – *Cani e villani non chiudono mai gli usci delle case.*

Chi öl ves rispetàt, al rispete – *Chi vuole essere rispettato, rispetti.*

De quel che nó t' portéca nó avrì mai boca (Ang.) – *Di quel che non ti cale, non dir nè ben nè male* (Tosc.).

Domandà l'è lècito, respónd l'è corteséa.

Fò 'n có di sò 'nterès al comensa quei di óter – *Alla fine dei proprj affari cominciano quelli degli altri* – Bisogna ricordarsene, onde non passare i giusti limiti nella trattazione delle nostre faccende; conviene ancora pensare che

Ol Signùr l'à fać du öć, ü per lur e ü per i óter – *Il Signore ha fatto due occhi, uno per noi ed uno per gli altri* – Quindi non bisogna essere egoisti.

Gnè a tàola gnè i' lèć nó gh' völ di rispèć – *Nè a tavola nè a letto ci vogliono rispetti* – Si dice per denotare che a tavola e in letto non si vogliono fare tanti complimenti. Tedesco: *Bei Tische und im Bette muss man nicht prangen.*

I confróné i è odiùs – *I confronti sono odiosi.*

I parole i paga miga dasse – *V.* Parlare, Tacere.

La buna manéra la piâs a töć – *La bella maniera piace a tutti.*

La tròpa confidensa la fa pèrt la rierensa – E nel *Governo della famiglia* di L. B. Alberti: « La troppa dimestichezza toglie la riverenzia. » Per certuni ricordo il latino: *Continuatio contemptibilitatem parit.*

L'è mèi spetà che fa spetà – *È meglio aspettare che far aspettare* – prima per civiltà e poi anche per impedire che il nostro indugio dia luogo a tagliarci i panni addosso.

Nó s' va miga 'n césa a dispèt di sané – *Non si entra in chiesa a dispetto dei santi* – Figura-

tamente vuol dire che non si deve andare in un luogo dove non si è invitati e dove non si è i benvenuti.

Ognü a sò post - *Ognuno al suo posto* - Ora che gli scolari pare vogliano dare dei punti ai loro maestri, è più che mai opportuno ricordare il proverbio francese:

En nul endroit ne doit paraître
L' écolier au-dessus du maître.

Ol tép l' è long fés quando s' à de spetà - *Il tempo è assai lungo quando si deve aspettare* - ogni ora par mille; onde diciamo anche:

Aspetare e non venire è üna cosa da morire.

Ol zöc l' è bel quando l' è cört - *V.* Giuoco.

Ü piàt de buna céra 'l costa negót - *Un piatto di buona ciera non costa niente* - anzi

Al val piö tant ü piàt de buna céra che töte i pitanse de sto mond - *Più vale un piatto di buona ciera che tutte le pietanze del mondo.*

REGOLE VARIE
PER LA CONDOTTA PRATICA DELLA VITA.

A cassàs di laür di óter al vé la goba - *A chi s' impaccia de' fatti altrui viene la gobba* - o come dice il proverbio côrso: Chi s' impaccia de' fatti altrui, di tre malanni gliene toccan due; quindi Pazzo è colui che bada a' fatti altrui.

A menàla trop la spössa - *A rimenarla troppo puzza* - *Et plus on remue l' ordure et plus elle pue*, cioè l' insistere a parlare di cosa spiacevole è cagione di noja ed anche di peggio.

A pissà contra 'l vent as' bagna i braghe - *Chi piscia contro il vento, si bagna le brache* -

Sebbene in modo basso, insegna che a voler andare contro alla corrente si accattano brighe.

A tal càren, tal cortèl (Assonica) – *A tal carne, tal coltello* – A carne di lupo, zanne di cane. Francese: *Telle viande, tel couteau.*

A ü caàl, de ante; a ü sciòp, de dré – *Ad un cavallo stà davanti, ad uno schioppo stà di dietro.*

Bisogna balà tal qual ch' i suna – *Qual ballata, tal sonata* - cioè

Bisogna adatàs ai circostanse – *Bisogna adattarsi alle circostanze.*

Bisogna ardàs da l'aqua, dal vent e da quei ch' i parla lent – *Bisogna guardarsi dall'acqua, dal vento e da chi parla lentamente* – Diciamo anche:

Ardet dal föc, da l' aqua, da la guera e dal büs che arda per tèra – *Guardati dal fuoco, dall'acqua, dalla guerra e dalle femmine.* Assai meno frequentemente, ma pur si dice:

A stà fò di famàć, d'inamurâć, di maé e de la tèra zelada a s' guadagna öna gran zornada – *A star lontani dagli affamati, dagli innamorati, dai matti, dalla terra gelata si guadagna una gran giornata.*

Bisogna ardàs da l' aqua morta, o di mognó – *Bisogna guardarsi dalle acque chete* - poichè Acqua cheta vermini mena (Tosc.). I Francesi dicono: *Il n' est pire eau que l'eau qui dort;* e gli Spagnuoli: *Del agua mansa me libre Dios, que de la brava me guardaré yo.* Delle gatte morte diciamo talvolta che sono come

L' aqua de paisà, che la bagna e nó se 'l sa – *L'acqua da paesani,* cioè l'acqua minuta, *bagna e non se lo sa* – precisamente come le acque chete, che fan le cose e stansi quete.

Bisogna lassà 'ndà l'aqua per el sò vàs – *Bisogna lasciare andar l'acqua alla china* – « Lascia ire le cose come vanno; questa è talvolta scusa dei fiacchi, talvolta è sapiente consiglio. » (TOMMASEO).

Bisogna ligà l'asen dóe 'l völ ol padrù – *Lega l'asino dove vuole il padrone* – e se si rompe il collo, suo danno (Tosc.).

Bisogna rispetà 'l cà per ol padrù – *Bisogna rispettare il cane a riguardo del padrone* – cioè non bisogna offendere le affezioni di chi merita da te riguardo.

Chi comanda, paga –

Cói mać a gh' völ ol bastù – *Coi pazzi ci vuol il bastone* – Corrisponde presso a poco al toscano: A barba di pazzo, rasojo ardito; cioè ai temerarj, agli insubordinati si dee mostrare i denti.

Dal frér nó tóca, ecc. *V.* MESTIERI.

Di olte bisogna bîf per nó negà – *A volte convien bere per non affogare* –

Bisogna stórzes per nó scheessàs – *Bisogna piegarsi per non scavezzarsi* – e

L' è mèi stórzes che scheessàs – *E meglio piegarsi che scavezzarsi.*

Impissa sö öna candéla ai sanć e öna al diaol – *Accendi una candela ai santi ed un' altra al diavolo* - *Diis bonis ut faveant, diis malis ne noceant.*

L' ànima a Dio, ol corp a la tèra e la ròba a chi la va –

La paja apröf al föc la s'impéssa – *La paglia vicino al fuoco s' accende* – La donna è la stoppa, l' uomo è il fuoco, viene il diavolo e soffia (Spagn.).

Nó bisogna miga 'ndà al mölì per nó 'nfarinàs – *Non bisogna andare al molino per non infarinarsi* – e

Nó bisogna 'ndà 'n del föc per nó scotàs, gnè 'n del mar per nó bagnàs – *Non bisogna andar nel fuoco per non scottarsi, nè nel mare per non bagnarsi* – cioè chi non vuole una cosa, ne eviti l'occasione.

Nó dà bastù 'n di ma gnè a porco gnè a vilà – *Non dar bastone in mano nè a porco nè a villano.*

Nó sinsìga ol cà che dorma – *Non istuzzicare il can che dorme.*

Nó s' pöl miga fa du laùr la ólta – *Non si può fare due cose alla volta* – Non si può bere e zufolare (Tosc.).

Nó s' pöl miga rià de per töt – *Non si può far tutto.*

Ol mond bisogna ciapàl come l'è – *Bisogna pigliare il mondo com' è.*

Préć e fra, caàga 'l capèl e lassai 'ndà – *A preti e frati cavare il cappello e lasciarli andare* – Un altro proverbio dice:

Préć, fra e mónoghe, libera nos domine – *Da preti, frati e monache libera nos domine.*

Quando s' è 'n bal, bisogna balà – *Quando si è in ballo, bisogna ballare* – cioè quando si ha impreso qualche negozio, bisogna attendervi; quindi Guardati dall' entrare in ballo.

Quando s'è miga 'n grassia, s'è gna 'n virtù – *Quando non si è in grazia di uno, non se ne gode nemmeno la stima.*

Quel che nó s' pöl aì bisogna lassàl indà – *Quello che non si può raggiungere bisogna lasciarlo andare* – È una pazzia correr dietro a ciò che non si può raggiungere.

Scarpe larghe e bicér pié, e tö i bùsere comè i vé – *Scarpe larghe e bicchier pieno, e piglia il mondo come viene.*

Ü diaol descassa l'óter – *Un diavolo scaccia l'altro* – Si dice quando si cerca di riparare a un disordine con un altro.

RELIGIONE, IRRELIGIONE, IPOCRISIA.

Al ga öl impó de timùr di Dio – *Ci vuole un po' di timor di Dio* – perciocchè *Timor domini est principium sapientiæ* (SALOMONE).

A s' è töc padrù de pensàla a sò möd, quando nó s' porta dan a nissü; al mond de là pò la sarà comè la sarà – Questa sentenza del nostro popolo, affatto contraria alla intolleranza, equivale precisamente alle parole di Tertulliano: *Humani juris et naturalis potestatis est unicuique, quod putaverit colere... Sed nec religionis est cogere religionem, quæ sponte suscipi debet, non vi.* Il nostro popolo, nel mentre fa omaggio alla libertà di coscienza, stabilisce pure che.

Bisogna iga ü prensépe – *Bisogna avere un principio* – ed è giustissimo, perchè « senza principii, un uomo è come una nave senza bussola nè timone abbandonata ad ogni vento. Egli è come chi non ha legge, nè regola, nè ordine, nè governo. I principii morali, dice Hume, sono anche sociali ed universali. Formano in certa guisa la parte del genere umano che sta contro il vizio ed il disordine, suoi nemici comuni. » (SMILES, *Il Carattere*).

Contra 'l Signùr nó s' pöl indàga nissü – *Contro Dio non è consiglio* – e Quel ch' è disposto in cielo convien che sia.

In paradìs nó s' ghe va miga 'n carossa - *In paradiso non vi si va in carrozza* – cioè non si va in paradiso col godere tutti i comodi della vita.

I sanć nó mangia pa – *I santi non mangiano pane* – È vero, ma

Töć i sanć i völ la sò séra – *V.* Guadagno, Mercedi.

I venerdé de mars al disüna a' i osei 'n del bosc – *Ne' venerdì di marzo digiunano perfino gli uccelli nel bosco* – Questo proverbio, comune anche ai Veneti, fa conoscere in quanta osservanza sia presso noi il digiuno nei venerdì di marzo.

L' è mèi öbedì che santificà – *È meglio ubbidire che santificare* – Dev' essere particolarmente ricordato a coloro che trascurano i doveri del loro stato per attendere a pratiche esterne di religione.

Nó bisogna miga dorvà la césa per gabà – *Non bisogna adoperare la chiesa per gabbano* – Ràccolsi questo bellissimo dettato dalla bocca di un vecchio di Casnigo.

Nó 'l casca foja che Dio nó 'l voja - *Non cade foglia che Dio non voglia* – e il nostro Assonica scrisse:

Segür fö 'l Siél, za ch' a nó 'l croda foja,
Gne 'l sa möf ü ramèl, che Dio nó voja.

Di questo proverbio famigliarissimo ci offre la traduzione il Trissino ne' seguenti versi:

O sempiterno Re che 'l Ciel governi,
Nè senza il tuo voler quaggiuso in terra
Si può muover da sè pur una fronda.

Nó l' è miga quel che va 'n boca che fa mal, l' è quel che vé fò – È la traduzione di quanto leggesi nel Capo XV dell' Evangelo di S. Matteo: « Non ciò che entra nella bocca contamina l' uomo; ma ben lo contamina ciò che esce dalla bocca. » Delle

altre parecchie citazioni scritturali, che si potrebbero fare a questo proposito, farò solo la seguente: « Mangiate di tutto ciò che si vende nel macello, senza farne scrupolo alcuno per la coscienza. » (*I. Epistola di san Paolo ai Corinti*).

Nó s' va miga 'n césa a dispèt di sanć – *Non si entra in chiesa a dispetto dei santi.*

Ol Signùr al castiga per ol piö bé – *Iddio castiga per il meglio* – e così deve essere, poichè egli è tanto giusto quanto misericordioso; ma si potrà forse difficilmente acconciarsi a far buon viso al proverbio che dice:

Ol Signùr al castiga i bu per i catìf – *Iddio castiga i buoni pei cattivi.*

Ol Signùr al ciapa töć – *Il Signore piglia tutti* –

La bontà divina ha si gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
(Dante).

Ol Signùr al fa miga 'l pissamantèl, al völ ol cör e miga la pèl – Proverbio contro gli ipocrati e vale: *Iddio vuole il cuore e non le vane esteriorità.*

Ol Signùr al gh' è de per töt – *Il Signore c'è dappertutto.*

Orsoline per la vià, pötane per la ca – Ciò che questo proverbio dice della donna, il proverbio toscano lo dice dell' uomo: Santo per la via, diavolo in masseria.

Quando 'l corp al se frösta, l' ànima la se giösta – *Quando il corpo si frusta, l' anima s' aggiusta* – I Toscani dicono anche: Il diavolo, quando è vecchio, si fa romito – Quando non si può più, si torna al buon Gesù.

Quel che Dio öl, l' è mai trop – *Ciò che Dio vuole, non è mai soverchio.*

Quel che fa 'l Signùr, l'è ben fać – *Quello che Dio fa, è ben fatto.*

Se 'l Signùr al volès dà scolt a töć, al gh' avrés ü bel de fa – *Se il Signore volesse dare ascolto a tutti, avrebbe assai da fare* – Sentenza che suol essere correzione e termine di ogni lagnanza un po' improvvida, e che dai Toscani viene mirabilmente espressa così: « Dio si sgomenta, non a camparci, ma a contentarci.... E come potrebbe accontentar tutti? » E poi, *Guai se Dio fagès plöiver per töc!* (Val Bregaglia) – Guai se Dio facesse piovere per tutti!

Tàt chi fa bé, comè chi fa mal, i desüna i tèmpor de Nedàl – *Chi fa bene e chi fa male digiuna nelle tempora di Natale* – Meno riverente, ma molto più curioso, è il dettato seguente:

I tèmpor de primaéra quando i à fać nu nó 'm gh' era; i tèmpor de stàt quei ch' i à fać i a desüne âc; i tèmpor de san Matè i döia fai o 'mpó piö inâć o 'mpó piö 'ndré; fasse bé, fasse mal, i desüne almànc i tèmpor de Nedàl – *Le tempora di primavera quando furon fatte noi non ci eravamo; le tempora di estate le digiuni chi le ha fatte; le tempora di S. Matteo* (21 settembre) *doveano essere un' po' più avanti o un po' più indietro; facciano bene, facciano male, digiunino almeno nelle tempora di Natale.*

Töć i barù i gh' à la sò diossiù – *Vedi* Buoni e Malvagi.

RIFLESSIONE, PONDERATEZZA, TEMPO.

Al gh' è piö tép che éta – *C' è più tempo che vita* – ed anche diciamo:

Ol tép l' è töt tacàt – *Il tempo è tutto unito* – Sogliamo dirlo a chi si mostra troppo frettoloso.

Bisogna lassà 'l tép al tép – *Bisogna lasciare il tempo al tempo* – perchè

Nó s' pöl miga fa töt in d' öna ólta – *Non si può far tutto in una volta* – nè

Roma l' è miga stacia facia 'n d' ü dé – *Roma non fu fatta in un giorno.*

Chi prima nó pensa in öltem sospira – – Ed i Toscani: Chi dinanzi non mira, di dietro sospira – quindi

Bisogna pensà sö bé prima de fa ergót – *Prima di risolvere alcuna cosa, bisogna bene ponderarla.*

Chi va pià, va sa – *Chi va piano, va sano* – cioè chi fa le cose consideratamente, ancorchè con tardità, le conduce a sicuro fine.

Col tép e co' la paja 'l marüda i nàspoi – *Col tempo e colla paglia si maturano le nespole* – cioè col tempo si perfezionano le cose; mentre, secondo un proverbio indiano, il tempo non rispetta ciò che si fa senza di lui.

La gata fressusa la fa i minì orb – *La gatta frettolosa fa i gattini ciechi* – Colla fretta non si può far bene, perchè Presto e bene non stanno insieme.

Sento ólte misürà e öna ólta tajà – *Cento volte misurare e una volta tagliare* – Bisogna prima pensare e poi fare.

RISOLUTEZZA, SOLLECITUDINE, COGLIERE LE OCCASIONI.

Al balù bisogna dàga quando 'l vé söl brassàl – *Al pallone bisogna dare quando viene sul bracciale* – Bisogna approfittare dell'occasione opportuna.

Bisogna bat ol fer intàt che l' è cold – *Il ferro va battuto quand' è caldo* (Tosc.) – Anche il Berni nell' *Orlando Innamorato*:

Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.

Chi à tép, nó spete tép – *Chi ha tempo, non aspetti tempo* – poichè Chi tempo ha e tempo aspetta tempo perde.

Chi è prim nó è (o **no va**) **sensa** – *Chi primo non è, o non va, senza* – mentre

Chi tardi ariva, malo alogia – *Tardi venientibus ossa.*

Fò 'l dét, fò 'l dolùr – *Fuori il dente, fuori anche il dolore.*

L' è piö mèi spetà che fa spetà – *È meglio aspettare che far aspettare* – e come dicono i Toscani Bisogna che la lettera aspetti il messo, non il messo la lettera. Fa che l'occasione, quando viene, trovi le cose bene allestite. *V.* Regole del trattare.

L' è piö mèi ün öf incö, che öna galina domà – *Meglio è un uovo oggi, che una gallina domani* – e

L' è mèi ün osèl in gabia, che sent per aria – *È meglio un uccello in gabbia, che cento per aria* – È meglio aver poco ma prontamente, che molto con indugio di tempo; lo che si esprime anche dicendo: Meglio è fringuello in man, che tordo in frasca.

Ol piö l' è a comensà – *Il più difficile sta nel cominciare.*

Söl long andà al ghe caga sö i cà (Ang...) – *Sul lungo indugio cacano i cani.*

SANITA', MALATTIE, MEDICI.

Aqua colda e servissiàl as' guarés de ogne mal – *Acqua calda e serviziale si guarisce d' ogni male* –

Aqua fresca e dièta busira 'l dutùr e la rissèta – *Acqua fresca e dieta buggerano il dottore e la ricetta* – I Toscani dicono: Acqua, dieta e serviziale, guarisce d' ogni male. Dumolin, medico francese, morendo diceva: Lascio dietro a me due gran medici: l' acqua e la dieta.

Aria de fessüra, aria de sepoltüra – *Aria di fessura, aria di sepoltura* – e i Toscani: Sole di vetro e aria di fessura mandano in sepoltura.

Bisogna iga piò pura d' öna góta de lać che d' öna segia de sangu' – *Bisogna aver più paura d' una goccia di latte che d' un secchio di sangue* – Lo dicono le nostre donne per mostrare quanto sia pericoloso il latte che svii da' suoi canali regolari.

Bras al còl e gamba i' lèć – *Braccio al collo, o al petto, gamba al letto.*

Chi pissa ciàr e de spès gh' à 'n cül ol dotùr – *Chi piscia chiaro e spesso non ha bisogno di medico.*

Chi té de cönt de la sò pèl, té de cönt ü gran castèl – *Chi ha cura della sua pelle, ha cura di un gran castello* – Francese: *Bon château garde qui son corps sait garder.*

Di olte 'l düra piò tant ü bicér rót che ü bu – *Talvolta dura più un bicchier fesso che uno saldo* – cioè Talora vive più un malsano che un sano.

Dóe nó gh' va 'l sul, ghe va 'l dotùr –

Dove non va il sole, ci va il dottore - perchè i luoghi non soleggiati sono malsani.

Fassa, desfassa e fà 'ndà la ganassa - *Fascia, sfascia e sbatti la ganascia* - Lo dicono le nutrici per denotare il bisogno che hanno di alimentarsi abbondantemente.

Fina che gh' è fiât, gh' è éta - *Fin che c' è fiato, c' è vita* - Dicesi per significare che un malato, anche gravissimo, può campare da morte.

I dotùr nó i töl mai medisine - *I medici non prendono mai medicine.*

I dotùr nó i völ söperiùr - *I medici non vogliono superiori.*

Intât che 'l dotùr al pensa, ol malât al va a l'Assensa - *Intanto che il medico pensa, l'ammalato muore.*

La salüte nó l' è mai pagada - *Non c' è danaro che paghi la salute* - Chi è sano, è ricco. *Non est census super censum salutis corporis.* (Eccles.).

L' è forbé pès ol mal speciàt, chi n' è in tanta malura 'l mal vegnìt (Assonica) - *E l'aspettar del male è mal peggiore forse, che non parrebbe il mal presente.* (Tasso).

L' è mei früà i scarpe che i lensöi - *È meglio logorar le scarpe che le lenzuola.*

La scarpa granda l' è 'l paradìs di pé - *La scarpa grande è il paradiso de' piedi* - mentre la

> *Scarpa streta fa bel piè,*
> *Ma presto o tardi 'l calo gh'è.* (Venez.).

L' è mei südà che barbelà - *È meglio sudare che patir freddo* - cioè È meglio patire il caldo che esporsi all'aria fresca quando si suda.

Nó gh' è erba che nó gh' abe la sò irtù – *Non c' è erba senza virtù.*

Ol dotùr di bambì l' è a' mò de nassì – *Il medico dei bambini non è ancora nato* – però un medico savio e diligente può giovare molto anche ai bambini.

Ol mal al va portàt in séma a ü pal – *Il male si dee portare in cima ad un palo* – cioè si deve tosto manifestare onde rimediarvi.

Ol mal al vé a car e 'l va a onse – *Il male viene a carrate e vassene a once.*

Ol negót l' è bu 'n di öć – *Il nulla fa bene agli occhi* – perciò i Toscani dicono anche scherzosamente: Quando duole l'occhio, ugnilo col calcagno – e Gli occhi s' hanno a toccar colle gomita.

Ol scoresà l' è sa – *Lo scoreggiare è sano.*

Ol sul de zenér al fa 'ndà al carnér – *Sol di gennajo manda al carnajo* – perciò dicesi anche: **Se tó ö bé a tò moér, nó làssela 'ndà al sul de zenér** – *Se vuoi bene a tua moglie, non la esporre al sol di gennajo.*

Pa e pagn fa mai dagn, o **i è bu compàgn** – *Pane e panni non fanno danni,* o *son buoni compagni* onde il proverbio toscano consiglia di non andar senza mantello nè di state nè di verno.

Per ol zélt al ga öl l' aqua de mas – *Pei geloni ci vuole l' acqua di maggio.*

Quando i séćć i sta quiéć l' è catìf segn; l' è segn ch' i è malàć – *Quando i ragazzi stanno quieti è cattivo segno; è segno che sono ammalati.*

Quando 'l sul l' è 'n leù, bîf ol vi col pestù – *Quando il sole è nel leone, bevi il vino col fiasco* –

E i Toscani: Quando il sole è nel leone, buon pollastro col piccione, e buon vino con popone.

Semper bé nó s' pöl istà – *Sempre bene non si può stare.*

Se nó tó càghet, tó cagheré; se nó tó pìsset, tó craperé – Mi risparmio di farne la traduzione.

Se s' saès cossa 'l val l' aqua pioana, nó s' indarès mai a la fontana – *Se si sapesse quanto vale l' acqua piovana, non si andrebbe mai alla fontana* – e i Toscani: Acqua di cisterna ogni mal governa.

Töć i mai i gh' à la só rissèta – *Ogni male ha la sua ricetta* – ma il busillis sta nel trovarla, poichè si crede tanto incerta l' arte medica, che un proverbio osa dire:

Tra i dotùr de medesina l' è 'l piö brao chi la 'ndöina – *Fra i dottori di medicina è il più bravo chi la indovina* – ed anche il proverbio toscano dice: Meglio un medico fortunato, che dotto.

Töt è bu per ol scotàt – *Tutto è buono per le scottature* – Quante volte ho sentito ripetere questo proverbio! E così non avessi mai avuto occasione di sentirmelo ripetere, che non avrei il mio caro Sandrino sconciato in viso da una scottatura fattagli dalla balia con olio bollente.

Ü past bu e ü mesà i manté l' om sa – *Un buon pasto e un mezzano tengono l' uomo sano.*

Tossèta, cassèta – Certa tosserella secca e frequentissima è foriera di non lontana morte.

SAPERE, IGNORANZA.

Al casca i braghe âc ai sapiènć – *Anche ai sapienti cascano le brache* – cioè anche i sapienti errano.

Al val piò a ìghen che a saìghen – *Più vale averne che saperne* – o come dicono i Toscani: Val più un'oncia di sorte, che cento libbre di sapere. Però gli stessi Toscani dicono anche: Non c'è avere che vaglia sapere – ed È meglio essere mendicante che ignorante. Chi sa veramente poi, non è mai mendicante; anzi Chi sa è padrone degli altri, e quando Bacone disse che *sapere è potere* non fece che esprimere quanto è nella coscienza dei popoli più civili. Salomone, che poteva essere buon giudice, lasciò pure scritto: « *Sapientia præciosior est cunctis opibus – Vir sapiens fortis est, et vir doctus robustus et validus.* »

Al val piò öna bòta dol maistr che dò dol manovàl (Ang.) – *Val più un colpo del maestro che due* (e i Toscani dicono *cento*) *del manovale.*

Al val piò tant ü gré d' pièr che ü fic d'asen – *Val più un grano di pepe che uno stronzolo d'asino* – e questo è pure il proverbio toscano.

A 'nsegnà s' impara – *Insegnando si impara.*

Asen de natüra chi nó sa lès la sò scritüra – *È asino di natura chi non sa leggere la sua scrittura.*

As' pöl miga saì töt – *Non si può saper tutto* – e questo proverbio diviene tanto più vero quanto più si allarga lo scibile: se lo ricordino i presuntuosi.

Chi è ignorànt, è a' söperbe – *Chi è ignorante, è anche superbo* – Sì, perchè la superbia è figlia dell' ignoranza; mentre

Chi piò ghe 'n sa, manc ghe 'n sa – *Chi più sa, manco sa* – egli sa quanto gli manchi a sapere. L' estensione del sapere diventa sempre più grande mano mano che uno progredisce nello studio; onde non c'è esagerazione a dire che

Nó s' à mai 'mparàt assé – *Non si ha mai imparato abbastanza.*

Chi male intende, peggio risponde -

Chi tropo stüdia, mato diventa; chi nó stüdia porta la brenta - Così è pure il proverbio veneto, ed il toscano dice con variante: Chi troppo studia, matto diventa; chi niente studia, mangia polenta.

Di ólte 'l val piö tant la lapa, che la crapa - *Alle volte giova più la lingua, la loquacità, che la saviezza* - Pur troppo si vedono molti ciarlatani scavalcare il vero merito.

In di paìs di orb i gh' la fa bé, o **i trionfa i sguers** - *In terra di ciechi beato è chi ha un occhio* - o chi ha un occhio è signore. *Beatus monoculus in terra cœcorum.*

L' è mei asen vif che dotùr mort - *È meglio asino vivo che dottor morto* - Lo fanno dire, secondo il Giusti, a chi non vuole ammazzarsi collo studio; ma vuol anche consigliare ad aver cura della salute dei fanciulli prima della loro istruzione.

Nissü nas maest - *Nessuno nasce maestro* - *Nemo nascitur sapiens;* anzi nessuno acquista soda dottrina senza sudore.

Nó gh' è ün om brao, se nó 'l ghe n' è ün óter piö brao - *Non c'è bravo uomo, che non ce ne sia uno più bravo di lui.*

Töć cred de saìghen - *Tutti credono di sapere* - e

Non v' ha pittor, per quanto sia meschino,
Che non si creda un Raffael d' Urbino.

Il vero sapiente però va ripetendo: *Hoc unum scio, me nihil scire.*

Tròt d' asen düra poc - *Trotto d'asino dura poco.*

Us d'asen nó va 'n cél - *V.* MALDICENZA.

Vi e saì nó s' pöl aì – *Vino e sapere non si ponno avere* – ed i Toscani dicono: Vino dentro, senno fuora; ma è da intendere che il senno esce quando ci si mette troppo vino.

SAVIEZZA, MATTIA.

Al busta ü mat per ca (Ang.) – *Basta un matto per casa.*

A stà fò di famàć, d' inamuràć, di mać, ecc. – *V.* Regole varie per la condotta della vita.

Chi gh' à giödésse, al la dorve – *Chi ha più giudizio, l' adoperi.*

Chi tropo stüdia, mato diventa, ecc. – *V.* Sapere, Ignoranza.

Ol giödésse 'l vé dopo la mort – *Il giudizio viene dopo la morte* – Lo diciamo a chi mostra aver poco senno.

Se n' patés töć öna rama – *Si ha tutti un ramo di pazzia* – in modo che i Toscani dicono: Se tutti i pazzi portassero una berretta bianca, si parrebbe un branco di oche. Fu anche detto: Se la pazzia fosse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere. Insieme a questo proverbio, ch' è nei *Capricci del Bottajo* di Giambattista Gelli, si legge pure: « Sappi, Giusto, che ogni uomo n' ha un ramo; ben sai, che e' l' ha maggiore uno che un altro. Ma evvi questa differenza dai savj ai matti: che i savj lo portan coperto, ed i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno. »

SCHIETTEZZA, VERITA', BUGIA, SIMULAZIONE.

A la verità nó s' ghe pöl respónd (Ang.) – *Alla verità non si può rispondere* – perchè Il vero non ha risposta (Tosc.).

Al bösiér nó s' ghe cred gna la erità - *Al bugiardo non si crede nemmeno il vero.*

As' fa piö prest a conòs ü bösiér che ü lader, o **ü sòp** - *Si conosce prima un bugiardo che un ladro, o che uno zoppo* - perchè

I bösie i gh' à cört i gambe - *Le bugie hanno le gambe corte* - come dice anche il proverbio tedesco. E poi la bugia si vede in faccia, perchè

La bösia la rampa sö per ol nâs - *La bugia corre su per il naso* - e

La erità la vé semper a sém, o **a rìa** - *La verità vien sempre a galla*, o *a riva* - *Veritas nunquam latet*, e come dice S Agostino: *Occultari potest ad tempus veritas, vinci non potest.*

Chi è bösiér, è lader - *Chi è bugiardo, è ladro* - ed i Tedeschi: *Wer lügt, der stiehlt.* Noi diciamo anche:

Chi è bösiér, è traditùr - *Chi è bugiardo è traditore.*

Chi gh' à àgher in bóca, nó pöl spüdà dols - *Chi ha agro in bocca, non può sputar dolce* - Chi ha in bocca il fiele, non può sputar miele.

Chi öl saì la erità, i vaghe da la pürità - *Chi vuol sapere la verità, la domandi alla purità* - I Toscani dicono: *La vérité sort de la bouche des enfants.*

La boca la öl dì la erità - *La bocca vuol dire la verità* - onde Fai parlare un bugiardo e l'hai côlto, poichè egli si tradisce da sè.

La colpa l' à semper picât a töte i porte, ma nó i l' à mai losada nigü - *La colpa ha sempre picchiato a tutte le porte, ma nessuno l'ha mai alloggiata* - Questo nostro proverbio trova un bel riscontro presso i Toscani, i quali dicono: *La colpa è sempre fanciulla,* perchè nessuno la piglia per sè.

La erità l' è öna sula - *La verità è una sola.*

Pecàt confessàt l' è mès perdunàt – *Peccato confessato è mezzo perdonato.*

Vinum veritas – Questo proverbio latino è più frequente fra noi che la sua traduzione.

Ol vi 'l fa dì la erità – *Il vino fa dire la verità* – L' inglese dice: *What soberness conceals, drunkennes reveals.*

SOLLIEVI, RIPOSI.

Sètimo riposò – Queste parole scritturali si pronunciano in modo sentenzioso per dimostrare la necessità del riposo domenicale. « La domenica ed il riposo dominicale, scrisse il Boccardo, non sono unicamente istituzioni religiose: sono eziandio grandi istituzioni economiche e civili. Una delle straniere nazioni meritamente più riputate per la loro attività industriale, l' Inghilterra, ed una delle italiane provincie ove più energico e più operoso sia l' amore del lavoro, la Liguria, ci porgono l' esempio della più rigorosa osservanza del riposo domenicale. » Ed anche il Lampertico, nella sua bellissima opera *Il lavoro*, così scrive: « La necessità di un giorno consacrato tutto intero al riposo, o impiegato in modo diverso dalle occupazioni cotidiane si sente ancor meglio che non si dimostri. Quel riposo stesso, distribuito giorno per giorno, evidentemente non darebbe nè il sollievo nè la letizia di un dì, per cui, dirò col poeta, la madre serba ai suoi bamboli il vestito più bello, e persino in umile tetto compare men desolata la mensa. » A me, povero raccoglitore, pare che i più caldi oppositori del riposo domenicale siano quelli che riposano tutti i giorni della settimana.

Ol possà l' è tàta carne de mans – *Il riposo è tanta carne di manzo* – cioè è grandissimo ristoro. *Repos est demi-vie.*

Sìc ü stödènt, sés ü sapiènt, sèt ü corp e ot ü porc – *Cinque ore uno studente, sei un sapiente, sette un corpo e otto un porco.*

SPERANZA.

Chi vive sperando, more cagando – E più pulitamente i Toscani dicono: Chi vive sperando, muore cantando; Chi si pasce di speranza, muor di fame: eppure la speranza è il pane de' miseri.

La speransa l'è l'öltima a pèrdes, o a mör – *La speranza è l' ultima a perdersi, o a morire* – ed anche:

La speransa l'è mai morta – *La speranza è sempre verde* (Tosc.). Seneca scrisse: *Omnia homini, dum vivit, speranda sunt.*

TAVOLA, CUCINA E CANTINA.

A l'amìc pélega 'l fìc, al nemìc pélega 'l pèrsec – *All' amico monda il fico, al nemico la pesca* – Dicesi perchè la buccia del fico è dannosa, e quella della pesca si crede salutare.

A san Martì stópa 'l tò 'ì – *V.* Agricoltura.

A tàola s' fa confessà (Ang.) – *A tavola si fa confessare* – L' allegria della mensa induce a dire quello che prima si avrebbe taciuto. I Toscani dicono: *La tavola è mezza confessione*, e quando la corda era tormento per far confessare, solevano dire: *La mensa è una mezza colla.*

A tàola s' vé miga eć – *A tavola non si invecchia* – anzi A tavola si diventa giovine (Tosc.), perchè

ognuno vi si rallegra. Ed anche si può spiegare che a tavola non si invecchia, perchè il mangiar troppo nuoce ed in tal senso corrisponde al toscano: Poco vive chi troppo sparecchia. Noi pure diciamo:

Chi piò bìf, manc bìf – *Chi più beve, manco beve* – e

Chi piò mangia, manc mangia –

Carne che s' tira nó la val gna ü sold la lira – *Carne tirante non vale nemmeno un soldo la libbra* – Lo diciamo anche talvolta a chi vediamo prostendersi.

Carne crüda e pès coć – *Carne cruda e pesce cotto.*

Carne egia fa bu bröd – *Carne vecchia dà buon brodo* – Per il senso figurato *vedi* Gioventu', Vecchiaia.

Chi à mangiàt la carne, al mange a' i os – *V.* Miserie della vita, ecc.

Chi è svelt a mangià, è svelt ae a laurà *V.* Ozio, Lavoro.

Chi passa, perd – *Chi lascia passar le vivande, perde* – Dicesi a tavola.

Chi völ mangià ü polì bu, i la mange gros comè ü capù – *Chi vuol mangiare un buon tacchino, lo mangi grosso come un cappone.*

De l'oca màngen poca; del polì màngen pochì – *Dell' oca mangiane poca; del tacchino mangiane pochino* – perchè sono carni difficili a digerirsi.

De stàt o tirà o nasà – *D' estate o tirare o annasare* – perchè la carne frolla pute. Considerato poi che carne tirante fa buon fante (Tosc.),

L' è mei tirà che nasà – *È meglio tirare, che annasare.*

Dol pa nó s' se stöfa mai – *Il pane non vien mai a noia.*

Dòna zùena e vi eć – *Donna giovine e vino vecchio.*

Gne a tàola gne 'n lèć al ga öl di rispèć – *V.* Regole del trattare.

I bu bocù i costa – *I buoni bocconi costano* – e perciò si dice:
Grassa cüsina, magher testamènt – *V.* Economia domestica.

La buna cantina l' è quela che fa bu 'l vì – *La buona cantina fa il buon vino.*

La carne buna la fa tanta sćiöma – *La buona carne fa molta schiuma nel bollire.*

La carne dré a l' os l' è la piö buna – *La migliore carne è quella d' intorno all' osso.*

La galina che stà per ca, se nó l' à becàt, la becherà – *La gallina che sta per ca', se non ha beccato, beccherà* – Lo diciamo di coloro che non vogliono mangiare o mangiano poco in presenza altrui per dare a divedere che sono di poca spesa; i Toscani dicono: Chi non mangia a desco, ha mangiato di fresco.

La minestra l' è la biaa de l' om – *La minestra è la biada dell' uomo.*

L' apetét l' è öna gran pitansa – *L' appetito è una gran pietanza* – È proprio vero,
Quando s' gh' à fam l' è bu töt – *Quando si ha fame tutto è buono* – « La persona satolla calca il favo del miele; ma alla persona affamata ogni cosa amara è dolce. » (Salomone).

La polenta la gh' à trè irtü: se la minestra l' è rara la la spessés, se l' è colda la la sfregés, se l' è poca la la fa fés – *La polenta ha tre virtù: se la minestra è rara la spessisce, se è calda la raffredda, se è poca la fa molta.*

L' aqua la fa marsì i pai – *L' acqua fa marcire i pali* – Ella rompe i ponti e gli argini (Redi).

La ròba che nó massa, l'è töta ròba che 'ngrassa – *La roba che non ammazza, è tutta roba che ingrassa* – Si dice per significare che non si deve essere schizzinosi nel mangiare.

La ròba di óter la pâr semper piö buna – *La roba degli altri pare sempre migliore* – cioè alla tavola di altri si mangia con miglior appetito che a casa sua.

La söpa sensa formai l'è öna carossa sensa caai – *La zuppa senza formaggio è una carrozza senza cavalli.*

Nó gh' è carne sensa os – *Non c' è carne senza osso* – *V.* Miserie della vita.

Ol bu 'l piâs a töć – *Il buono piace a tutti.*

Ol fìc per ves bu bisogna che 'l gh' abe camisa de poarèt (o **pèl de egia**), **còl de 'mpicàt e cül de pescadùr** – *Il fico per essere buono vuol avere camicia da poveretto* (o *pelle di vecchia*), *collo d' impiccato e culo da pescatore* – cioè buccia screpolata, picciuolo torto e lungo, e la dolce gocciola che cola dal suo fiore.

Ol formai 'l fa parì piö bu 'l vi – *Il cacio dà buon bere* – cioè fa più gustoso il bere.

Ol mangià l'è compàgn del gratà – *Il mangiare è come il grattare* – cioè tutto sta nel cominciare. È notissimo il francese: *L'appétit vient en mangeant.*

Ol piö bu bocù sàlvel in fi – *Il miglior boccone va salvato all' ultimo.*

Ol rìs al nas in d'aqua e l'à de mör in del vi – *Il riso nasce nell' acqua e ha da morire nel vino.*

Ol vi bu 'l fa bé – *Il buon vino fa bene* – giova alla salute.

Ol vi bu l'è 'l bastù, o **la tèta, di oé** - *Il buon vino è il bastone,* o *la poppa, dei vecchi* - Anche gli Spagnuoli dicono: *El vin es la leche de los viejos.*

Pa ben leàt (o **coi öé**), **formai che fila** (o **sensa öé**), **e vi che salte 'n di öé** - *Pane ben lievitato* (o *con occhi*), *formaggio che fili* (o *senza occhi*), *e vino che salti negli occhi* - Così dice il proverbio toscano ed anche lo spagnuolo.

Pa e nûs, mangià de spûs - *Pane e noci, pasto da spose* - I Veneziani dicono: *Pan e nose, pasto da dose;* e nella Egloga VIII di Virgilio si legge:

Tibi jam ducitur uxor;
Sparge, marite, nuces.

Per cunsà l' insalata al ga öl ü sapiènt, ün avaro, ü pròdigo e ü mat - *A condir l' insalata devono concorrere un sapiente, un avaro, un prodigo e un pazzo* - cioè l' insalata deve avere sale a dovere, poco aceto, molto olio e vuole essere ben rivoltata.

Pès coé e carne crüda - *Pesce cotto e carne cruda.*

Piötòst crepà che ròba ansà - *Piuttosto crepare che roba avanzare* - È contro i ghiottoni, ed anche il proverbio veneto dice: *Crepa panza, piuttosto che roba avanza.*

Post crüstinum vinum, post vinum crüstinum - Prezioso precetto maccheronico lasciatoci da savj bevitori. Il bere senza mangiare è creduto sì pernicioso alla salute, che i Francesi dicono:

Boire souvent et faire peu de chère,
Mène soudain son homme à la bière.

Töte i boche i è sorèle - *V.* Affetti, Passioni, Voglie.

Ü past bu e ü mesà manté l'om sa – V. Sanita', ecc.

Ü sac vöd al pöl miga stà 'n pé – *Un sacco vuoto non può star ritto* – e i Toscani dicono anche: O di paglia o di fieno il corpo vuol esser pieno.

Vi e saì nó s' pöl aì – V. Sapere, Ignoranza.

Zo i e sö sît – *Giù vino e su sete* – Quanto più si beve, tanto più s'accresce il desiderio di bere. Il Redi nel suo Ditirambo:

Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s'accresce,
Quanto più vin si mesce.

TEMPERANZA, MODERAZIONE.

A sto mond s' à de vîf e lassà vîf – V. Beneficenza, Soccorrersi.

Chi molz trop la cavra, al ghe fa vegn fò 'l sangu (Ang.) – *Chi troppo mugne la capra, le cava il sangue.*

Chi nó s' contenta de l' onèst, ecc. – V. Contentarsi, ecc.

Chi tròpo vole, nulla stringe – e

Ol trop tirà 'l sa scarpa – *Il troppo tirare si schianta* – Chi troppo tira, la corda si strappa. Diciamo anche:

Chi dò légor cassa, öna la füs e l'otra la scapa – *Chi due lepri caccia, l'una non piglia e l'altra lascia* (Tosc.).

La discressiù l'è la mader di irtü – *La discrezione è la madre delle virtù* – onde Chi non

ha discrezione, non merita rispetto (Tosc). La miglior cosa di questo mondo si è proprio la misura.

L' è mèi ergót che negót – *È meglio qualche cosa che nulla* – E meglio tale e quale che senza nulla stare. Il proverbio romancio dice pure: ***Es megl vargot che nagot***, e lo spagnuolo: ***Mas vale algo que no nada***, perchè *Algo es algo.*

L' è piò mèi ün öf incò, ecc. – *V.* Risolutezza, ecc.

Töć i trop i tropèsa – *Ogni troppo è troppo* – o, come leggesi in un componimento poetico del nostro Gio. Bressano,

Ol trop incrès – *Il troppo cresce* – I Toscani dicono anche: Il troppo stroppia, Il troppo guasta, ed i Latini diceano pure: *Ne quid nimis.*

VESTI, ADDOBBI.

Al vé semper ol freć prima di pagn – *Vien sempre il freddo prima dei panni* – cioè il freddo vien sempre prima che noi abbiamo pensato a ripararcene.

A vestì sö ü pal al par ü cardinàl – *Vesti un palo, pare un cardinale* – ed i Toscani: I panni rifanno le stanghe; Vesti un legno, pare un regno; Vesti un ciocco, pare un fiocco; Vesti una colonna, la pare una bella donna.

Fiùr nó porta fiùr – *Fior non porta fiore* – e si aggiugne:

Se nó i è piò bei de lur – *Se non sono più belli* – Lo diciamo ad uno pulito e bello, ed ironicamente anche ad uno sporco e brutto, che non voglia accettare o non voglia portar fiori.

L'è miga l'àbet che fa 'l fra - *V.* FALSE APPARENZE.

Mangiare a modo proprio e vestire a modo d'altri - Corre fra noi sempre sotto questa forma.

Mèi bröta pèssa che bel büs - *Meglio brutta toppa che bel buco* - ed anche diciamo:

Mèi tacù che sbregù - *Meglio toppaccia che bucaccia.*

Pa e pagn fa mai dagn - *V.* SANITA', ecc.

VIZI, MALI ABITI.

Bisogna ardà de nó ciapà di vésse, perchè quando s' gh' i à nó s' i pöl piö lassà - *Bisogna guardarsi dal prendere dei vizj, perchè quando se li ha non si può più lasciarli* - I Toscani dicono pure saviamente: Chi d' un vizio si vuol astenere, preghi Dio di non l'avere. È notissimo l'altro proverbio che dice:

La volp la lassa 'l pél, ma miga i vésse - *V.* ABITUDINI.

La mader pietusa la fa la fiöla tegnusa - *La madre pietosa fa la figlia tignosa* - Spesso nuoce la soverchia dolcezza o la troppa compassione, e fanciullo troppo accarezzato non è mai ben regolato.

L'ossio l'è 'l pader di ésse - *L' ozio è il padre dei vizj.*

SENTENZE GENERALI.

A balà co' la sò fomna l' è comè mangià polenta e fritada – *Il ballare colla propria moglie è come mangiare polenta e frittata* – cioè non c' è gusto.

A parlà del diaol compàr la pèl – *A parlare del diavolo comparisce la pelle* – e

A bat i pagn compàr la stréa – *A battere i panni comparisce la strega* – Nello stesso significato i Latini dicevano: *Lupus in fabula,* ed i Toscani dicono: Chi ha lupo in bocca, l' ha sulla coppa; in Toscana si suol dire anche: Persona nominata, lontana una sassata.

Chi à faé la scödèla 'l pöl a' scarpala – *Chi ha fatto la scodella, la può rompere* – Si dice di uno che sia padrone di fare e disfare una cosa.

De noèl töt è bel – *Di novello tutto è bello* – e

Scua nöa scua bé – *Granata nuova spazza bene* – ma, secondo i Toscani, per tre giorni soli. E i Provenzali: *Escoubo novo fa beau four.*

Gh' è piö tép che éta – *C' è più tempo che vita* – ed anche si dice:

Ol tép l' è töt tacàt – *Il tempo viene tutto di seguito* – Sogliamo dirlo a chi si mostra troppo frettoloso.

I bòte nó i piàs gnach' ai cà – *Le busse non piacciono nemmeno ai cani.*

I è nóma i montagne ch' i stà al sò post – *Solo le montagne stanno al loro posto* – e nell' *Orlando Furioso:*

Dice il proverbio che a trovar si vanno
Gli uomini spesso e i monti fermi stanno.

I laùr ch' i gh' à prensépe, i gh' à a' la fi – *Le cose che hanno principio, hanno anche la loro fine* – Cosa fatta capo ha.

La prima aqua l' è quela che bagna – Fig. le prime malattie, le prime afflizioni sono quelle che offendono maggiormente.

L' è mèi ü candelì denâć che öna tórsa de dré – *Val più un moccolo davanti che una torcia di dietro.*

La buna edüeaziù la fa l' om bu (Ang.) – *La buona educazione fa l' uomo buono* – È verissimo; ma non sono tutti buoni educatori quelli che dovrebbero o pretendono essere tali.

L' ocasiù la fa l' om làder – *L' occasione fa l'uomo ladro* – cioè induce a peccare. L'Ariosto scrisse: Un bel rubar suol far gli uomini ladri; ed i Francesi dicono pure: *L' occasion fait le larron.*

No l' è mai mal pér töć – *Non è mai male per tutti* – e

Nó 'l tempesta mai per töć – *Non grandina mai per tutti* – anzi

La mort del lüf l'è la sanità di pégore – *La morte del lupo è la salute delle pecore.*

Ol mond l' è bel perchè l' è tond – *Il mondo è bello perchè è rotondo* – cioè vario; È bello il mondo perchè è pien di capricci e gira tondo.

Ol proerbe nó 'l falla – *Il proverbio non falla* – perchè frutto dell' esperienza di molte generazioni:

I nos' vèć i ga tegnìa sent agn a fa ü proerbe – *I nostri vecchi ci mettevano cent' anni a fare un proverbio* – Salomone scrisse ne' suoi Proverbj: « Il savio che li udirà, diverrà più savio, e l' uomo intendente imparerà a governarsi. » Eppure chi

ne ha più bisogno, meno li stima; anzi con istupida leggerezza se ne ride.

Ol tép al giösta töt - *Il tempo sana ogni cosa* - Molte cose il tempo cura che la ragion non sana.

Ol tép l'è galantòm - *Il tempo è galantuomo* - Senza guardare in viso ad alcuno

Ol tép al va che 'l gula; al passa che nó se n' rincórs gnâc - *Il tempo vola via; passa senza che noi ce ne accorgiamo nemmeno* - « Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede. » (*Purgatorio*, Canto IV).

Öna sèla sula la va miga bé a töč i caai - *Una sella sola non si adatta a tutti i cavalli.*

Quel ch' è fać è fać - *Quel che è fatto è fatto* - e Quel che è stato è stato. Dicesi quando non si può rimediare ad una cosa.

Sto mond l' è mès de end e mès de comprà - *Questo mondo è mezzo da vendere e mezzo da comperare* - ed i Toscani: Il mondo è sempre mezzo da vendere e mezzo da impegnare.

Sto mond l' è öna gabia de maé - *Questo mondo è una gabbia di matti.*

Töć i laùr a só tép, o a la sò stagiù - *Tutte le cose a loro tempo, o alla loro stagione* - Devonsi regolare le azioni col dovuto riguardo del tempo e del luogo in cui siamo.

Töć i sas i se ridüs al mürér - *Tutti i sassi si riducono alla muriccia* - come tutte le acque vanno al mare.

Töte i régole, i gh' à la sò ecessiù - *Ogni regola ha la sua eccezione* - e

Ü caso fa miga régola - *Un caso non fa regola* - come

Ü fiùr nó fa primaéra, o **ghirlanda** – *Un fiore non fa primavera*, o *ghirlanda* – Una rondinella non fa primavera.

Us de pòpol, us de Dio – *Voce di popolo, voce di Dio* – *Vox populi, vox Dei.* Questo antico adagio, se malamente considerato, può condurre a conclusioni false e fatali; preso però nel suo retto senso, cioè che di rado la comune fama s' inganna, può essere sicura fiaccola nell' investigazione del vero.

COSE FISICHE.

Chi fàbrica d' inverno, fàbrica in eterno – E i Toscani: *Chi mura d' inverno, mura in eterno* (o fa le mura di ferro). « Le muraglie fatte d' inverno sono più durabili, a motivo che le piogge, spesso bagnandole, son cagione che la calcina fa miglior presa. » (Giusti).

La nùs la lüs de nascùs – *La legna di noce abbrucia di nascosto* - cioè senza far fiamma.

Ol föc al fa, o 'l rend compagnéa – *Il fuoco fa compagnia* - ed il toscano: Il lume è una mezza compagnia.

Quel che ripara dal freć, al ripara a' dal cold – *Quel che ripara il freddo, ripara il caldo* – « Pare un paradosso, eppure è vero per ragion fisica. Una casa colle mura grosse è buona egualmente per l' inverno e per l' estate; chi porta lana addosso sente meno freddo l' inverno e meno caldo l' estate. ». (Giusti).

Se s' saès cosa 'l val l' aqua pioana, ecc. – V. Sanita', Malattie.

Ü bastù fa negót, du fa ergót, tri fa per quater – *Un bastone non fa nulla, due fanno qualche cosa, tre fanno per quattro* – Fra noi, invece del proverbio vernacolo, si dice anche:

Un legno non fa foco,
Due un focherello,
Tre un foco bello,
Quattro un foco da signori,
E cinque un foco da fattori.

FINE.

INDICE